

Cercando frammenti di eternità

“Io - disse il piccolo principe – se avessi cinquantatrè minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana ...”

da Il piccolo Principe di A. de Saint-Exupéry

Venerdì 25 agosto

Bologna – Badolo (20 km.)

Via Toscana – Parco del Paleotto – sentiero di crinale fino a Sabbiuono – strada fino a Badolo.

Dieci chili ..con il mangiare sono 10 chili. La bilancia dà il suo responso. Non è uno zaino pesante. In uscita scout si portano anche 15 chili... a volte anche 20, ma si muore più rapidamente!

..Ma in uscita non si va fino a Roma a piedi...!

Le mie spalle riconoscono lo zaino, lo hanno già portato lungo tante strade .. non mi preoccupano. La porta di casa si chiude, quattro mandate ... per un po' di tempo staremo via. Scendiamo le scale. Foto di rito ..è proprio vero .. stiamo partendo!

Quanti anni sono che pensiamo a questo pellegrinaggio. Non so quando il sogno si è materializzato tra neuroni cerebrali e cuore, ma a lungo è stato gelosamente custodito in attesa del momento giusto per realizzarlo.

Come scout “fare strada” è stato sempre un momento fondante. Sulla strada si impara a misurare i propri limiti, sulla strada si riconoscono gli amici, si instaurano legami che il tempo non scioglierà più. Nella fatica e nella difficoltà che la strada ti propone impari a servire gli altri, ad aiutarli e impari –lezione di umiltà – a farti servire. Nessuno è autosufficiente, nessuno basta a se stesso. C'è sempre un momento in cui non ce la fai più e chiedi aiuto. La strada, così come l'abbiamo imparata dallo scoutismo, è scuola di vita.

Ma nel 1994 siamo andati, io e Franco, sul Cammino di Santiago. L'orizzonte si è ampliato. Abbiamo scoperto la dimensione del pellegrinaggio. Abbiamo toccato con mano cosa vuol dire essere pellegrini. Abbiamo capito che mancava un tassello importante al nostro “fare strada”.

Non che prima non ci avessimo pensato o non avessimo vissuto momenti di pellegrinaggio, ma erano sempre occasioni spurie. Ora il Cammino ci dava l'occasione di immergerci completamente nel mondo del pellegrinaggio.

Roma , Santiago, Gerusalemme ... nella nostra testa comincia a turbinare questa triade. Le *Peregrinationes Miores* . Leggiamo, prima di partire, molti libri. Ci documentiamo sulla storia dei pellegrinaggi che hanno dato una coscienza e un'identità cristiana alla nostra Europa. Leggiamo diari, resoconti, leggende. E ci incamminiamo. Cominceremo a percorrere le strade di pellegrini e costruttori di cattedrali, prelati e mercanti, fuggiaschi e sognatori.

Si legge nel Prologo dei “Racconti di Canterbury” di Chaucer:

“E gli uomini ricercano pellegrinaggi
e i pellegrini terre sconosciute”

Ci sono domande sospese nei nostri cuori, di quelle domande di fondo. Di quelle che chiedono spiegazione della vita.

Da secoli gli uomini cercano la risposta, e molti l'hanno trovata andando pellegrini. Quello che da sempre cercano i pellegrini sono terre diverse, sconosciute, perché nelle terre note le risposte non ci sono o almeno non sono immediatamente visibili.

Così Roma, Santiago e Gerusalemme diventano le mete ultime, la scusa per mettersi in cammino. Diventano il luogo verso cui "lanciare il cuore" per muovere i propri passi e giustificare fatica e privazioni. Perché ci vogliono mete importanti, che possano riempire lo spirito, per motivare un pellegrinaggio.

Il pellegrinaggio è un "atto lento".

Il pellegrinaggio è tempo, fatica. Il vero pellegrinaggio è quello che ti porta alla meta "purificato".

Dopo giorni passati sulla strada, dopo aver abbandonato i tuoi ritmi quotidiani, le tue pigrizie e i tuoi soliti pensieri, il cuore e la testa si orientano sempre di più, per non dire solo, alla meta.

Questo vuol dire arrivare "purificato".

In questo modo potrà essere vera gioia l'ultimo passo sulla soglia, prima di entrare, e sentirai di essere arrivato in un luogo familiare, atteso, che già fa parte di te.

Abbiamo bisogno di prepararci per fare bene le cose. Abbiamo bisogno di tempo per dare senso agli eventi. Abbiamo bisogno di fatica per dare valore ai momenti della nostra vita.

Solo ore di allenamento daranno ad un atleta la fiducia e la forza per conquistare la vittoria.

Solo nove mesi di attesa daranno alla madre la coscienza della vita che nasce e l'amore per custodirla.

Solo le centinaia di metri di dislivello superate e le lunghe notti di tenda al freddo daranno all'alpinista la gioia della vetta.

Andare verso un luogo Santo, verso una meta sacra richiede un tempo di preparazione, di attesa.

Andare in pellegrinaggio a piedi è il modo più semplice, più naturale, più antico per dare tempo ai nostri cuori di capire l'importanza di ciò che stiamo facendo.

Possiamo bruciare le tappe, ma rischieremmo di bruciare anche la meta.

Si può andare a Lourdes in aereo, andata e ritorno in giornata. Si può fare il Cammino di Santiago in pullman in una settimana tutto compreso.

Si può fare un figlio con un utero in affitto o passare la domenica a vedere in televisione le performance atletiche dei campioni sportivi.

Si può fare tutto. Dipende solo da che sapore vuoi dare alla tua vita. Allora il come lo fai diventa importante.

Ricordate il Piccolo Principe?:

"Io – disse il piccolo principe – se avessi cinquantatré minuti da spendere, camminerei adagio adagio verso una fontana".

E ancora:

"E' il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante"

E' il tempo consumato per arrivare all'incontro, alla meta, che darà il sapore intenso al momento finale perché avrà permesso al cuore di prepararsi.

Dopo i primi passi il miracolo comincia già ad accadere. Il distacco progressivo dal quotidiano, dal giro di abitudini e pigrizie, libera il cuore e la testa. Sembra un po' di vivere quel racconto di Buzzati dei sette messaggeri, dove il Re allontanandosi dal suo regno per un lungo viaggio, e non volendo sciogliere i legami con il suo mondo, si fa accompagnare da sette messaggeri che avranno il compito, quotidianamente, di fare la spola tra il reame e il luogo dove il re ha posto il suo accampamento. Ogni giorno naturalmente la distanza aumenta e i messaggeri ci mettono sempre più tempo a portare le notizie al re e a consegnare al reame i suoi messaggi. Dove il primo giorno, il primo messaggero, in mezza giornata era andato e tornato, ci volevano ora giorni per avere nuove notizie. I messaggeri si vedevano sempre più di rado persi a galoppare su lontananze sempre

maggiori. E col passare del tempo il re perdeva l'interesse per i messaggi che, sempre più datati, arrivavano nelle sue mani, e non aveva più neanche tanta voglia di scrivere ai suoi sudditi, occupato com'era a guardare gli orizzonti che, sempre nuovi, gli si aprivano davanti. Chissà quale fu l'ultima lettera consegnata...

Così è il partire pellegrino. I legami si sciolgono lentamente, e l'orizzonte del tuo cammino diventa la vita. Scopri che importante è mangiare, dormire, rispettare la fatica che il tuo corpo fa sulla strada. Le persone che incontri hanno storie da raccontare che puoi finalmente ascoltare, perché non hai più abitudini che ti rubano il tempo. I luoghi che attraversi hanno vita che puoi vedere, perché i tuoi occhi sono liberi di girare. Lo Spirito può entrare perché il tuo cuore si è alleggerito. Questo è il miracolo del pellegrinaggio.

Quanta strada ci aspetta ! Ma non bisogna pensare così ... ogni giorno avrà la sua storia...ogni giorno avrà anche la sua pena ... il regalo che ci fa il Signore è di poter vivere il presente ... il passato è il trampolino e il futuro è ancora, e sempre, e solo nelle Sue mani.

E poi , anche se sono le 7 di mattina, fa già caldo ... !

Cominciamo a percorrere Via Toscana, dove abitiamo. La facciamo tutti i giorni, in macchina, in autobus, in bici. Ora siamo a piedi e non ci muoviamo per fermarci in luoghi familiari a fare spesa o altro. L'obbiettivo questa volta è lontano giorni e giorni.

Alle soglie del Terzo Millennio ... bella questa frase ... quante volte l'abbiamo sentita e usata quest'anno. Alle soglie del Terzo Millennio, nell'Anno Giubilare del 2000, partiamo a piedi per andare a Roma. Vogliamo arrivare *ad limina apostolorum et cathedra Petri*. Lo vogliamo fare tutto a piedi, dalla soglia di casa alla Porta Santa.

Dopo mezz'ora siamo sotto la casa della mamma di Franco. E' sul nostro percorso. Ci fermiamo a salutarla. La vicina di casa, che giù di sotto sta pulendo il giardino, ci chiede se stiamo partendo per la montagna. Gli zaini sulle spalle ne sono un chiaro segno. Ha pensato che la prendessimo in giro quando gli abbiamo risposto che stavano andando a Roma, a piedi.

Riprendiamo il cammino. Per evitare la strada asfaltata imbocchiamo un sentierino che parte a fianco del ponte sul fiume Savena e, costeggiando il fiume, porta al Parco del Paleotto e da lì raggiunge le prime colline, ormai fuori da Bologna. E' un angolo di pace a pochi metri dal caos. Basta poco per cambiare prospettiva. Il traffico della statale della Futa è lontano e camminiamo, costeggiando piccoli orti, su un sentiero in mezzo a un prato. A volte capita che ciò che hai sotto casa non desta particolare interesse e così non lo conosci. Bisognava farsi pellegrini per guardarsi un po' intorno. O forse è il bisogno che provoca la ricerca e la scoperta.

Prima di partire abbiamo messo insieme molta cartografia e studiato il percorso dettagliatamente al fine di evitare il più possibile l'asfalto e le sue automobili. L'imbocco di questo sentierino l'avevo visto per anni, ma non vi ero mai entrata. Due settimane fa, visto che era vicino a casa, l'ho esplorato con la mountain-bike per vedere se faceva al caso nostro. Centro! Sbuciamo sulla via del Paleotto e appena cominciata la via di S. Andrea (o del fondovalle Savena), subito l'abbandoniamo per salire lungo la strada vicinale del Malpasso, stradina sterrata che porta a Castell'Arienti e da cui comincia per noi il crinale che non abbandoneremo più fino alla Futa. E' la via ideale, perfettamente lineare nel suo sviluppo orografico.

Non sembra ma si sale in fretta. Attraversiamo il podere della villa Arienti ora in decadenza. Doveva essere molto bella un tempo.

All'inizio dei calanchi di S. Andrea il panorama sulla valle del Savena è già di un certo rilievo e il fatto di trovarsi così in alto non aiuta l'attraversamento dello stretto sentiero calanchivo. Non me li ricordavo così tosti, forse sono peggiorati con gli anni per via dell'erosione. C'è un notevole effetto vertigine.

Alle 9,45 siamo al Cippo di Sabbiuino. Qui ritroviamo la strada asfaltata ma alla prima ombra ci fermiamo a riposare per mezz'ora. Si preannuncia una calda giornata come calde sono state le

giornate che l'hanno preceduta. Fino a ieri, in ufficio, non riuscivamo ad alzare un dito, io e le mie colleghe, e oggi sono qui a camminare sfidando un colpo di calore.

Riprendiamo la marcia. Altri 12 km. Non ci fermeremo più, in due si va veloce. Alle 13,00 siamo a Badolo attaccati alla fontana...sotto la fontana... dentro la fontana!

Ma la storia del re e dei suoi messaggeri? ... in un attimo ritorna pura poesia. Abbiamo sostituito i cavalli con la tecnologia Gsm. Nella tasca dello zaino ho messo la mia incapacità di staccarmi totalmente dal mondo da me conosciuto: il telefonino (450 gr. con il caricabatterie, un certo peso rapportato al totale dello zaino). Ci servirà per contattare i luoghi per cercare ospitalità. Ho un lungo elenco di possibili parrocchie e ospitali e, a seconda della strada che riusciremo a fare, cercheremo, giorno per giorno di trovare accoglienza. Potrei tenerlo spento l'apparecchietto, ma in realtà lo tengo acceso e così lo zaino comincia a "suonare". La musica di Guerre Stellari mi chiama, c'è qualcuno dall'altra parte del display.

- "Sei pronta a tornare indietro? ..Siete già stanchi? ..Noi qui oggi non abbiamo fatto niente, c'è troppo caldo ..però ti abbiamo pensato e abbiamo riso!"-

- "Grazie Lory, sono commossa! Se vuoi saperlo siamo morti di sete e di caldo ma indietro non torniamo, e comunque in ufficio no di sicuro, al massimo posso andare al mare!

Saluta tutte, e se volete ridere ancora sapete dove trovarmi, lascerò acceso per vostro sollazzo!" -

Forse questo scambio di battute può trarre in inganno. In fondo ci vogliamo bene, tra di noi in ufficio, e la loro telefonata mi ha fatto piacere. Ho bisogno di compagnia, in generale, nella mia vita, ma penso che in questa avventura avrò anche bisogno di sostegno.

Mangiamo panini e ci riposiamo. Per oggi il più è fatto. Il punto tappa è ormai vicino. Abbiamo infatti preso accordi per l'ospitalità di stanotte con la Comunità "La Sorgente". Ci rimane da fare solo un chilometro.

Conosciamo così Moreno, il responsabile della Comunità di recupero, Katia sua moglie e i "ragazzi" (così affettuosamente chiamati), ospiti di questa esperienza. Il luogo è molto bello. Monte Adone, con il suo contrafforte ci sovrasta. Intorno tutta l'azienda è curata e ordinata. Possiamo fare una doccia e riposare per il resto del pomeriggio.

Il primo giorno sta così passando. Ieri sera eravamo ancora abitanti della città. Ora siamo cittadini della strada. Ogni notte un tetto nuovo sotto cui dormire e tra tetto e tetto una lunga strada da percorrere come il Signore vorrà. Ieri sera eravamo ancora sulla nostra macchina, in viaggio verso Modena. Siamo andati a trovare Padre Mariano, Domenicano del convento di quella città, nostro assistente ecclesiastico scout da sempre. Gli abbiamo chiesto la benedizione per il pellegrinaggio, così come ce l'aveva data sei anni fa, quando eravamo in partenza per Santiago di Compostella. Abbiamo avuto un'accoglienza bellissima da parte sua e, con P. Sergio che ha fatto da grande cuoco e P. Fausto siamo rimasti a cena tutti insieme. Cammineremo e pregheremo anche per loro.

Si sta avvicinando un'altra ora di cena e, ospiti della comunità, mangiamo ascoltando i racconti dei ragazzi. Una parte di loro infatti, in giugno, è andata a Roma, in bicicletta, ed è stata una notevole avventura. Avevano l'equipaggiamento per essere totalmente autosufficienti, con fornellini e viveri per tutti e cinque i giorni previsti di pellegrinaggio. Hanno fatto parecchia fatica così carichi, considerato anche le bici non da cicloturismo e quindi un po' pesanti, ma erano contenti e orgogliosi dell'obiettivo raggiunto. Penso che per ragazzi con una storia alle spalle come la loro l'esperienza deve essere stata veramente importante.

E' ora di andare a letto, anche se sono solo le 21,30. In questi giorni ci sveglieremo presto per cercare il fresco del mattino e la sera il sonno arriva in fretta.

I sacchi a pelo (per quello che serviranno visto il caldo) sono già stesi sui letti della camera che ci è stata offerta. I grilli fuori raccontano le notti d'estate invitando alla quiete. La pace che ci circonda, la fatica della giornata, la pancia piena conciliano il sonno. Ma basta un attimo per cambiare visione alla vita. Un calabrone entra dalla finestra aperta. Non se ne vuole più andare. Sbatte contro le pareti insistendo in un volo irrazionale e improduttivo nonostante i nostri tentativi di indirizzarlo verso la finestra. Prendo allora l'asciugamano per cercare di allontanarlo mentre Franco cerca invece di eliminarlo. Visioni contrapposte fra me e lui. Io ho ancora un ideale romantico della natura e il ricordo del 6° articolo della legge che recita che lo Scout ama e rispetta la natura. Franco invece è più pragmatico: il calabrone è un insetto pericoloso, la convivenza non è possibile, va eliminato se non libera velocemente il suo spazio vitale.

Sono più veloce della scarpa di Franco e con l'asciugamano avvolgo l'imenottero. Purtroppo stavolta ha ragione Franco. L'insetto non riconosce il gesto di buona volontà e all'improvviso sento un dolore lancinante al dito medio della mano sinistra. Mi ha beccato. Ci rimango malissimo, sia per il male sia per la buona intenzione tradita. Corro verso il lavandino in preda a mille pensieri mentre Franco mette in opera il suo progetto stampando il calabrone sullo stipite della finestra. L'acqua non basta a placare il dolore. Il dito pulsa da matti. Non ho un buon rapporto con le punture di insetti. Mi provocano sempre delle reazioni terribili. So già che per qualche giorno dovrò soffrire per tutto questo. Dopo aver spalmato un generoso strato di pomata cortisonica (che è presidio medico d'obbligo nel mio pronto soccorso) vado a dormire. Franco per fortuna non si dilunga in prediche. Chissà domani mattina come sarà il dito.

Sabato 26 agosto

Badolo – Madonna dei Fornelli (22 km.)

Monzuno – Trasasso – Villa tutto su strada (sul percorso della Via degli Dei)

Primo pensiero del mattino, appena fa luce: vedere il dito. Il prurito è forte ma al buio non avevo idea del gonfiore che purtroppo è decisamente accentuato ed esteso. Per fortuna ieri sera mi sono tolta la fede dall'anulare perché anche quel dito adesso è parzialmente gonfio. Altra pomata, colazione con tutta la Comunità, saluti e partenza. Sono le 7 e siamo di nuovo in cammino. Non so dove mettere la mano. Giù, lungo il corpo, si gonfia ancora di più. Su, agganciata agli spillacci, non sopporta il contatto con altre cose. Basta, non voglio pensarci. Il percorso è bello, anche se lungo strada asfaltata. Del resto non c'è traffico, a quest'ora del mattino, in questa stagione dell'anno, in questo giorno della settimana (sabato). Purtroppo il traffico invece lo ha trovato qualcun altro. Lungo la strada troviamo infatti un tasso morto, investito chiaramente da un'auto.

In un paio d'ore arriviamo a Monzuno. Interessante segnalare la presenza all'ingresso del paese di una vecchia costruzione, di una certa rilevanza, che fungeva da ospedale per pellegrini. Si tratta dell'ospizio di S. Maria di Monzuno, che fu priorato dipendente dall'abbazia vallombrosana di S. Pietro in Moscheta, sopra Firenzuola. Dal '500 fino alla soppressione napoleonica fu poi tenuto dai Frati Minori di Bologna. Qualche anno fa passandoci davanti ero rimasta affascinata al vederlo, sia per l'importanza del complesso, sia per il fatto che fosse testimonianza che la strada sul crinale che stavamo percorrendo era stata utilizzata da pellegrini nei secoli passati. Ora confesso la mia delusione. Il sentiero CAI che permetteva di ammirare la facciata è stato chiuso da traversine di legno sulle quali sono state fatte crescere delle siepi, ed anche il cartello che segnalava l'ospedale è sparito. Sembra quasi che lo si voglia far sparire nelle nebbie dell'oblio, forse per venderlo a privati o comunque alienarlo nel ricordo. La triste impressione è stata questa, spero di sbagliarmi. Tornerò a vedere nei prossimi mesi. In macchina, da casa, si arriva in mezz'ora.

Adesso è ora di merenda con crescente e Coca-cola e salto in farmacia a cercare un antistaminico in pillole. Buffa l'accoglienza della farmacista. Quando ci vede entrare con zaino e scarponi ci chiede subito: "Qualcosa per le vesciche?".

Ripartiamo per la strada di mezzacosta. Conosciamo bene il bel sentiero che ci porterebbe sul crinale di Monte Venere ma fa troppo caldo oggi per salirvi e, per arrivare a Madonna dei Fornelli, adesso è più logico fare questo percorso. A Villa ci fermiamo a mangiare un po' di frutta. Mancano ancora 4-5 km. alla meta e sono le due di pomeriggio. Gli ultimi due km. sono in salita, su un asfalto infuocato, sotto un sole inclemente. Li abbiamo fatti quasi di corsa. Nella testa mi frullava il ricordo di quella frase di Pantani che, rispondendo al giornalista che gli chiedeva come mai andasse così veloce in salita, lui disse che più vai veloce e prima finisce la salita e prima finisci di soffrire. E' proprio così. Bisogna prenderle di petto le salite, se il fiato ti sostiene. Non è proprio la regola del perfetto montanaro ma questa volta va bene così.

Arriviamo prosciugati (nel senso più idrico del termine) sulle panchine del giardinetto a fianco della parrocchiale di Madonna dei Fornelli. Lentamente ritroviamo le forze e i liquidi. Una panchina a testa, restiamo distesi per mezz'ora abbondante prima di cominciare a guardarci intorno.

Vado a cercare il parroco. Don Adolfo, anche lui preventivamente contattato telefonicamente, ci accoglie nei locali dell'asilo. Ha già acceso per noi il boiler. La doccia è calda e ristoratrice. Dopo una giornata di cammino fare una doccia è quasi più importante che mangiare... Comunque dopo viene sempre anche fame. Stasera prendiamo Messa. E' la prefestiva, domani non siamo sicuri di trovarla. All'uscita siamo fermati da una famiglia. Sono vicentini, marito, moglie e due figlie piccole. Partiti anche loro in pellegrinaggio, hanno un programma diverso dal nostro e diverso modo di camminare. Sono un po' come noi qualche anno fa, quando non avevamo ancora conosciuto il ritmo del pellegrinaggio vero e proprio e partivamo forti solamente della nostra esperienza escursionistica.

Sono equipaggiati con tenda e hanno uno zaino pesante. Hanno scarponi da montagna, di quelli di cuoio, sicuramente insostituibili sui sentieri, ma poco versatili sul vario suolo che calpesta il pellegrino. Hanno sofferto il caldo di questi giorni e della pianura padana, abituati a climi comunque più freschi. Credevano di fare un percorso tutto su sentiero ma si sono ritrovati anche in mezzo al traffico dei paesi attraversati. Ora cercheranno di raggiungere Firenze e di prendere il treno, o forse prenderanno una corriera prima. Non sanno se passeranno da Assisi o andranno solo a Roma. Erano un po' demoralizzati. Abbiamo cercato di raccontargli la nostra esperienza e la diversa prospettiva ma erano più preoccupati a pensare che forse, stanotte, non avrebbero dormito perché avevano montato la tenda vicino alla zona dove si sarebbe svolta, in serata, una festa di paese. Gli abbiamo anche consigliato di chiedere a Don Adolfo di dormire nell'asilo con noi. Li abbiamo visti ripartire la sera dopo cena, al buio, alla ricerca di un posto tranquillo dove piantare la tenda.

Intanto il mio dito è sempre più gonfio. Telefoniamo al nostro "medico di guardia", la mamma di Franco, pediatra. Gli chiedo se non sia il caso di cominciare a prendere un cortisonico orale, anch'esso sempre presente nel pronto soccorso visto che uno shock anafilattico è comunque possibile, anche in persone che non hanno mai avuto problemi. Ho cominciato a portarmelo dietro anni fa, quando, con i ragazzi scout che seguivo, facevamo escursioni di più giorni lontano dal mondo civile. Ho meno paura del morso di una vipera che della reazione allergica, improvvisa e violenta, da puntura di insetto. Il dottore ha detto "sì". Dovrò prendere tre pillole al giorno, una dopo ogni pasto. Non vedo l'ora di andare a mangiare per prendere la prima pillola e vedere se funziona. Ho riposto molte speranze nel farmaco. Se è in grado di frenare uno shock anafilattico spero che sgonfi, e anche in fretta, la mia mano.

Per riprenderci dalle fatiche del pellegrinaggio stasera, in trattoria, ordiniamo una grande fiorentina con patatine fritte e vino rosso. Non siamo ancora in Toscana ma usciamo dal locale molto soddisfatti.

Domenica 27 agosto

Madonna dei Fornelli – Traversa (15 km.) Tutto sul Sentiero detto Via degli Dei

L'andare pellegrino non è solo ascesi o sofferenza come un po', in modo stereotipo, ce lo immaginiamo. Nei secoli passati è vero, molti sono partiti con spirito di forte penitenza. C'era chi camminava con cilici e si infliggeva forti pene corporali. C'era poi chi camminava per condanna giudiziale costretto da ceppi e catene.

Noi siamo partiti con motivazioni religiose e con la gioia nel cuore. Vogliamo vivere quest'anno di riconciliazione dedicando i giorni delle nostre ferie estive a raggiungere la Porta Santa. L'anno scorso in questo stesso periodo eravamo alle Isole Eolie a goderci il sole, il mare e lo spettacolo della natura di quell'arcipelago. Il Signore ci aveva regalato tutto questo. Ci aveva regalato il tempo, la salute e un lavoro per pagarci il viaggio. Ogni attimo che viviamo è infatti un attimo in più regalato dalla Provvidenza e dall'amore del nostro Creatore. Non ci capita spesso di pensarlo. Il più delle volte ci sembra un nostro diritto avere tutto il tempo che vogliamo e spesso ci arrabbiamo, tanto lo consideriamo nostra esclusiva proprietà, quando altri ce lo sottraggono. Così quest'anno il tempo regalato ci sembra giusto restituirlo, offrirlo al Signore. Questo è un anno diverso, è un anno "altro" e come tale deve essere vissuto.

Mi tornano in mente le riflessioni fatte in capitolo di Clan/fuoco con i miei ragazzi scout, quando si cercava di capire l'importanza di questo tempo.

La traccia la scrissi, prendendo spunti da varie letture, per meditarla tutti insieme, in varie riunioni, e come tale la riporto perché è stata fondante.

Il tempo santificato

(Gn. 2, 1-3)

Così furono portati a compimento il cielo, la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto.

Il settimo giorno, il sabato, secondo il racconto della Creazione è il giorno in cui Dio si riposa, il giorno del compimento dei sei giorni dell'attività creatrice di Dio. Il sabato è il giorno diverso per eccellenza, il giorno altro, il giorno che dà senso a tutti gli altri giorni: in esso la creazione trova il suo limite, la sua finitezza, ma anche il suo senso, la sua finalità. Essendo infatti il giorno benedetto e santificato, esso è come la dimora di Dio nel tempo,

Il sabato è il tempo di Dio, la sua eternità che sta prima e dopo ogni realtà creata. L'uomo è, sì, il vertice del creato, ma è pur sempre incarcerato nel sesto giorno, simbolo di imperfezione e di limite per l'orientale. Dio è al di là, nello spazio perfetto dell'eterno settimo giorno.

E' nel giorno santo, nel giorno perfetto.

Santificare significa "separare", "distinguere", "mettere a parte". Dio santificò il settimo giorno, lo rese diverso da tutti gli altri giorni, lo rese diverso da ciò che erano stati gli altri giorni e ciò che in quei giorni era stato fatto. Lo rese sua dimora. Il Signore è lì, nel settimo giorno santificato, nel settimo giorno diverso dagli altri. Non è in un tempio, non è su un altare ma è nel tempo santificato.

La scrittura afferma proprio che la santità primordiale del mondo era la santità del tempo, mentre la santità dello spazio fu successiva: solo dopo il peccato di idolatria del vitello fu ordinata la costruzione del tabernacolo e la santificazione dello spazio. E se il tempo fu santificato da Dio lo spazio del tabernacolo fu santificato da Mosè (Nm 7, 1).

E' all'interno di questa opera di distinzione del tempo che si situa l'anno giubilare. Dal sabato della settimana al sabato dell'anno, la festa di Jom Kippur (Lv 23, 32) la grande festa dell'espiazione e della remissione dei peccati. Da qui all' "anno sabbatico" (Lv. 25, 1-7), il settimo anno di riposo per la terra, fino al "sabato degli anni sabbatici", ovvero il cinquantesimo, dopo sette serie di sette anni sabbatici. Poiché era proclamato con il suono dello jobel, corno d'ariete, esso prese il nome di "Anno dello Jobel", cioè "Anno del Giubileo", "Anno Giubilare", "Giubileo".

E' l'anno di Liberazione, di Remissione.

Questi sono i significati fondanti del Giubileo, ben più che quella gioia o quel Giubileo che viene connesso alla traduzione latina "Jubileum": nessun Giubileo e nessun motivo di gioia se non vi è liberazione, remissione dei debiti e dei peccati, riscatto di chi è in schiavitù.

Mai per sempre

Quale motivo di gioia e di speranza ci dà il Giubileo, il sapere che c'è un anno giubilare?

Esso pone il principio del non per sempre:

- lo schiavo ebreo non sarà schiavo per sempre, ma fino al Giubileo. C'è una speranza di libertà;

- una persona non sarà senza terra per sempre, ma fino al Giubileo.

C'è la speranza di riavere ciò che i casi sfortunati della vita hanno tolto o non si ha mai avuto occasione di avere;

- l'uomo non starà nel peccato per sempre, ma fino al Giubileo.

C'è la speranza della misericordia di Dio, della remissione dei peccati.

Neppure il peccato ha l'ultima parola nella vita, neppure il peccato è per sempre.

Il Giubileo allora diventa il tempo della speranza. L'uomo può rivolgersi a Dio, cercare di entrare nel suo tempo santificato, il SABATO di Dio per restare con Lui, lasciando il male, la povertà, la prigionia che c'erano prima.

La festa del tempo

Come si può entrare in questa dimensione festosa e rimanervi?

Bisogna cominciare a rendere santo il tempo, e per fare questo bisogna essere santi noi. "Siate Santi" (Lv 19, 2)...ovverosia "siate altri". Siate allora capaci di sottrarvi alla seduzione idoltrica quotidiana, quella che impedisce di vedere oltre, di essere altrimenti, di sentire l'inenarrabile, di credere l'indicibile. E di conseguenza "santificare il tempo" significa viverlo altrimenti, in maniera diversa, vivere quel tempo nell'intenzione voluta da Dio. Significa affermare che non c'è solo un giorno che sta alla fine del tempo ma che il fine, lo scopo del tempo è questo: vivere in comunione con Dio. Il tempo ha dunque un senso preciso, perché il settimo giorno è il destino dell'uomo e di tutta la creazione.

Nell'intenzione di Dio, il tempo del credente è un tempo ritmato, un tempo altro e santo:

scandito da un giorno santo ogni settimana, il sabato;
da un anno santo ogni settimana di anni, l'anno sabbatico;
da un anno santo ogni sette settimane di anni, il giubileo.
Vivere il sabato, l'anno sabbatico, il giubileo significa vivere una memoria, una anticipazione profetica, confessare quale è il senso della vita umana e della storia. In questi tempi viene proclamato che Dio regna, Lui solo, così come sarà nell'Eternità.
C'è un tempo in cui regnerà solo Dio, questo ci vuole ricordare e anticipare il Giubileo.

Il Regno dei Cieli si è avvicinato

*“Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo”
(Mc. 1, 15)*

In questo tempo “altro” il Regno dei Cieli si è avvicinato, una Porta Santa si è aperta e il Signore ci invita ad attraversarla. C'è una specie di Stargate che ci aspetta in quest'anno di Giubileo.

Per questo Dio ci invita a convertirci.

Conversione vuol dire girare il timone e prendere una rotta differente dalla precedente, un' “altra” rotta.

Dio ci dice di girare il timone verso di Lui in questo tempo favorevole e ci invita ad una conversione **fisica e spirituale**.

Fisicamente siamo invitati a fare rotta verso il luogo di celebrazione del Giubileo.

Un luogo fisico dove fare memoria del tempo, dell'Anno di Grazia per dire a Dio:

“Ci sono anch'io, sono venuto perché credo che c'è e ci sarà un tempo Santo da vivere insieme a Te”.

Allora si va a Roma, meta prima e privilegiata, o in uno degli altri luoghi che la Chiesa ha voluto indicare per permettere veramente a tutti di convertirsi, di girarsi verso una meta senza avere la scusa di dire:...era troppo lontana Roma. Noi che siamo fatti di carne abbiamo bisogno di questo spostamento materiale.

E siamo anche spirito e allora il viaggio fisico ha bisogno di un motore interiore, di un cammino spirituale.

Ci deve essere un vero desiderio di un momento diverso da vivere insieme a Dio.

Solo la preghiera potrà dare ritmo ai nostri passi e solo la riconciliazione che lungo il cammino svuota lo zaino della nostra coscienza dai pesanti fardelli potrà farci arrivare alla meta.

Non smetterò mai di ringraziare il Signore per questa possibilità che mi dà di fare il capo-scout. Con la “scusa” di proporre riflessioni ai ragazzi, di cercare spiegazioni, motivazioni, preghiere sono obbligata a riflettere, spiegarmi, motivarmi, e pregare per prima io. Mi torna sempre in mente un brano che ritorna nelle nostre riflessioni di Capi:

Se tu rallenti, essi si arrestano.

Se tu cedi, essi indietreggiano.

Se tu siedi, essi si sdraiano.

Se tu dubiti, essi disperano.

Se tu critichi, essi demoliscono.

Se tu cammini davanti, essi ti supereranno.

*Se tu darai la tua mano, essi daranno la loro pelle.
Se tu preghi, ... allora, essi saranno santi.*

Non so se i miei ragazzi diventeranno mai santi grazie a me, ma io sicuramente rischierò un po' meno l'inferno grazie a loro. E così in questo caso, se non fosse stato per loro, non mi sarei soffermata a lungo sul significato del tempo santo, del tempo altro e forse avrei avuto meno motivi nel mio cuore per partire verso Roma.

Forse vi avrei dedicato un rapido week-end in pullman giusto per vedere la Porta Santa e l'effetto che fa attraversarla. Non ci avrei certo speso le ferie. Ma questo è un tempo altro ... e come tale va vissuto.

Così siamo di nuovo in cammino, di buon mattino, come bravi pellegrini. Salutiamo Don Adolfo sulla porta della canonica e cominciamo la salita. Oggi passeremo solo su sentiero e questo ci fa molto piacere. La seconda metà della giornata sarà poi tutta nuova per noi. Fino ad adesso, infatti, abbiamo camminato ripercorrendo la strada fatta i primi giorni di luglio con gli scout, quando siamo andati in pellegrinaggio al Santuario di Bocca di Rio. Allora, in due giorni di cammino a ritmo serrato, siamo arrivati. Ora i giorni prima del traguardo finale saranno un po' di più. Bocca di Rio è stata l'hors-d'oeuvre.

Il sentiero è ben tracciato e seguiamo i segni bianco-rossi del CAI e i segni gialli. Questi ultimi sono quelli della Via degli Dei, che porta da Bologna a Firenze, e ben nota agli escursionisti di entrambe le città. Il percorso è stato studiato e segnato in questo modo qualche anno fa, da un gruppo che si definisce di "buongustai e escursionisti bolognesi", denominato "Du pas e 'na gran magnè". Il nome è perfettamente in stile petroniano: traducibile infatti con "due passi e una gran mangiata" descrive il bolognese nella sua accezione più classica.

E' stata poi pubblicata una guida dal titolo "la Via degli Dei, da Bologna a Firenze per antichi sentieri" ed è questa che stiamo utilizzando per attraversare l'appennino.

E che si tratti di antichi sentieri non c'è alcun dubbio. Del crinale orientale della Valle del Savena, non c'è solo la memoria medioevale in vecchie relazioni di viaggio. C'è anche la memoria, ben più antica e consistente, del selciato dell'antica Via Flaminia Militare, fatta costruire, come ricorda Tito Livio, dal Console C. Flaminio nel 187 a.C. sul percorso di crinale e ritrovato pochi anni fa grazie alla caparbità di due archeologi amatori bolognesi, Cesare Agostini e Franco Santi.

Camminiamo così tra realtà e fantasia, su questa strada dal nome aulico ..degli Dei, attraversando luoghi con denominazioni che stuzzicano l'immaginazione di chi come me è cresciuta leggendo Tolkien e Corto Maltese: Piana degli Ossi, il Passeggiere, Le Banditacce, P.sso dell'Osteria Bruciata.

Non c'è nessuno. In un'ora e mezza arriviamo a Pian di Balestra. Un quarto d'ora dopo incontriamo il primo tratto di Flaminia Militare. L'avevo già visto a luglio, avvolto dalle nuvole basse di quel mattino estivo. Uguale silenzio, anche se ora c'è il sole, ed uguale emozione. E ancora lo stesso pensiero: i romani erano dei geni, dei caparbi geni. Le loro opere viarie sono dei capolavori per progettazione e per realizzazione. Una strada quassù è opera solo di un popolo che non aveva paura di costruire per il futuro, che voleva fare cose che durassero per sempre e non si fermava davanti a quelle che altri potevano definire "ragionevoli difficoltà". E' il sogno dei popoli giovani, ed è la forza della gioventù. La vecchiaia dello spirito e del corpo fronteggia solo la lotta per il quotidiano ripetendo vecchi riti e frasi usate. Sogni e progetti abitano nei cuori giovani e fruttano imprese non altrimenti realizzabili. Rimango ammirata e commossa.

Cosa possono fare gli uomini... ed è lo stesso pensiero che mi motiva ancora a stare con i ragazzi in attività scout. L'entusiasmo e la grinta che tirano fuori quando il "gioco si fa duro" è bellissimo a vedersi. E' l'energia del mondo. Peccato che spesso dura poco. In vent'anni ne ho visti tanti spegnersi. Arrivano alla laurea, o cominciano a lavorare, e il vortice del mondo li trascina. Perdono le ali. E tristemente ricordo quel brano di "Terra degli Uomini" di Saint-Exupéry letto quando avevo 15 anni e appuntato come memento di vita:

“Vecchio burocrate, compagno mio qui presente, nessuno ti ha mai fatto evadere e non sei per niente responsabile. Ti sei costruito la pace, a furia di accecare col cemento, come fanno le termiti, tutti gli spiragli aperti alla luce. Ti sei raggomitolato nella tua sicurezza borghese, nel giro delle tue occupazioni abitudinarie, nei riti soffocanti della tua vita di provincia: contro i venti, le maree, le stelle hai innalzato questo umile bastione. Non vuoi darti pensiero dei grandi problemi, hai già pensato abbastanza a scordare la tua condizione d’uomo. Non ti senti abitatore d’un pianeta errante, non ti poni mai le domande senza risposta: sei un piccolo borghese di Tolosa. Nessuno ti ha afferrato per le spalle quando era ancora tempo. Adesso, la creta di cui sei composto si è seccata, si è indurita, e nessuno potrebbe ormai ridestare in te il musicista addormentato; o il poeta, l’astronomo che forse c’erano all’inizio”.

La vita è come le sabbie mobili. Più ti agiti sconsideratamente più ti trascina in basso. Bisogna allora pensare, fare i movimenti giusti e con determinazione uscire dalle proprie comodità, dalle abitudini sbagliate, e meglio sarebbe non esserci mai entrati. L’entusiasmo dei primi anni di vita ti tiene a galla con la levità dell’incoscienza poi le delusioni e la fatica degli anni ti fanno cercare rifugio in piccole comodità che diventano galera. Solo a pochi è riservato mantenere il cuore giovane per realizzare progetti con la saggezza degli anni. La vittoria della vita.

Superiamo la Piana degli Ossi, nome che sa tanto di campo di battaglia. M’immagino teschi e frecce spezzate sul terreno ed erba ormai cresciuta a nasconderle parzialmente. Ma l’origine del nome è diversa, meno bella, quindi non vale la pena scriverla.

Arrivati alle Banditacce, ampia radura alla fine di una ripida salita, ci fermiamo a riposare. Sono ormai tre ore che camminiamo ed è ora di uno spuntino. Franco si addormenta al sole. C’è una gran pace. Dal fondo della radura, per la prima volta, appare qualcuno. Sono due signori, in gita domenicale. Quando passano vicino li saluto. Franco continua a dormire. Dopo un po’, dalla salita dalla quale siamo arrivati anche noi, arriva una coppia di giovani. La ragazza non vuole più camminare, brontola per non avere le scarpe adatte. In effetti, anche solo per un’escursione di un giorno, le scarpe da ginnastica di tela con suola liscia non sono il massimo. Mi sembra comunque di vivere in un’altra dimensione. Le persone che incontriamo stasera dormiranno nel loro letto. Torneranno indietro dove hanno parcheggiato la macchina, magari si fermeranno in una trattoria, poi a casa. Le Banditacce sono per loro una radura “domenicale”. Per noi sono invece solo un punto all’inizio di un ancora lungo cammino. Probabilmente neanche immaginano, incontrandoci, che stiamo andando a Roma a piedi, passando per questi sentieri. E a me viene in mente il film “Il sesto senso” dove convivevano fantasmi e esseri reali ma nessuno dei due, in fin dei conti, si rendeva conto in quale dimensione visse. Tutti si ritenevano vivi e reali, fra di loro si vedevano, si riconoscevano, si parlavano e pensavano che fosse l’altro quello dell’altra dimensione, quella della non vita. L’interprete principale, che considera se stesso vivo per tutto il film, alla fine si accorge di essere morto. Cosa c’entra questo con la radura delle Banditacce ?! .. Forse ho preso troppo sole ma sto cercando di spiegare la sensazione che mi ha colto in questo momento, mentre Franco sta dormendo, e gli occhi sono liberi di vagare a cogliere sensazioni da inviare ai neuroni cerebrali. Come dicevo mi sembra di vivere in un’altra dimensione rispetto alle persone che in questo momento, in questo solitario tratto di appennino stanno transitando. Meglio rimettersi in cammino ..Franco, svegliati ! Da sola comincio a vedere fantasmi, ho bisogno del tuo razionale supporto!

Altri tratti di Flaminia. E’ affascinante. Non voglio raccontare di altri fantasmi ma vedo le guarnigioni di soldati passare su questo selciato. Immagino dove possano aver piantato il campo per la notte. Vedo messaggeri su veloci cavalli correre verso Roma a portare ordini militari. Vedo bighe

trainate da quattro cavalli. E vedo pellegrini medioevali passare sulle antiche vestigia, riappropriandosi di percorsi abbandonati alla calata dei barbari e riallacciare legami tra i popoli dispersi. Quante storie, quante vite. Ora anche noi creiamo il nostro piccolo legame con chi ci ha preceduto percorrendo questa strada verso la direzione per la quale era stata creata. Andiamo a Roma come tanti che sono passati di qui nei secoli. E pensiamo a loro quasi ci passassero il testimone.

E' ora di abbandonare il sentiero del crinale. Oggi ci fermeremo a Traversa, paesino a due chilometri dalla Futa. Tagliamo per un sentiero in discesa che ci porta a destinazione. E' appena mezzogiorno, abbiamo camminato in totale poco più di quattro ore. Ce la prendiamo comoda ... è domenica, giorno dedicato al riposo... Non è vero. Non è così nobile il nostro intendimento. Alle 14,00 scatta il Gran Premio di F.1 e noi vogliamo vederlo. Siamo in pellegrinaggio, è vero ma la febbre Ferrari è alta in queste domeniche. C'è aria di Mondiale quest'anno e non possiamo perderci nessuna corsa. Sono 21 anni che aspettiamo e una preghiera per la vittoria del Campionato spero che il Signore ce la conceda e ce la perdoni, quando passeremo la Porta Santa.

Già partendo da Bologna avevamo calcolato la tappa di oggi in funzione di una possibile visione del G.P., in un televisore di un bar. E infatti, come sperato, lo troviamo. Peccato che la corsa non finisce proprio come desiderato, anzi siamo trafitti al cuore quando Hakkinen supera Schumi. Ma il Mondiale è ancora lungo e la speranza è l'ultimissima a morire. Cammineremo anche per la Ferrari e il titolo mondiale.

Andiamo a cercare i signori che hanno le chiavi del luogo dove dormiremo stanotte. Troviamo Giuseppe e Daniela a casa e gentilmente ci accompagnano subito. Abbiamo la canonica della chiesa di S. Jacopo di Traversa tutta per noi. Ma non ci serve tutto questo spazio. Ci limitiamo ad utilizzare il locale di sotto. Con i nostri materassini super-tecnologici e comodi non ci serve nessun letto. Saliamo le scale che portano alla sagrestia, un ampio locale con armadi per i paramenti, un tavolo in mezzo e vari cassettoni. Scendendo per altre scale si entra in chiesa, tutta a nostra disposizione. All'esterno è infatti chiusa. Viene aperta solo per la messa domenicale, la mattina. Possiamo fermarci a pregare.

Osservo la chiesa, le immagini sacre. Non c'è nessun richiamo a S. Giacomo. Eppure questa chiesa vi è dedicata, ed era importante questa dedicazione perché richiamava il Santo protettore dei pellegrini. La chiesa è ubicata in una posizione strategica di passaggio, vicino al Passo della Futa ed è quindi un luogo sacro legato alla strada dal passaggio di tanti viaggiatori, pellegrini o no. Si è persa la memoria del santo a cui è stata dedicata, si è perso il ricordo del motivo della dedicazione, si è persa la storia. Tutto ciò mi rattrista anche se comprendo che nei secoli le tradizioni si modificano. Viene tramandato solo ciò che interessa e quindi anche le devozioni cambiano. Tantissime chiese hanno cambiato dedicazione e tantissime deditazioni mai modificate non significano più niente per gli abitanti del luogo, tanto da incontrare parroci che non sanno neanche la storia del santo della propria chiesa. Capita così che tanti luoghi dedicati, per il loro essere su percorsi importanti di viaggio, a S. Giacomo, o a S. Martino, o a S. Cristoforo e altri, abbiano perso, con il modificarsi degli itinerari e del modo di viaggiare, il motivo della loro dedicazione. Non importa a chi passa ora in macchina, o a chi abita lì, che una chiesa sia nata per ospitare e benedire chi passava a piedi, o come ex-voto di un viaggiatore, o a memoria di un pellegrinaggio. E allora si cambia nome con un santo più attuale, e si cambia l'iconografia con quattro o cinque immagini "standard" comuni a tutte le chiese. Non mi dilungo e spero di non essere male interpretata.

Rimane comunque per me il fascino di passare, viaggiando, attraverso i paesi e cercare le testimonianze dei cammini nelle chiese, e trovare sulle carte gli itinerari che i nostri antenati hanno percorso e vedere come la Fede ha scandito tappe su tutte le strade.

Stanotte dormiremo sotto la protezione di S. Giacomo

E' ora anche di farsi una buona doccia e di fare il bucato. Per limitare al massimo il peso da portarci sulle spalle non abbiamo con noi tanti cambi di vestiti e per questo dobbiamo cercare di lavare spesso. La strategia è questa: camminiamo sempre con lo stesso paio di pantaloncini e con la stessa maglietta. Arrivati al termine del cammino giornaliero facciamo la doccia (sperando di trovarla spesso, magari sempre) e ci mettiamo quei vestiti tenuti nello zaino che cercheremo di non utilizzare mai per camminare. I vestiti usati sul cammino vengono lavati e contiamo sulla buona stagione e sulla buona temperatura notturna per poterli indossare asciutti il mattino dopo. In questi tre giorni ha funzionato, speriamo di poter continuare così. La mattina ripartiamo sempre con un buon odore di sapone da bucato. Stasera comunque il tempo non promette bene. Verso le 18 si alza un vento da tempesta e nuvole nere si profilano all'orizzonte. Raccogliamo il bucato ancora umido ma non pensiamo di avere problemi: domani mattina tutto dovrebbe essere asciutto, sono tessuti particolari, dalla veloce asciugatura. Siamo pellegrini del nostro tempo e abbiamo scelto, come ci piace definirla, un'attrezzatura tecnico-tattica. Anni di esperienza scout ed escursionistica ci hanno portato a trovare ciò che pesa meno, che resiste di più, che si asciuga prima, che è più funzionale e polivalente. Ogni oggetto messo nello zaino è stato pesato, valutato, limato del superfluo. E' stato preso solo quello che poteva servire assolutamente.

E' la regola dei tre mucchi: al ritorno da un'escursione svuota lo zaino di tutto quello che contiene e fai tre mucchi. Nel primo metterai tutto quello che non hai usato neanche una volta, nel secondo metterai quello che è stato utilizzato qualche volta visto che c'era, e nel terzo metterai quello che hai usato sempre. La volta successiva metterai nello zaino solo gli oggetti che hai messo nel terzo mucchio. Al ritorno farai ancora l'operazione dei tre mucchi e questo fino a quando sarai riuscito a ridurre tutta l'attrezzatura ai minimi termini.

E come dice Saint-Exupéry "In ogni cosa la perfezione è raggiunta non quando non c'è più nulla da aggiungere ma quando non c'è più niente da eliminare".

Dopo la cena alla trattoria del paese, prendo l'ennesima pillola di cortisone. La mano è leggermente più sgonfia ma continuo a guardarla con ossessione. Questa deformità mi dà fastidio e il prurito è insistente. Il momento del mangiare in questi giorni continua ad essere legato, nel mio conscio, all'assunzione del medicinale che dovrebbe riportarmi alla normalità prensile. Non è solo estetica infatti. Non piego il dito e faccio fatica a scrivere. Il diario ha subito una battuta d'arresto. Devo tenere tutto a mente e spero di poter riempire queste pagine vuote nei giorni futuri.

Lunedì 28 agosto

Traversa – Senni (Borgo S. Lorenzo) (20 km.)

Statale della Futa fino al Passo – Sentiero 00 fino al Passo dell'Osteria Bruciata – Sentiero Cai n. 46 fino a S. Agata del Mugello – Strada asfaltata fino a Senni

Stanotte è stata una sarabanda. Non ricordo di aver mai dormito in un posto così infestato da topi. Eppure nelle uscite scout si dorme in posti strani. Non posso dire che sia stata una brutta esperienza, ha avuto infatti i suoi risvolti d'interesse. Dal punto di vista etologico infatti abbiamo passato una piacevolissima notte. Abbiamo potuto sentire e risentire lo scalpitio dei piedini del topo in corsa, di più topi che si rincorrevano, il rotolarsi di topi in zuffa, il lamento del topo ferito o comunque battuto, in fuga. Il soffitto è stato un campo di battaglia. All'inizio pensavo addirittura che tutto questo trambusto avvenisse in sacrestia. Pensavo che una notte così fosse distruttiva per quel locale e volevo salire a vedere. Franco mi ha poi rassicurato spiegandomi che i topi erano ubicati nelle intercapedini tra soffitto e pavimento superiore e che non avrebbero invaso la stanza e neanche ce li saremmo trovati nel sacco a pelo. Ma quest'ultima evenienza non mi spaventava ..che venissero...che venissero!

Alle prime luci dell'alba torna il silenzio assoluto. Come se non ci fossero più, come se non fossero mai esistiti. I topi non fanno più rumore, spariti come fantasmi al giungere del giorno.

E' tempo di arrotolare i nostri sacco a pelo. Non mi sveglio così presto neanche per andare a lavorare. Alle 6, in normale periodo lavorativo, la mia aspettativa di sonno è ancora di un'ora abbondante. Alla sveglia non è permesso farsi sentire prima della 7,15. Quelle che ci hanno provato prima hanno fatto una brutta fine.

Il cielo è plumbeo. Non vorrà mica venire a piovere?! Camminare sotto l'acqua è tristissimo. Doversi mettere addosso il poncho è scomodissimo. Fa anche freddo. Usciamo con il pile addosso. Anche ieri sera l'abbiamo indossato e mi ha fatto una stranissima impressione. Era almeno un mese che non mettevo addosso qualcosa con le maniche lunghe. E' una calda estate. Comunque ora è un freddo mattino.

Per evitare che la pressione arteriosa passi sotto i tacchi cerchiamo subito di fare colazione. C'è un bar aperto. Quello del G.P. di ieri. Hanno paste appena sfornate. Con il cappuccino caldo stanno benissimo.

Rinfrancati partiamo. Ci sono due chilometri di statale della Futa da percorrere ma non c'è assolutamente traffico in quest'ora antelucana (non esageriamo, di luce ce n'è). Sul Passo troviamo l'imbocco del sentiero 00 di crinale. Passiamo in mezzo a umide felci, l'erba è molto bagnata. Fili di tele di ragno attraversano il sentiero. Mi diverto a tagliarle passando come un corridore sul filo di lana del traguardo. Senza troppa fatica arriviamo alla cima del Monte Gazzaro. Qui, sotto una grossa croce di ferro, c'è il libro di vetta. Tutti quelli che arrivano, com'è abitudine per molte altre cime, riportano sul libro la propria firma e qualche osservazione o saluto. In molti lamentano la fatica di giungere fin quassù venendo dal Giogo di Scarperia. Da dove siamo venuti noi la salita è dolcissima. Facciamo la nostra firma: Monica e Franco pellegrini da Bologna a Roma. Continuiamo a vivere la nostra "altra dimensione".

Ripartiamo velocemente perché c'è vento. E' sempre così in montagna. Si fa una gran fatica per raggiungere la vetta e poi il più delle volte non te la puoi godere perché c'è sempre vento, o nuvole, o freddo. La meta agognata è sempre ostile quasi a dirti che non puoi fermarti, che il tuo posto non è lassù. Non si può stare in alto a lungo, devi tornare giù, magari per cominciare a sognare un'altra vetta. Sembra volerti dare una lezione di umiltà. Raccogliamo la lezione e cominciamo a scendere.

Ora capiamo cosa volevano dire i messaggi sul libro di vetta relativi alla ripida salita. Ci troviamo infatti ad affrontare una ripida discesa. Sono balze impervie. Scendiamo in alcuni punti sul sedere. In questo momento valutiamo la perfetta funzionalità del bordone del pellegrino che ci siamo portati. Un terzo piede d'appoggio è un notevole supporto in molti passaggi.

Del resto il nostro bordone è perfettamente ispirato dall'iconografia classica e nella sua funzionalità strutturale è insuperabile. Pablito sarebbe contento e ce lo lascerebbe dando il suo placet.

Per chi non lo conosce, Pablito è un personaggio famoso sul Cammino di Santiago. Moltissimi pellegrini raccontano l'incontro che rientra ormai nel leggendario della strada. Esso abita in un paesino delle montagne prima di Pamplona. La sua porta è sempre aperta e aspetta il passaggio dei pellegrini seduto in casa. "Hei, peregrinos!", è il richiamo con il quale ti chiama dentro. Ora tu sai che ti offrirà un caffè e squadrerà il tuo bordone. Se non sarà conforme ai canoni del perfetto bastone del pellegrino te lo requisirà regalandoti uno dei suoi. Nell'angolo della stanza ci sono due mucchi: quello dei bordoni ritirati e quello dei suoi bordoni, pronti per essere dati ai prossimi pellegrini.

Il bordone deve essere – racconta Pablito – alto come chi lo porta e anche un po' di più. Questo permette, camminando, di non doverlo portare avanti ad ogni passo, come sarebbe necessario con un corto bastone, ma di fare due o tre passi con un solo movimento risparmiando energie e aumentando la dinamicità del passo stesso (provare per credere). Altro vantaggio del bastone lungo è nel superamento di ostacoli. Quando si tratta di passare un fosso, o affrontare una ripida discesa, il bastone, portato avanti come appoggio, diventa un notevole aiuto. In questi giorni poi abbiamo sperimentato un'altra funzione molto utile. Camminando sui tratti di strada asfaltata il bordone

diventa un deterrente per le macchine. Ho imparato infatti a tenerlo nella mano destra, leggermente discostato dal fianco, quasi ad aumentare le mie dimensioni in larghezza, quando vedo arrivare una macchina dall'andatura troppo allegra. L'automobilista si discosta subito, timoroso per l'integrità del suo macchinino. Lo stesso non succede se tengo il bordone nell'altra mano, quasi che all'automobilista non importi niente se poi alla fine rischia di travolgere il malcapitato viandante. Mi tornano in mente allora vecchi discorsi sui cani e sulla loro atavica paura del bastone. Chissà se c'entra, ma io mi diverto a vedere le reazioni se allargo le mani con il bastone e senza il bastone, non variando, come ogni rigoroso esperimento scientifico richiede, l'altro parametro, in questo caso quello della parità di ingombro fisico. Alla fine il bastone risulta essere la variabile determinante il comportamento dell'automobilista. Lo dirò a Pablito la prossima volta che l'incontro, tornando a Santiago di Compostella.

Sta venendo fuori il sole. Continuiamo a camminare sul crinale in mezzo a un bosco di faggi e i raggi del sole, di taglio, passano fra i rami creando bellissimi giochi di luce. Facciamo varie foto: speriamo che riescano a rendere lo spettacolo. Se ci fosse una spada nella roccia o apparisse un cavaliere su un bianco destriero l'incanto sarebbe completo. Sembra un bosco di altri tempi e ancora una volta siamo solo noi. Non incontriamo nessuno.

Scendiamo verso il passo dell'Osteria Bruciata. Questo posto mi piace moltissimo. Ci siamo già stati un paio d'anni fa, durante una gita domenicale. E' il nome naturalmente che mi aveva spinto fin quassù, e la leggenda del luogo. Racconta infatti la storia che qui esisteva un'osteria, punto di ristoro per viandanti. Purtroppo l'oste pare avesse la cattiva abitudine di uccidere gli avventori più ricchi per impossessarsi dei loro averi e poi preparare da mangiare utilizzando la carne di questi. L'osteria venne per questo, infine, bruciata.

Al di là del racconto truce il luogo è molto bello. Peccato che questa volta non riusciamo a fermarci a lungo. Non è solo il cammino che ancora ci aspetta a farci fretta. E' l'insistenza scortese dei tafani che ci fa allontanare. Ci sono dei cavalli avelignesi che stanno pascolando. Forse è per loro tutto il repertorio entomologico che ci sta girando intorno. Oltre ai tafani infatti piccole mosche cavalline e altri ditteri vari ci circondano avvolgendoci in una nuvola scura. Lasciamo libero il campo .. abbiamo altre lune da conquistare..

Finalmente, un chilometro dopo, l'incubo degli insetti finisce. Ci sembrava di essere quel personaggio dei Peanuts, che aveva una nuvola di polvere e insetti che gli girava costantemente intorno. Avevo provato anche a sostenere la tesi che forse Franco aveva un odore più interessante, visto che la nuvola nera che lo circondava era più consistente. Mi ha dimostrato, scientificamente, che era solo perché camminava davanti lui. Quando infatti mi ha dato il passo lo sciame infernale si è spostato su di me.

Ora comunque siamo liberi e attacchiamo il formaggio e le pere. Grande merenda. Davanti a noi si apre il panorama della valle del Sieve. Siamo nel versante toscano.

In questa zona c'è una grande attività silvo-colturale. Il bosco è curato, tagliato e pulito del sottobosco. Grosse cataste di tronchi si incontrano lungo il sentiero e ci sono gruppetti di muli che vengono caricati con panieri di tronchetti, perché dal pendio boschivo li portino più giù, sulla strada forestale, dove un camion sta caricando. Quante forni a legna di pizzerie saranno alimentati.

All'una arriviamo a S. Agata del Mugello. La farmacia per fortuna è ancora aperta. Ho finito le pillole di cortisone. Il farmacista giustamente non vorrebbe vendermi il medicinale senza ricetta medica ma quando gli faccio vedere il dito si impietosisce. Gli spiego anche che sono a metà del trattamento e che non ho problemi ad assumere quella medicina. Per completare la "spesa" chiedo anche del Lasonil. Mi fa molto male la caviglia, e questo mi preoccupa. Ho preso una storta un'ora fa, lungo il sentiero, e il dolore è progressivamente aumentato.

Sulle panchine della piazzetta del paese accompagniamo il nostro pranzo, a base di panini, con una fresca birra. Fa molto caldo ora. Finche' siamo stati in quota c'era una piacevole brezza e c'eravamo un po' scordati del caldo che sta soffocando le pianure in questi giorni. Dobbiamo camminare ancora un paio d'ore. Oggi ci fermeremo a Senni, frazione di Borgo S. Lorenzo. Abbiamo trovato ospitalità, telefonando, in un centro missionario francescano che accoglie, in una grossa struttura, malati e anziani. Sono due ragazzi gentilissimi i responsabili che ci accolgono, Umberto e Salvatrice. Vengono dalla Sicilia, hanno un bambino e, a causa del loro lavoro, vivono qui, in un appartamento all'interno della struttura. E' un complesso enorme e fa anche un po' impressione per il numero elevato di ospiti che accoglie, e per le situazioni umane che si trovano. Non vorrei essere cruda ma mi sembra di entrare in un girone dantesco. C'è malattia, handicap, vecchiaia qui. Tutto riunito e concentrato. Tante altre volte ho visto posti così, in attività di servizio con gli scout, ma questo è particolarmente grande e fa' effetto, e da' tristezza.

Rodolfo è già qui ad aspettarci. E' un pellegrino, come noi, e fa parte della Confraternita, quella di S. Jacopo di Compostella, alla quale io e Franco abbiamo aderito nel '94, dopo aver fatto il Cammino di Santiago.

Rodolfo è partito da Faenza, anche lui a piedi, e cammineremo insieme da adesso in poi verso Roma.

Facciamo i programmi per il giorno dopo. Dobbiamo trovare ospitalità per domani sera. Pensiamo di arrivare a Fiesole ma abbiamo paura di non avere accoglienza. Rodolfo ha il numero di telefono del Convento dei Francescani. Proviamo e con molto piacere subito troviamo. Fino ad ora ci è andata bene. Infatti uno dei timori maggiori, alla partenza, era quello di non riuscire a trovare ospitalità come pellegrini. Non sempre parrocchie e conventi sono aperti a un tipo di ospitalità come quella che chiede il pellegrino in cammino, quello che ogni giorno si sposta in un luogo nuovo e viaggia, per scelta, in povertà di mezzi ed esigenze. Paradossalmente (è il termine appropriato?) molte strutture ecclesiastiche si sono attrezzate per ricevere persone per ritiri di preghiera, ma offrendo ad essi una ricettività di tipo alberghiera. Non è solo il costo la discriminante. Se c'è un'offerta e un servizio è giusto che sia pagato. E' proprio il discorso dell'accoglienza che rischia di essere stravolto. Non voglio fermarmi all'ideale medioevale dei monasteri aperti al pellegrino, che davano vitto alloggio e cura a chiunque si presentasse, senza chiedere niente più di quello che il cuore del beneficiario volesse, o potesse donare. Capisco che mantenere certe strutture, come vecchi e grossi conventi ormai poveri di vocazioni, è cosa ardua. Però anche capire, e rispettare l'esigenza del pellegrino moderno che chiede, andando controcorrente, di essere ospitato in povertà, cercando solo un tetto sotto il quale stendere il suo sacco a pelo e una doccia, penso possa rientrare nella vocazione di un qualsiasi luogo che si dica cristiano. Poi la prossima volta passeremo con il gruppo della Parrocchia, e dormiremo sotto candide lenzuola, ma ora siamo pellegrini che non possono cedere al comodo e alla rilassatezza.

Non saremo infatti asceti come i pellegrini del Tibet o poveri come il pellegrino russo dei famosi racconti ma cerchiamo di camminare in semplicità senza cercare distrazioni materiali. Per questo non cerchiamo gli alberghi, per questo ci carichiamo sulle spalle, ogni mattina, lo zaino con tutto quello che ci servirà dall'inizio alla fine del nostro cammino.

La cultura dell'ospitalità è comunque poco diffusa. Lo dico non facendo riferimento all'esperienza attuale, che fino ad oggi sembra accompagnata dalla dolce mano della Provvidenza.

Con la Confraternita sono due anni che ci interessiamo in modo intensivo della Via Francigena. Tutto parte dall'esperienza e dal confronto con il Cammino di Santiago. La via di pellegrinaggio, che in Spagna, porta alla Cattedrale di Santiago, dove è sepolto l'apostolo Giacomo, è il punto di riferimento e l'esempio che sogniamo possa seguire la nostra via storica di pellegrinaggio verso Roma. Le due caratteristiche fondanti del percorso spagnolo sono la chiarezza del percorso e l'ospitalità. Il Cammino di Santiago parte da Roncisvalle, sui Pirenei, e si sviluppa su 800 km. fino a Compostella, quasi sulla costa Atlantica. Ogni pellegrino che parte a piedi sa che non si perderà mai. Non ha bisogno di carte o guide particolari: basta che segua le frecce gialle che, ad ogni più insignificante crocicchio, gli indicano il cammino. Ottocento chilometri di frecce gialle, rispettate e

mantenute in efficienza da istituzioni pubbliche e da privati. Sentieri e percorsi pedonali studiati apposta per evitare il più possibile, al pellegrino, di passare su strade trafficate. E poi gli ospitali. Ogni anno aumentano e ormai si possono trovare ogni 10/20 km. su tutto il Cammino. A volte sono i Comuni che organizzano l'ospitalità, ristrutturando una vecchia scuola e aggiungendole qualche letto a castello e servizi igienici. A volte sono conventi e monasteri, o parrocchie, a destinare un locale attrezzato. A volte sono i privati, come semplici cittadini, che offrono una stanza, o associazioni come scout o altro, che dedicano uno spazio della loro sede. Il pellegrino che fa il cammino "pro devotionis cause" è riconosciuto tramite una credenziale rilasciata dalla Confraternita di appartenenza o dagli uffici degli amici del Cammino che ci sono in Spagna. Oltre a questa funzione di identificazione e caratterizzazione, la credenziale ha anche una funzione, anche se relativa, di controllo. Ad ogni tappa infatti, il pellegrino si fa apporre il timbro, a testimonianza del suo passaggio. Gli ospitali successivi possono così verificare se la persona sta andando effettivamente a piedi. Timbri di località troppo distanziate fra di loro sono indice di un percorso fatto con mezzi di trasporto, considerando che la media giornaliera percorribile a piedi è di 25/30 km. Questa considerazione viene fatta perché l'ospitale è riservato al solo pellegrino che va a piedi. In ogni ospitale l'offerta è libera o fissata su costi limitati (L.10.000); si trovano quasi sempre letti con materassi e una doccia, a volte anche calda. Di più non serve al pellegrino, e di più non deve pretendere il pellegrino.

Di più non si deve chiedere neanche per la Via Francigena, ma sognare questo è lecito.

Purtroppo siamo ancora distanti anni luce. La galassia di Andromeda è più vicina. La Via Francigena, qui da noi, è un osso da spolpare. Da anni si parla di valorizzazione turistica e piccoli comuni che insistono sul percorso hanno sognato il loro riscatto su questo miraggio. Come se il pellegrino passando potesse mantenere in piedi l'economia turistica di un intero territorio, o come se il turista, che transita in macchina o in pullman, si fermasse proprio in quel paesino solo perché ora risulta essere sulla Via Francigena. E così, aspettando Godot, comuni limitrofi si sono litigati, e ancora si litigano, il passaggio della Via. Se lo litigano a suon di sagre e feste paesane, ma niente fanno per segnare dei sentieri, o organizzare degli ospitali. Oppure segnano un pezzo di strada come Francigena, un pezzo di strada che parte dal nulla e finisce nel nulla, senza nessun collegamento con il comune precedente e quello successivo, e magari senza neanche andare in direzione di Roma.

Nel 1996 avevo curato per la rivista scout di "Esperienze e Progetti" un numero speciale su Compostella e sul pellegrinaggio. Sono ritornata a leggere quello che all'epoca avevo scritto. Era una sfida, non è stata ancora vinta.

(Da Esperienze e Progetti – Rivista del Centro Studi B.-P.)

ASCOLTA: PASSI NUOVI SULLA STRADA!

Stanno arrivando. Con bordone e bisaccia, sono in cammino. A piedi, da soli o in piccoli gruppi.

Verranno dal nord e dal sud, solcando ancora le vie d'Europa a 4 chilometri all'ora. Negli anni di Internet si riconoscono a vista salutandosi da lontano. Sono lungo la strada.

Sono già stati a Santiago di Compostella e ora continuano, vengono a Roma. Vengono per l'Anno Santo, vengono per arrivare "ad limina Sancti Petri et Pauli", vengono per il Papa, per "videre Petrum". Li abbiamo già incontrati sul Cammino, li abbiamo conosciuti. Ci hanno chiesto, a noi che eravamo italiani, come si faceva ad arrivare a piedi a Roma, quale era il Cammino, quale era la strada. La strada..., tutte le strade portano a Roma... tutte le strade e le autostrade, tutte le strade per chi vuole correre, per chi vuole arrivare subito. Non c'è più spazio per chi fa della propria vita un cammino. Gli abbiamo risposto circa così, ma forse, per fortuna, non ci hanno capito. Ci

hanno dato appuntamento a Roma, hanno detto che verranno, con bordone e bisaccia. Ora li stiamo aspettando.

E intanto continuiamo anche noi a camminare, un po' anche per loro, i nostri passi riprendono allora antico passo del pellegrino e ricominciano a calcare la Via Francigena, la strada percorsa da tanti viandanti nei secoli, conosciuta, descritta in vari diari di viaggio fin dall'anno mille e ora confusa, nascosta nella nuova viabilità, ma ancora presente, identificabile e viva. Vecchie cappelle, ospizi per i pellegrini, ponti e altre testimonianze sopravvivono ai tempi che confonde. La strada è stata studiata e si sono ritrovati i vecchi tracciati. Alcuni sono già percorribili e anche segnalati come il tratto da Camaiore a Lucca inaugurato dalla Provincia di Lucca l'8 giugno 1996. Altri verranno.

L'avventura del pellegrino sulla Francigena può ricominciare. L'anno del Giubileo lancia la sua sfida. Molti pellegrini passeranno ma non basta che possano trovare una strada da percorrere. Un cammino di pellegrinaggio è anche luogo d'incontro e di accoglienza. Il pellegrino è l'inatteso, colui che si ferma sui gradini delle nostre case a riposare e diventa per noi un ospite. Porta con sé la polvere della strada e il fascino di chi va in cerca dell'infinito. Interpella anche noi. Stiamo tutti cercando frammenti di eternità, l'angoscia ci colpisce solo quando ci fermiamo, pensando di essere arrivati, di avere conquistato la vetta, di aver raggiunto la meta. Allora lo aspetteremo apriremo le nostre case, le nostre chiese, le nostre sagrestie, le nostre sedi scout, sperando che rimanga una sera con noi. Questa è la sfida: riaprire un cammino non solo fisicamente, ma con l'anima. Sulla strada si muove lo Spirito.

LA VIA DEI PELLEGRINI

I percorsi dei pellegrinaggi medioevali e delle epoche successive sono vari ed articolati. Diverse strade a seconda delle condizioni politiche, economiche e ambientali, furono scelte dai *marcheur de Dieu*. La Via Francigena conserva la sua identità ben precisa per tutto il medioevo almeno. L'appellativo di *francigena* o *francesca*, le deriva dall'essere via di collegamento verso l'oltralpe.

I pellegrini venivano dalla Francia, dalla Via Tolosana che portava a Santiago di Compostella, e dal nord Europa. Valicate le Alpi al Moncenisio e al Gran S. Bernardo (solo più tardi divennero trafficati anche i valichi orientali come San Gottardo, Sempione e Brennero) si scendeva nella natura Padana per poi tagliare all'altezza di Parma gli Appennini. Dal passo di Monte Bardone (passo della Cisa) si arrivava in Toscana. Dopo i centri maggiori di Lucca, San Gimignano, Siena, Bolsena, Viterbo si giungeva infine alla meta: Roma. Verso sud i pellegrini potevano proseguire lungo l'Appia Traiana fino ai porti pugliesi, ove si imbarcavano per la Terra Santa.

La Francigena risulta quindi in posizione centrale nel traffico delle tre *peregrinationes maiores* (Roma, Santiago, Gerusalemme). Tutte le strutture che nel tempo arricchirono la strada come monasteri, chiese e ospitali per pellegrini contribuirono a far mantenere al percorso una certa importanza, anche quando, per la spinta di nuovi traffici commerciali, nuove direttrici e nuovi centri abitati diventarono più importanti. Il percorso continua infatti ad avere un valore sacrale. Varie relazioni di viaggio a partire da quella ormai famosa di Sigerico, arcivescovo di Canterbury che nel 990 arrivò a Roma, descrivono le stesse tappe per diverse centinaia di anni.

I pellegrini si ritroveranno guidati per secoli da simboli e richiami al pellegrinaggio scolpiti su chiese e ospizi. Una iconografia comune caratterizzava le strade europee di pellegrinaggio. La stessa dedicazione di varie chiese a San Jacopo,

alla Santa Croce, al Santo Sepolcro, a santi delle vie francesi sono indice del tracciato ideale che univa i pellegrinaggi. Lungo la Via varie Confraternite e Ordini Ospedalieri nascono e si organizzano per dare ristoro e aiuto al pellegrino. Aprono ospedali e centri di soccorso, controllano le strade tenendo segnati i percorsi e combattendo il brigantaggio, assicurano assistenza spirituale e sepoltura in terra benedetta al pellegrino sfortunato.

Il passaggio di viandanti verso Roma fu sempre intenso. Nel medioevo molti si mettevano in viaggio entrando nella dimensione dell' *homo viator*. Lasciavano famiglia ed averi, facevano testamento e partivano. Roma era una delle mete allora più frequentate a causa delle fortune alterne di Santiago e Gerusalemme minacciate o in mano agli Arabi. Vescovi e abati che si recavano dal Papa erano viaggiatori abituali sulla Via. Per recarsi alla riconquista del Santo Sepolcro nel secolo XI anche i crociati la utilizzarono. Dopo il rilancio delle altre due mete la Via Francigena fu ugualmente costantemente percorsa. Ricordiamo l'Anno Santo del 1300 che portò a Roma migliaia di pellegrini.

In seguito con il moltiplicarsi di nuovi percorsi il passaggio dei pellegrini diminuì. Il fervore e la pratica del pellegrinaggio ebbe fortune alterne. Antiche confraternite chiusero il loro ciclo storico mentre altre e nuove si aprirono nei paesi e nelle città, ma senza avere nel loro statuto come principale motivo l'assistenza al pellegrino. Nei secoli più tardi l'alienazione dei beni ecclesiastici, la soppressione degli ordini monastici, le annessioni statali, favorirono l'oblio alterando e nascondendo strutture e disperdendo gli uomini che le facevano vivere.

Comunque il movimento non si fermò mai veramente, raggiungendo le sue punte maggiori durante gli Anni Santi.

Ora, alle soglie del 2000, è per noi possibile raccogliere il retaggio della via Francigena. Non è solo l'entità fisica della strada con le sue chiese, romaniche, i selciati consunti nascosti dalle erbe, le vecchie pietre con bassorilievi e memorie del tempo passato. E' ancora, sempre, ciò che ci restituisce l'identità perduta che ci interessa, ciò che è stato costruito per il nostro futuro. E' l'appannaggio di un patrimonio spirituale e culturale che ci preme gustare, conservare e rispettare. Dice Saint-Exupéry in "Pilota di guerra": *"Perché avviene di una civiltà la stessa cosa che avviene del grano, il grano nutre l'uomo, ma l'uomo a sua volta salva il grano, di cui ripone la semenza. La riserva di semi è rispettata di raccolto in raccolto, come un'eredità"*.

Martedì 29 agosto

Senni (Borgo S. Lorenzo) – Fiesole (28 Km.)

Faentina fino a Vetta le Croci – Fiesolana Fino a Fiesole

Ore 6 e la sveglia suona. Lo so, questo sarà il lato negativo più grosso di questo pellegrinaggio. Anche se sto un po' abituandomi a queste levate antelucane, e le 8 ore di sonno necessarie sono rispettate andando a letto al massimo alle 22, concettualmente tutto ciò mi pesa. Non ho mai capito il proverbio del mattino che ha l'oro in bocca. I sogni del mattino, e l'indugiare tra coscienza e incoscienza, con la testa affondata sul cuscino, beandoti del tempo che puoi ancora dedicare a questa attività, sono il premio dei giorni di festa e di ferie. Quest'anno non ci sarà nessun regalo ai neuroni dell'inconscio.

L'unica consolazione al momento della sveglia è il pensiero del cammino che mi aspetta, perché ho voglia di affrontare questa sfida e avventura. E quando vedo il sole il desiderio è più pieno. Alzati, o

sole, a infuocare la strada. Vediamo se oggi arriverò in fondo, vediamo se resisterò, e chissà chi incontrerò.

L'aria è ancora fresca stamattina. La caviglia non mi fa più male, il dito è quasi normale. Bene. Il fisico a posto, senza dolori o fastidi, è fondamentale per affrontare in serenità una giornata di pellegrinaggio, anche perché alla fine, arrivata la sera, compariranno tutte le dolenzie possibili. Imbocchiamo uno stradone nuovo, non ancora trafficato, che fa da bretella fino alla via Faentina, che dobbiamo seguire per arrivare a Firenze. Ci troviamo purtroppo a dover camminare su strada, lungo il lato sinistro della carreggiata, con le macchine che ci sfrecciano a fianco. E' il primo tratto lungo che facciamo in questo pellegrinaggio con queste condizioni, ma sappiamo che non sarà il solo. Comunque il passaggio delle autovetture non è intensissimo. C'è anche qualche grosso camion e l'incrocio con questi bisonti è fastidioso per lo spostamento d'aria che provocano. Osserviamo che quelli che vanno forte e tagliano le curve in modo pericoloso sono i proprietari di monovolume e di Golf. Che si selezionino i fenotipi e solo un certo tipo di persone comprano certe macchine? O quel tipo di auto non è ben guidabile? Nasce un piccolo dibattito supportato dall'osservazione sul campo. Camminiamo per più di tre ore senza fermarci. Abbiamo preso un buon passo io e Franco stamattina e distanziamo Rodolfo. Del resto l'accordo è di non vincolarsi a vicenda. Sappiamo che ci sono giorni buoni, in cui il marciare è poco faticoso, e giorni cattivi, in cui il fisico sarà più stanco e più lento. Approfittiamo del buon giorno.

Puntiamo al Passo Vetta Le Croci. La salita non è eccessiva ma abbiamo voglia di fermarci. Non abbiamo ancora trovato un punto di ristoro e speriamo che in cima ci sia un locale aperto. Lo incontriamo 500 metri oltre il valico. Tavolini al riparo di ombrelloni ci invitano da lontano ad un break. Acceleriamo l'andatura ma sono solo le 11 e il bar è chiuso. Apre tra mezz'ora. Intanto ci accomodiamo a sedere, si sta comunque bene e non abbiamo fretta. Siamo in anticipo sulla tabella prevista e poi dovremmo imparare a non guardare neanche l'orologio. Siamo in pellegrinaggio, il tempo e la strada sono nelle mani del Signore, noi dobbiamo solo metterci il nostro impegno e camminare verso la meta.

Arriva anche Rodolfo. Lui è un po' più impaziente e vorrebbe che aprissero subito. Ancora poco e possiamo addentare una formidabile schiacciata con salame e bere una bionda fredda.

Non vogliamo più ripartire. Ci stiamo appisolando. Chi appoggiato al tavolo, chi sprofondato nella sedia, tutti e tre cediamo a Morfeo.

E' quasi l'una quando ci rimettiamo gli zaini in spalla, "quand'ombra non rendon gli alberi" – come diceva il poeta (lui parlava di mezzogiorno ma non conosceva l'ora legale). Ma non fa caldissimo. C'è una dolce brezza e il nostro cammino è in piano. Proseguiamo infatti, abbandonata la Faentina che scende a Firenze, seguendo la Fiesolana che rimane a mezzacosta ed arriva a Fiesole dall'alto. Non abbiamo quindi dislivelli da fare. Sono ancora nove chilometri. In un paio d'ore arriviamo. Il convento dei francescani è nel punto più alto di Fiesole. Sono 300 metri di una salita spezzagambe, considerato soprattutto che siamo a fine giornata, con gli zaini e con il caldo del pieno pomeriggio. Ma rimane sempre la tecnica di Pantani: vai veloce in salita, così finisce prima. E la fatica finale è ampiamente premiata. Arriviamo su un balcone dalla vista incantevole. Da qui si vede tutta Firenze, laggiù, nella pianura. Si vede l'Arno, il Duomo, il campanile di Giotto, le case i giardini. Tutta la conca fiorentina è ai nostri piedi, ai piedi di questi stanchi ma felici pellegrini. Arrivano dei giapponesi a fare delle foto (originale!). C'è anche una famiglia di tedeschi. Tutto secondo copione nel sito panoramico più rinomato di Firenze. Penso che nei trentotto anni della mia vita non sono mai venuta quassù, nonostante sia stata a Firenze tantissime volte. Fiesole era solo un punto sulla carta, un nome sentito tante volte. Oggi è una gratificante tappa di questo pellegrinaggio che ci ha già portato tanto lontano da casa. Non per la distanza fisica, ma per quella mentale. I nostri messaggeri ci mettono già molto tempo per tornare con notizie fresche. I nostri volti sono rivolti in avanti. Bologna è tanto lontana. Il primo giorno di cammino è già un ricordo sfumato. Sono contenta di non essere mai stata qui. Questo balcone panoramico, conquistato con cinque giorni di cammino, ha un sapore tutto diverso rispetto a quello che avrebbe potuto avere se raggiunto, con un'ora di auto, una domenica.

Ancora pochi passi e siamo alla porta del convento. Bussiamo come antichi pellegrini e ci viene ad aprire fra Federico, giovane frate. Ci chiede se siamo stanchi, se abbiamo sete. Che bello sentirlo. Ci offre acqua e frutta facendoci accomodare nel refettorio. Scambiamo quattro chiacchiere. Ci dice che a giugno due suoi confratelli sono andati a piedi a Roma. Alla fine di quest'anno saranno ordinati sacerdoti. Peccato che non siano in convento in questo periodo. Ci avrebbe fatto piacere sentirli raccontare il loro pellegrinaggio.

Siamo alloggiati in una stanza con letti a castello. Facciamo subito la doccia e poi ci abbandoniamo ad uno dei momenti più gratificanti di ogni giornata del pellegrino, quello del rilassamento dell'arrivo. Ognuno ha i suoi riti. Franco ha deciso che in questo pellegrinaggio deve dare più ascolto alle sue estremità inferiori. Memore dell'esperienza del Cammino di Santiago, e ascoltati i consigli di Michel, pellegrino francese incontrato laggiù in Spagna, ha comprato una pomata a base di oli eterei di eucalipto, rosmarino, lavanda e timo, fatta apposta per dare sollievo ai piedi affaticati. Dopo la doccia, il quarto d'ora successivo, è dedicato ad un fitto colloquio amoroso con gli eroi del giorno. Io non sono così metodica e paziente. E poi la crema, anche se non è particolarmente unta, mi impiasticcia le mani. .. Se magari me la applicasse Franco... ma non vuole: dice che già mi sbuccia la frutta; non capisce perché deve sempre fare le cose che non ho voglia di fare io... Pensavo solo che sarebbe stato carino.

Rodolfo invece si stende e mette i piedi in alto. Rimane così per una o due ore.

Meglio non frequentare troppi pellegrini in una volta. Non c'è da uscirne sani di mente.

Il pomeriggio è ancora lungo. Alle 19 ci sono i vespri, che prenderemo con tutta la comunità dei frati, e sono appena le cinque. Con Franco facciamo un giro del convento. Attraversiamo il grosso chiostro dove siamo ospitati. Passiamo per altri due piccoli chiostri abbelliti da vasi di piante e sui quali si aprono le cellette dei frati, ed entriamo in chiesa. L'edificio è gotico, del XIV – XV sec. ed è suggestivo, proprio come dice la guida. Tutto il complesso sorge sulla sommità del colle di Fiesole, quindi nel punto più alto, dove era l'antica acropoli della Fiesole arcaica. La storia della cittadina è importante. Di origine etrusca, si hanno notizie già nel 283 a.C. quando i Fiesolani, insieme ad altri etruschi, vengono registrati dagli storici romani come popolazione sconfitta in una battaglia al lago Vadimone. Essere sconfitti dai romani nell'antichità voleva infatti dire entrare nella storia. E dopo ci penseranno loro, sempre i romani, a proteggerla dai Galli nel 225 a.C. e a dargli il nome di Faesulae.

Il convento invece, che prende il nome di S. Bernardino di Siena (almeno così dice la tabella turistica all'esterno), nasce nel 1300 e occupa una grande superficie considerando anche il giardino intorno.

Mentre ci godiamo la brezza sotto un pergolato pensiamo di bandire un concorso. Il titolo potrebbe essere: “ Trovate un convento francescano costruito in un brutto posto”. Lo diciamo anche a fra Federico che pensa di iscriversi, anche se non crede di vincere. E' convinto anche lui che non possa esistere un brutto luogo francescano. Del resto è alla radice dell'Ordine la ricerca della bellezza. La natura, in quanto espressione in terra dell'amore creatore del Signore, è stata profondamente amata da S. Francesco. I posti dove la bellezza naturale poteva parlare al cuore dell'uomo sono stati i luoghi privilegiati dal Santo Fondatore. E questi luoghi sono stati curati, custoditi e preservati nei secoli perché potessero continuare a parlare di Dio, riflettendone l'amore. Per questo ora, ancora per noi, è possibile trovare luoghi di pace, bellezza e tranquillità in “terra francescana”. E con gioia si può perdere il concorso.

Restiamo sotto il pergolato a leggere e scrivere fino a quando sentiamo la campanella dei vespri. Poi saremo poi ospiti nel refettorio. Anche la minestra di verdure che ci viene servita è un canto d'amore al Signore. E' come se il vespro continuasse a cena. Siamo grati stasera dell'accoglienza. Domani potremo camminare anche per i nostri fratelli francescani.

E prima di dormire cediamo alla tentazione dello spettacolo. Usciamo per andare a vedere sul balcone il panorama di Firenze illuminata.

Mercoledì 30 agosto
Fiesole – Greve in Chianti (30 km.)
Tutto su strada asfaltata (Chiantigiana)

Lasciamo il nostro ospedale nel buio della mattina. Le cellette dei frati cominciano ad illuminarsi. Si stanno svegliando tutti per andare alle lodi, ma noi partiamo prima. Sappiamo che oggi ci attende parecchia strada e anche faticosa. Dobbiamo attraversare infatti Firenze e camminare in mezzo al traffico urbano è la cosa più difficile. Cerchiamo sulla cartina il percorso più corto e lineare. Non vogliamo perderci nel dedalo cittadino. Scegliamo di seguire la strada che da Fiesole scende il più tardi possibile a Firenze, restando a mezzacosta, e che ci porta verso sud. Passiamo così dalle frazioni collinari di Poggio Gherardo e Ponte a Mensola. E' una zona molto bella con ville, villette e campi di ulivi a due passi dalla città. Al ponte di Varlungo attraversiamo l'Arno e arriviamo a Badia a Ripoli. Qui incontriamo il temuto caos. Ci ritroviamo su una strada a quattro carreggiate con folli al volante che sfrecciano veloci e pericolosi. Per fortuna dopo meno di un chilometro siamo di nuovo su una strada secondaria, di periferia, che ci porta a Ponte a Ema. A Grassina siamo ormai sulla Chiantigiana, la SS. n. 222 che seguiremo fino a Siena. Mano a mano ci allontaniamo dall'hinterland cittadino troviamo sempre meno traffico. La strada è panoramica, si passa in mezzo a dolci colline ed è nel complesso piacevole il camminare. Peccato che in alcuni punti, su certe curve a U, cieche, ci sentiamo insicuri. Le affrontiamo con cautela temendo sempre che qualche automobile possa pensare di tagliare la curva.

Andiamo avanti di buon passo. Non ci fermiamo mai, non ne sentiamo il bisogno. Lasciamo Rodolfo a prendere un caffè a Grassina ed io e Franco andiamo avanti tranquilli fino a oltre le 11. Poi cominciamo a sentire un certo languorino (..come di qualcosa di buono..). Ma in questo tratto di strada non ci sono nuclei abitati e ne' locali pubblici. E' da Grassina infatti che incontriamo solo case isolate e nessun luogo che ci possa accogliere. Continuiamo a camminare cercando, ora con attenzione e desiderio. Finalmente incontriamo un bar ristorante...chiuso per turno. Sconsolati ci fermiamo sul muretto e tiriamo fuori le scorte: un po' di formaggio e di pane. Meglio che niente. Arriva anche Rodolfo. Decidiamo di continuare, sembra che più avanti ci siano delle case e forse anche un negozio di alimentari.

Dopo 10 minuti di cammino infatti troviamo la perfezione per il pellegrino errante. Un mini-market con pane fresco, affettati vari e varietà di olive, vino rosso del Chianti, formaggi. Questo è il nostro pranzo. E sul retro sono sistemati dei tavolini all'ombra di un tendone. Questo è esattamente ciò che cercavamo. Come il giorno precedente ci culliamo a lungo in questa pausa di relax. Ci sono anche delle panchine. La posizione distesa a questo punto è la più favorevole. Morfeo è un amante seducente, l'unico con il quale ho finora tradito Franco.

...Ma non si arriva se non per ripartire. Così recita una frase scout ripetuta in varie cerimonie. E noi dobbiamo ripartire. Sotto il sole, dopo un rilassamento come quello appena vissuto è francamente arduo rimettersi in marcia. Penso che abbiamo battuto tutti i record di tempo perso per chiudere uno zaino ed allacciarsi le scarpe. Alla fine facciamo il primo passo. Forse la lentezza nasce dalla consapevolezza che siamo ancora lontani dalla meta finale giornaliera e dovremo camminare almeno altre tre ore.

Il panorama continua ad essere piacevole ma camminiamo sempre su strada. Anche se non è particolarmente trafficata non riusciamo ad essere completamente tranquilli. Continuiamo a stare sul lato sinistro della carreggiata, in modo tale da avere sempre la visione del mezzo motorizzato che sta arrivando e che ci passerà a fianco. Ogni tanto qualche incrocio di macchina e soprattutto di camion richiede particolare attenzione. Non tutti sembrano garantire, con le loro traiettorie, lo spazio per il nostro transito, e così dobbiamo farci preventivamente da parte. Questa manovra ci fa perdere il ritmo del cammino che diventa così più faticoso. Particolare ilarità ci provoca a un certo punto l'incrocio con un furgoncino: il guidatore ci lancia uno sguardo di severo rimprovero,

indicando decisamente con la mano l'altro lato della strada. Secondo il suo criterio avremmo dovuto camminare sul lato destro, nel senso di marcia convenzionale delle auto. Si vede che non ha mai fatto strada a piedi.

Greve del Chianti è ancora a quattro chilometri e io non ce la faccio più. Mi sento svuotata e il passo è pesante. Rodolfo cammina avanti 300 metri. Franco è dietro di me di due passi ma andiamo sempre più piano. Dall'altra parte della strada c'è una fontana. Attraverso mentre Franco continua, allontanandosi. Non li raggiungerò mai più quei due, lo so ma non mi importa, ho bisogno di acqua e di fresco. Bevo e mi lavo la faccia ripetutamente. Non mi stacco più da questa fontana benedetta. E così avviene il miracolo, o semplicemente la naturale azione di raffreddamento di un fisico che riprende così le sue funzioni vitali ordinarie. E' una sferzata di energia. Riparto come un treno e in breve raggiungo e supero i miei compagni di strada. Non mi fermo più, anche perché ho paura di non riuscire a ripartire. Li aspetterò su una panchina all'ingresso del paese.

Sono le 17,30 quando entriamo in chiesa per cercare il parroco che ci ha promesso ospitalità. Restiamo delusi quando ci dice che non ci accoglierà subito. Tra mezz'ora ha la messa e se qualcuno viene a confessarsi ...

La confessione è sicuramente più importante dell'accoglienza di tre pellegrini stanchi, impolverati e sudati. Proviamo a farcene una ragione ma, ammetto, a fatica, anche perché non è solo l'attesa a indisporci, ma la freddezza con la quale siamo stati accolti. Non stiamo giocando a fare i pellegrini, lo siamo veramente ... questo alla fine gliel'ho detto. Del resto la Provvidenza dispone come vuole e questo deve essere il vero spirito del pellegrinaggio: accettare!

Prendiamo messa, anche se un po' a disagio. Abbiamo sudato veramente tanto oggi e il pensiero della doccia ci distrae.

Finalmente il parroco ci accompagna alla sede della MCL locale e ci indica una stanza bruttina che fa da spogliatoio per l'attività di danza che si sta ancora svolgendo. A fianco c'è un bagno sporchino. Dobbiamo aspettare che finisca la lezione e che le bambine lì impegnate prendano la loro roba. Pensare che era così bella la canonica a fianco della chiesa .. !

Ci vengono consegnate le chiavi e assicurato che fino a domani i locali non verranno utilizzati da nessuno. Così cominciamo l'opera di riordino e pulizia. Il bagno non penso sia mai stato pulito così ... quando Franco ci si mette.

Io intanto pulisco dove dovremo stendere i materassini, poi a turno facciamo la doccia.

Ho un bisogno assoluto di bere. Ci si scopre disidratati all'improvviso, a volte. Ho sudato, è vero, ma pensavo di aver reintegrato i liquidi lungo il cammino. Del resto non sudo mai in maniera eccessiva. Sorrido quando vedo, nelle pubblicità delle bevande isotoniche, atleti grondanti. Non mi è mai capitato di avere un così evidente consumo di liquidi, anche nelle attività fisiche più intense. Nel bar di sotto compro una bottiglia da un litro e mezzo d'acqua e ne bevo una buona metà. Ora sto meglio.

Non facciamo molta strada per mangiare. Nessuno a voglia di andare fino alla piazza del paese, 200 metri più in là. Ci fermiamo alla pizzeria di sotto. Accomodati a sedere ci gustiamo il rilassamento fisico. I muscoli ringraziano per il sopraggiunto riposo, e se ringraziassero in silenzio, cioè senza fare male sarebbe meglio. Ma finché siamo seduti va bene. .. Sempre che si possa rimanere seduti in pace. Dal mio posto si vedono le finestre dello stabile che ci ospita e con disappunto a un certo punto vedo accendersi la luce di una finestra che mi sembra essere proprio quella della nostra stanza. La luce si spegne subito dopo. Non do' subito l'allarme. Cerco di ragionare: la porta l'abbiamo chiusa a chiave... forse non ho individuato bene la finestra... vuoi che ci siano dei ladri in questo paese ... Franco che cosa hai lasciato in camera?: - Macchina fotografica e carta di credito - ... Bene, io ho un sospetto.. vado a controllare, mi sembra che abbiamo acceso la luce da noi!

A cose fatte, tornata al tavolo, mi viene da pensare perché sono andata da sola lasciando i due uomini in pizzeria. L'unica risposta che mi viene è che non ci credessi fino in fondo all'eventualità di intrusi e che, se ci fossero stati, la cosa mi avrebbe fatto talmente arrabbiare che li avrei stesi con pochi colpi ben assestati, così come si vede in televisione. Per fortuna non ho dovuto usare le tecniche, ancora da imparare, di un corso di autodifesa mai fatto.

La porta di sotto era in effetti aperta e della gente era entrata nella sede della MCL, ma erano solo ragazzi che si ritrovavano abitualmente lì e che non erano stati avvisati dal parroco dei pellegrini ospiti. Avevano aperto la nostra stanza richiudendola subito, dopo averla vista occupata. Poco male. Comunque mi prendo via la carta di credito e la macchina fotografica, mi assicuro che i ragazzi chiudano la porta andandosene, e torno alla pizza fumante.

Giovedì 31 agosto

Greve in Chianti – Castellina in Chianti (20 km.)

Chiantigiana con due tagli su sterrate a Vitigliano e alla Pieve di Panzano

Tempo variabile stamattina. Rischiamo pioggia. Usciamo dal paese, che sembra ancora dormire tutto, dopo aver messo la chiavi del nostro povero ospitale nella buchetta delle lettere del parroco.

Dopo un paio di chilometri, consultando la carta al 25.000 che ci siamo portati dietro, vediamo che è possibile abbandonare l'asfalto per una strada secondaria, sterrata, che ci permette anche di fare un discreto taglio. Io e Franco prendiamo quindi a destra per questa deviazione che comincia salendo. Rodolfo preferisce non rischiare e rimane sull'asfalto continuando sul piano. Passiamo per la località Vitigliano a fianco a una bellissima villa e costeggiamo altre due case coloniche ristrutturate elegantemente, quasi sontuosamente. A fianco a tutte ci sono macchine straniere, per lo più tedesche. Ritorniamo su strada poco prima del paese di Panzano. Rodolfo è qualche tornante sotto, lungo la statale. Ora deve salire anche lui. Lo aspettiamo. Intanto il tempo peggiora. Sta arrivando un temporale, di quelli con goccioloni di mezzo litro. Facciamo appena in tempo ad arrivare a metterci sotto la pensilina della fermata della corriera, all'ingresso del paese.

Dopo dieci minuti ecco il sole e la giornata cambia. Spariscono tutte le nuvole e torna l'estate.

Sempre guardando la carta studiamo un percorso per evitare il più possibile la strada. Non che sia particolarmente trafficata ma abbiamo voglia di fare un po' di tagli e di sentieri. E poi ammetto, mi perdo sulle carte a sognare. Gli itinerari più belli li ho sempre fatti leggendo le carte piuttosto che una relazione di viaggio. Oggi abbiamo deciso così: collegheremo tutti i punti che hanno una croce come segno topografico e che si trovano lungo la direzione che dobbiamo tenere. Si parte. Dopo un chilometro deviamo per la Pieve di Panzano. E facciamo bene.

Racconta il pieghevole che troviamo all'ingresso: "Al viaggiatore o al pellegrino che percorre la via Chiantigiana tra Firenze e Siena, in prossimità di Panzano, tra il folto degli ulivi si apre il bianco porticato della Pieve di San Leolino. E' un'immagine elegante e suggestiva che invita a sostare. Le ampie arcate infatti non stancano lo sguardo, ma annunciano la presenza di un luogo dove bellezza e spiritualità si incontrano in una singolare armonia dell'architettura e del paesaggio".

La chiesa è romanica, a tre navate, del XII secolo e davanti si apre un portico rinascimentale. Peccato non aver visto il chiostro e non aver incontrato nessuno della Comunità che qui vive. Non abbiamo suonato alla porta del convento per non disturbare. In chiesa abbiamo trovato in vendita delle pubblicazioni interessanti, edite qui, e ancora una volta ho ceduto alla tentazione di acquistare prodotti editoriali, limitandomi comunque a due soli libretti per non aumentare troppo il peso dello zaino.

Proseguiamo seguendo la strada sterrata che continua dalla Pieve. E' un bel tratto in mezzo agli ulivi ma a un certo punto ci troviamo nel giardino di una villa. In queste zone ci sono un po' di modifiche in atto. Molte case rurali sono state acquistate da stranieri per essere ristrutturate e la viabilità originaria è stata in parte modificata ad uso esclusivo dei nuovi coloni. Con un breve taglio ci troviamo comunque dove dovevamo arrivare. Ora dobbiamo imboccare un altro sentiero segnato sulla carta ma di cui non si vede l'inizio sul terreno. C'è una bambina che sta accarezzando un coniglio e gli chiedo se è di queste parti. La saluto un paio di volte e non alza neanche la testa. Fa finta di niente anche se le sono a fianco. Immagino che sia tedesca visto che poco più in là è parcheggiata una macchina straniera. Comunque o è sorda o è maleducata. E' una giovane colona.

Una signora di passaggio, italiana, ci consiglia di proseguire poche centinaia di metri e prendere la stradina che porta alle Ripe, e da lì salire a Querceto. Seguiamo le indicazioni ma, superate le quattro case delle Ripe, ci troviamo in un campo incolto. Ad azimuth arriviamo ad una casa poco sopra, dove pensiamo debba continuare il sentiero segnato sulla carta. Anche qui ci troviamo davanti ad una casa rurale, ristrutturata sontuosamente ed arricchita di piscina. Biondi olandesi la occupano. Chiediamo informazioni, ma del sentiero che porta a Querceto attraverso la collina non sanno niente. Conoscono la loro piscina e la strada per arrivare a Firenze e Siena. Il sentiero, che poi troviamo da soli, che parte dietro casa loro non l'hanno mai fatto.

In mezz'ora arriviamo a Querceto e anche qui rimaniamo a bocca aperta. E' una splendida villa utilizzata per agriturismo di lusso con intorno altre quattro casette anch'esse ristrutturate per gli ospiti. E' un complesso notevole in un angolo tranquillissimo delle colline chiantigiane. E parcheggiate, rigorosamente, solo grosse macchine tedesche.

Cominciamo a sentirci un po' a disagio, noi poveri pellegrini, a passare in mezzo a tutta questa ricchezza. Ma ancora più a disagio ci mette il vedere tutto il territorio colonizzato. Ciò che rimane di autoctono sopravvive solo in funzione dei nuovi abitanti, che sono poi per la maggior parte stagionali. Chissà se era veramente necessario, da parte dei chiantigiani, vendere tutto. Chissà se è stato solo il miraggio di una ricchezza facile, o reale necessità per la sopravvivenza. Chissà se questa terra non poteva portare frutti in altro modo. La sensazione che proviamo in questo momento, di trovarsi stranieri in casa propria, è forte e anche poco piacevole.

Se avevamo bisogno di un'ulteriore conferma questa non tarda a venire.

Finiti i tagli sui sentieri ritorniamo sulla statale a 6 chilometri da Castellina. E' mezzogiorno e siamo in cammino da 5 ore. Cominciamo ad avere fame e con piacere puntiamo il cartello che preannuncia la presenza di un bar ristorante. Ancora poco e al bivio di Pietrafitta ci fermeremo.

Quando entriamo nel cortile del ristorante con il nostro zaino e in mano il bastone del pellegrino un sorriso di sollievo nasce spontaneo. Abbiamo proprio bisogno di riposare. Ma subito un ragazzo ci viene incontro agitando la mano in segno di diniego dicendo: "closed, is closed". Posso ammettere che il nostro abbigliamento fosse insolito per un italiano, e che facilmente potessimo essere scambiati per quegli inglesi e tedeschi giramondo un po' eccentrici, ma essere apostrofati, in lingua straniera, in Italia, era la prima volta che ci capitava, e andava a splendido suggello di tutte le osservazioni fatte lungo la strada. Scoppiamo in una risata che lascia interdetto il ragazzo. Chiarita la questione gli chiediamo se possiamo almeno fermarci un po' su uno degli splendidi tavoloni in legno che sono fuori, per mangiare quello che abbiamo nello zaino. Non c'è problema e così tiriamo fuori la nostra scorta d'emergenza: pane, formaggio e scatolette di tonno.

Ci siamo fermati ad una classica locanda di strada, di quelle che hanno ospitato pellegrini e viaggiatori a migliaia, in una vita sicuramente centenaria. L'unica differenza è che ora, per restare in tono con l'ambiente, è stata ristrutturata, diventando un locale di lusso. Se ci fossimo fermati in orario di apertura, a consumare un pasto completo, chissà quanto ci avrebbero chiesto. L'impressione è sia il classico posto "spennaturisti stranieri". Considerando bene la cosa ammettiamo che non ci dispiace neanche tanto che il locale sia chiuso. Comunque il ragazzo, che poi è il cameriere, si mostra molto gentile e ci dice che, se vogliono, ci può portare delle birre e un po' di pane e affettati. L'offerta chiaramente ci interessa e uno splendido salame "finocchiona" contribuisce non poco a farci dimenticare la fatica della strada del mattino.

Col fatto che non ci sono avventori oltre che noi, il cameriere si ferma a chiacchierare. Ci racconta di essere di Milano, e di aver lavorato in America per cinque anni, dopo aver fatto la scuola alberghiera in Italia. E' orgoglioso della scelta professionale che ha fatto e si vede che gli piace. E' qui da un anno e il lavoro è solo stagionale. Ci dice che quasi tutte le case sono affittate a tedeschi e americani per cifre che vanno tranquillamente intorno ai cinque milioni la settimana, e che queste case non sono comunque di proprietà di italiani. Sono tutti stranieri quelli che hanno fatto l'investimento. Le hanno comprate per poche lire, ristrutturate e ora le offrono solo a ricchi clienti esteri. Tutto va a conferma di quello che avevamo osservato passando.

E' ormai un'ora che siamo fermi. Dobbiamo ripartire, e poi il cielo si sta facendo plumbeo. Aria di tempesta. Il cameriere comincia a chiudere gli ombrelloni perché si sta anche alzando un certo vento. A noi manca un'ora di strada. Chissà se scamperemo la bagnata.

E' anche ora di apertura per il ristorante e una grossa Station-Wagon tedesca arriva nel parcheggio. Scendono quattro persone, marito e moglie e due bambini. Famiglia perfetta, tutti biondi, tutti con il nasino all'insù...non alla francese ma per la puzza sotto il naso ...almeno questa è l'impressione che ci fanno. Il cameriere gli va incontro calibrando perfettamente un'accoglienza riverente ..è un professionista ..è quello che ci vuole qui.

In bocca al lupo noi speriamo di uscire presto da questa valle del Chianti e di tornare in Italia.

Una mano dal cielo è quella che chiedono sempre i pellegrini e anche questa volta ci viene data. Camminiamo per un'ora aspettando di essere colpiti, da un momento all'altro, dalla prima goccia. Il cielo è saturo d'acqua, pronto a crollarci sulla testa, come temeva Asterix il Gallico. Ma il cielo non cade. Bussiamo alla porta del parroco di Castellina e, solo quando sentiamo i suoi passi nel corridoio, mentre si avvicina alla porta per aprirla e farci entrare, il primo gocciolone si stampa sul selciato. Lieti, ormai al riparo, dalla finestra, vediamo l'acquazzone che si scatena in tutta la sua potenza. Speriamo che piova a lungo e abbondantemente, e che si scarichi. Ha tutto il pomeriggio di tempo. Noi dobbiamo ripartire solo domani mattina. Faccia, faccia pure, chiediamo solo un bel sole per l'indomani.

Santa ospitalità questa che c'è stata data oggi. Don Gino ci ha ospitato in casa sua. Stendiamo i materassini nel locale che viene utilizzato per le attività parrocchiali e che fa parte della sua abitazione. Ci mette a disposizione l'unico bagno, il suo personale. Lui vive con la madre anziana e il fratello con problemi di mobilità. Non è in una condizione agevole. Poteva rifiutarsi di ospitare, in casa propria, tre sconosciuti, presentatisi per telefono il giorno prima come pellegrini. Non so se a Don Gino quello che sto scrivendo possa dare in un qualche modo fastidio, ma tutti e tre abbiamo pensato di essere davanti a un sant'uomo. E anche una sorta di imbarazzo ci ha preso. E' più facile essere ospitati in "maniera asettica", da persone che non ti danno molto del loro tempo e del loro spazio, così che tu non abbia molto da ricevere e da rimanere disorientato. Un po' come il discorso della lavanda dei piedi il giovedì di Pasqua. Mi torna in mente infatti un'omelia sentita ormai vent'anni fa, e mai dimenticata. Quando Pietro non vuole farsi lavare i piedi da Gesù il suo imbarazzato rifiuto è dovuto al suo orgoglio.

Quante volte è più facile dare e fare un bel gesto che riceverlo. Il favore, l'aiuto, tante volte ci mette a disagio o perché ci rivela il nostro essere bisognosi di aiuto, e quindi non autosufficienti e quindi insufficienti a noi stessi, o perché ci crea dei legami, vincolandoci in un certo senso alla persona che ci ha aiutato, e alla quale, tra l'altro, riteniamo doveroso ricambiare il favore. Questo diventa un vincolo, un rapporto di legame fraterno che non vorremo avere in verità con nessuno, o comunque con poche persone selezionate. Qui l'orgoglio raggiunge il suo apice. Pensandoci questo succede tante volte. A volte ci fa piacere ricevere un aiuto o dei favori, soprattutto da amici o persone a cui vogliamo bene. Ma spesso ci imbarazza, e ci infastidisce. Ho sempre provato ad analizzare le mie reazioni in ogni occasione e a volte non sono riuscita ad accettare la gratuità altrui, proprio come disse di Pietro, Don Sandro, in quell'omelia della Settimana Santa del 1980 a Soviore.

Ma per fortuna si cresce per imparare. L'imbarazzo iniziale cede il posto all'ammirazione per il nostro ospite e grazie a lui ci sentiamo veri pellegrini. Cammineremo anche per lui.

Siamo stanchi. Ce ne rendiamo conto quando ci fermiamo e quando abbiamo un po' di tempo per riposare, come oggi. Tutto il pomeriggio passa a fare poche cose molto lentamente: la doccia, il cambio d'abiti, il lavaggio di quelli usati per il cammino (sperando che si asciughino in questa umida giornata), un sonnellino, la tenuta del diario ritornato ormai in pari dopo le battute d'arresto causa puntura calabrone (come sta il dito?...bene grazie ..viva il cortisone!).

Sono ormai le sette quando mettiamo il naso fuori della stanza. Avvisiamo Don Gino che usciamo a mangiare e vedere il paese.

Castellina, risalente al '300, è così chiamata perché era una rocca, paese fortificato sul confine fra Siena e Firenze, e di strategica importanza. C'è un camminamento coperto che ricorda molto quello della rocca di Brisighella. Molto bello. Peccato che il paese sia feudo tedesco. Il disagio, se non fosse chiaro, continua. A Franco e me viene in mente il paragone con le riserve indiane, visitate anni fa, durante un viaggio nel mitico Ovest americano. I nuovi ricchi abitanti, lì gli americani, qui tedeschi e altri (americani, inglesi, olandesi), hanno creato con il loro denaro un'isola dove il patto non scritto, perché quest'isola, con i suoi pochi abitanti autoctoni possa continuare a sopravvivere, è che rimanga sempre uguale a se stessa. Souvenir, prodotti tipici artigianali e specialità culinarie, devono essere garantite con un certo standard e questo, non per naturale espressione della tipicità del luogo e dei suoi abitanti, ma per uso e consumo dei visitatori e nuovi proprietari. Gli originali abitanti, neanche tanto a malincuore, piegano la testa, stando a questo gioco che sembra non essere neanche tanto male, visto che garantisce una relativa ricchezza (non per tutti). Non so quanto ne intravedano l'alienazione, e il rischio di arrivare a quel punto, del vortice, dal quale non c'è più possibilità di risalire e si può solo affondare definitivamente.

Ma non è nostra volontà fare appunti a nessuno e questi sono solo appunti di viaggio. Comunque non riusciamo ad entrare in nessun ristorante per mangiare. Non sono i prezzi che ci tengono fuori, anche se sono un po' superiori alla media e alla nostra volontà di spendere. Ciò che ci porta nel minimarket, a comprare per cena una scatola di tonno e un po' di pane e tornarcene da Don Gino, è l'ostentazione di menefreghismo e superiorità dei coloni stranieri ai tavoli. Forse siamo troppo sensibili. E' effettivamente un limite. Bello sarebbe non vedere e non sentire.

Comunque un pasto leggero non ci disturberà più di tanto: ci rifaremo domani. E poi vogliamo andare a letto presto. Alle nove il libretto di compieta è già riposto e Morfeo sta arrivando.

Venerdì 1 settembre

Castellina in Chianti – Siena (20 km.)

Tutto su strada asfaltata (Chiantigiana)

Quanto si calcola possa rendere un vigneto sulle colline del Chianti, che per il suo impianto richiede lo spietramento di un versante collinare intero, per una superficie valutabile a occhio di 5 ettari? Penso molto. Penso che chi ha impiegato, con tale dovizia, mezzi meccanici (ruspe e pale) per preparare il terreno in questo modo, pensi di ricavarci molto dal vino del Chianti. Un vero succo per soli dei.

E' una bella giornata oggi. La pioggia è finita e il sole è tornato. Siamo ancora lungo la Chiantigiana, sulle colline. Giù nella valle, sulla pianura del fiume Elsa, c'è una fitta nebbia, o nuvole basse che dir si voglia, e noi siamo sopra, a vedere lo spettacolo della bruma che laggiù, a poco a poco, col sorgere del sole, si scioglie facendo intravedere i paesi. Non c'è caldo e si cammina bene. Però sono preoccupata. Già da ieri ha cominciato a farmi male il piede destro. Sul fianco destro sento qualcosa che tira, un tendine, un muscolo, non so'. Mi sembra come se tutto il piede fosse fuori asse e incapace di estendersi nella sua naturale postura. Ho provato a massaggiarlo e a tirarlo ma il male riprende subito, dopo pochi passi. Che siano le scarpe? Ieri ho camminato sempre con gli scarponcini, senza fare il classico cambio a metà giornata con i sandali, ma del resto sembrava dovesse piovere, e non mi sembrava la calzatura più opportuna quest'ultima. Stamattina sono ripartita con gli scarponcini e dopo un chilometro mi sembra di camminare su un piede con il metatarso più esterno rotto. Frullano nella testa tutti i pensieri possibili: "Se comincio adesso ad

avere male come farò ad arrivare a Roma?”, “Non sarà l’inizio di una frattura da stress?”, “Che stupida sono stata, se cambiavo le scarpe ieri!”.

Dopo due chilometri mi decido e mi metto i sandali, dopo aver parlato dolcemente al piede, spiegandogli come riponga molte speranze in lui e come sia sicura che ce la possa fare se solo vuole. Spero che questa iniezione di fiducia lo possa far proseguire, a volte è tutto un gioco psicologico. Il discorso non produce però molti frutti. Nonostante il cambio, poco dopo, il male aumenta, il passo rallenta e i chilometri diventano sempre più lunghi. Quanto è lontana Siena oggi.

Camminare ti dà tutto il tempo di pensare. Quando sono pensieri piacevoli non c’è problema, tempo e chilometri volano. Quando sono pensieri “dolorosi” ogni passo fatto grava su quello successivo e non si vede l’ora che non ci sia più quello successivo, e che ci si possa fermare, almeno fino a quando nuove energie e nuove speranze ti rimettano in moto. Cerco di dare una spiegazione logica al male. Forse non cammino in maniera corretta. Forse il passo che faccio con il piede destro è squilibrato rispetto a quello fatto con il sinistro. Provo a camminare più “dritta”. Mi concentro sulla postura di entrambi i piedi cercando le differenze tra un passo e l’altro. Forse appoggio troppo sul fianco il destro mentre il sinistro lo appoggio più dritto. Ho sempre cercato di camminare come facevano gli indiani, o almeno come il “Manuale del Trapper”, letto tanti anni fa, diceva che camminavano gli indiani. Cito: “Il piede deve scivolare dritto in avanti, appoggiando completamente, parallelo e non divaricato, affinché il peso del corpo si distribuisca mediamente fra le ossa del calcagno e le dita del piede”. Ho sempre pensato che fosse un suggerimento utile per non affaticare il piede e potere così camminare a lungo. Ma fu anche la figura a fianco al testo a convincermi. Da una parte l’indiano e dall’altra un cittadino. Le impronte lasciate dal primo sul terreno seguivano una linea retta, con i piedi appunto paralleli. Le impronte lasciate dal secondo erano quelle di chi cammina nel modo comunemente detto a papera, con i piedi buttati sul fianco, ad angolo rispetto alla linea di marcia. Durante l’adolescenza mi sono divertita a vedere che impronte lasciavo, quando camminavo in luoghi dove fosse possibile rilevarlo, pensando sempre all’economia e all’estetica del passo indiano.

Ormai a furia di pensare siamo arrivati alle porte di Siena e sono giunta alla conclusione che è tutta questione di stretching. Devo tirare i muscoli di tutta la gamba destra. Non vedo l’ora di fermarmi per fare la verifica. Da quando ho fatto l’operazione al legamento crociato del ginocchio, rotti due anni fa sciando, ho cominciato ad avere problemi ai muscoli della gamba. Mi sembrano più corti, di poco, ma più contratti. Durante la riabilitazione, dopo ogni seduta dal fisioterapista, facevo stretching alla gamba, poi ho perso questa abitudine. Nella vita ordinaria non ho mai avuto problemi, oggi li ho.

Entriamo a Siena dalla porta di S. Lorenzo. Se fossimo venuti dalla Via Francigena saremmo entrati da Porta Camollia, la porta storica, attraverso la quale sono passati pellegrini per secoli, e che porta scritto: “Cor magis tibi Sena pandit” traducibile pressappoco con: “Più della porta, Siena ti spalanca il cuore”. Siena ha molto da raccontare al pellegrino. E’ una città di profonda spiritualità e la sua storia cristiana è importante. Due nomi su tutti: S. Caterina e S. Bernardino. Poi lo Spedale di S. Maria della Scala che ha dato un’impronta di solidarietà alla città dal medioevo, e tanto altro.

E per noi qui comincia la Via Francigena. Ci siamo innestati sul ramo principale del percorso descritto già nel 900 d.c. e ora cammineremo sulla scia di chi ci ha preceduto.

E’ solo mezzogiorno. Quando ho telefonato per l’ospitalità, ieri sera, a suor Ginetta, ho detto che saremmo arrivati verso le tre. Non mi piace disturbare. Se ci aspettano per quell’ora tanto vale rispettare l’accordo. Tanto dobbiamo ancora mangiare. Decidiamo dove andare per il pranzo. Io e Franco vogliamo trovare un McDonald, che a Siena ci sarà sicuramente. Rodolfo è disgustato dall’idea e ci saluta preferendo cercare, da solo, una trattoria. La prima persona che fermiamo ci indica, senza problemi, la strada per arrivare al nostro obiettivo. Il fascino del McDonald (e non parlo di un normale fast-food) è che è veramente internazionale e dovunque vai è un po’ come ritrovarsi a casa. Del resto è la strategia commerciale: offrire sempre lo stesso prodotto al cliente. Dovunque vai avrai sempre l’hamburger di quel peso, tritato in quel modo, con le stesse patatine croccanti. I prezzi sono uguali e l’arredamento, con poche varianti locali, è lo stesso. Non hai

bisogno di conoscere nessuna lingua per ordinare e anche un muto può indicare il menù scelto. Quando venticinque anni fa, con i miei genitori, giravamo d'estate l'Europa con la roulotte, per noi bambine era festa grande poter mangiare al McDonald. Era infatti l'unica possibilità, economicamente affrontabile per una famiglia di cinque persone in vacanza, di mangiare fuori. L'alternativa era mangiare in roulotte, ma non era divertente e non c'erano le patatine fritte. L'arrivo di McDonald in Italia, quindici anni fa, ha segnato il nostro vero ingresso nella Comunità Europea ed internazionale. Qualcuno storcerà il naso per questo pensiero estremamente semplicistico ma non mi interessa niente : siamo arrivati. (E poi anche i più critici, di nascosto, mangiano al McDonald)

Forse è un po' strano che un pellegrino entri in un fast-food, ma ci sentiamo molto più a nostro agio qui che nei ristoranti di Castellina. E poi nessuno ci fa caso. Ci confondiamo nella varia popolazione che frequenta il locale. Questo è un altro aspetto di questo posto, che non ho messo in evidenza prima, e che è molto americano: è naturale che sia frequentato da persone di tutti i tipi e anche il tipo più strano non è strano che venga qui.

Restiamo a sedere a lungo sorseggiando lentamente la Coca-Cola, dopo aver finito hamburger e patatine. L'ultima volta che avevamo mangiato insieme al McDonald, io e Franco, era stato questa primavera, a Parigi. Dopo essere saliti sulla Torre Eiffel, come due bravi turisti, alle 11 di sera ci siamo ritrovati affamati, e con nessun locale nei dintorni aperto. Ma c'è sempre l'ancora di salvezza. Dopo aver girato per mezz'ora un quartiere intero, ormai prossimi alla fermata del metrò per tornare in albergo, vediamo in fondo ad una strada la M familiare. E' stato un attimo. Cinque minuti dopo eravamo seduti al nostro tavolino, vassoio pieno davanti, cannuccia nel bicchiere. Penso che psicologicamente sia la tranquillità del viaggiatore, il "Mc". In montagna ti porti dietro il tuo zaino con panini e generi di conforto e sei autosufficiente. Magari ti siedi su un bel masso, con davanti un bel panorama alpino, e ti fai il tuo spuntino. Poco più in là una limpida fonte ti disseterà. Ma nella giungla cittadina non c'è neanche un sasso dove sedere in pace a mangiarti il tuo panino, o magari, se ti siedi su una panchina, se ne trovi una pulita, ti senti un barbone. Puoi andare in un ristorante, una volta, due volte, poi se guardi quello che ti è rimasto nel portafoglio ti rovini la vacanza (a meno che tu non sia uno di quelli che vivono per guadagnare, quindi con tanti soldi, e allora la vacanza non te la godi fin dall'inizio: non vedi l'ora di tornare a casa per guadagnare). Quindi, la soluzione, girando per città, è quella sopra, almeno per me, da parecchi anni.

Arriviamo nella piazzetta di S. Girolamo che sono le quattordici. C'è ancora tempo prima di suonare. "Mi metterò a scrivere un po' il diario" – pensavo. Ma, appena girato l'angolo, c'è Rodolfo che è già lì e ha già bussato alla porta del convento, facendosi aprire.

Suor Ginetta ci accoglie energicamente. Senza perdersi in troppi convenevoli ci fa vedere il posto, tira fuori i materassi che potremo utilizzare per dormire per terra, programma la lavatrice per i nostri indumenti e ci racconta di tutti gli altri pellegrini che ha ospitato, alcuni dei quali conosciamo bene, facendo essi parte della nostra stessa confraternita. Ci spiega anche il servizio di accoglienza ai poveri che svolge quotidianamente. Tutti i giorni infatti offre un pranzo caldo a chi bussa, e vestiti, e doccia. Quest'estate ha svolto questo servizio anche per i pellegrini a piedi. La sua fama si è già diffusa. Quando eravamo a casa, già a giugno, vari nostri amici pellegrini ci avevano telefonato segnalandoci l'ospitalità di Siena e poi altri, settimane dopo, raccomandandoci di passare da Suor Ginetta e di salutarla da parte loro.

Come lava la lavatrice non lava nessuno. Non è una pubblicità-progresso, ma una semplice osservazione mentre stendo i nostri vestiti. A metà del cammino ritrovarsi veramente puliti è una grande soddisfazione.

E' ora di telefonare a Gianni, il nostro amico e confratello di Siena. L'appuntamento è al bar sotto casa sua, a poche centinaia di metri da dove siamo alloggiati. Rivederlo è sempre un piacere.

Abbiamo tutta la seconda metà del pomeriggio da passare insieme. Andiamo in giro per Siena. Franco cerca un paio di calze per gli scarponi e il cinturino per l'orologio rotti qualche giorno fa. Dopo, per restare in clima da pellegrinaggio, Gianni ci porta a visitare il museo dello Spedale di S. Maria della Scala. Le origini di questo istituto risalgono all'anno mille. Noto come Xenodochium et hospitalis de canonica Sancte Marie, era stato fondato dai canonici del Duomo di Siena per accogliere i pellegrini. Col tempo, come altri posti a lui simili, l'ospitale allargò le sue funzioni con l'assistenza ai malati e la cura dei fanciulli abbandonati (o "gettatelli"). L'attività di questo complesso è durata fino a dieci anni fa. Qui infatti era ubicato l'ospedale di Siena, solo ultimamente trasferitosi nel nuovo policlinico fuori dalle mura cittadine. Famosa è la sala del Pellegrinaio, affrescata con scene che illustrano l'accoglienza ai pellegrini e altre forme di carità. Nel 1318 lo statuto dello Spedale istituiva la figura del "pellegriniere" che seguiva per importanza le cariche del Rettore, del Camarlengo e del Vicario. Il suo specifico incarico era di occuparsi dei pellegrini e dei malati, che aumentavano di numero, fornire loro letto e cibo, preoccuparsi che fossero in grado di proseguire il viaggio e tenere eventualmente in consegna beni ed oggetti da restituire al loro ritorno da Roma.

Gianni è un grande cultore della storia della città e guida migliore non potevamo averla. Con un'associazione di amanti dell'arte ha lavorato al recupero del complesso di S. Maria della Scala, una volta che tutti i reparti ospedalieri se ne sono andati via. Solo ora è stato infatti possibile fare scavi e ricerche per ritrovare le antiche vestigia. La presenza per decenni dell'ospedale civile ha modificato struttura e ambienti, coprendo i muri originari e nascondendo a volte vani interi che solo ora sono stati scoperti. E' una caccia al tesoro che non è ancora finita e Gianni ci fa vedere gli ultimi ritrovamenti. Ci racconta come per giorni interi hanno misurato i muri tenendo la pianta catastale dell'ospedale come riferimento e come abbiano così trovato incongruenze metriche che nascondevano stanze, vani e archi nascosti dalle sovrapposizioni. Nonostante i chilometri che già abbiamo nelle gambe oggi, ci interessa molto questa visita fatta così, con lui, dietro le quinte. Infatti il percorso museale già allestito con la storia del complesso lo saltiamo quasi totalmente. Seguiamo dalla viva voce di chi ha vissuto la scoperta e il recupero e dietro a lui entriamo e vediamo il "vecchio xenodochium".

A completamento di questa piacevole giornata, da gentile ospite, ci porta a mangiare in un ottimo ristorante senese. Alle 21,30 ci salutiamo. Gianni ha l'assemblea della Contrada del Nicchio, noi la branda che ci aspetta.

Grazie.

Sabato 2 settembre

Siena – Buonconvento (30 km.)

SS. n. 2 Cassia fino a Ponte a Tressa – sterrata e sentieri fino a Buonconvento

Dopo le lodi suor Ginetta ci offre la colazione. Oggi non partiremo alle 7 come al solito. Sono quasi le 8 e stiamo ancora facendo molte chiacchiere. Arrivano anche altre consorelle, poi firmiamo il loro quaderno degli ospiti. Si sta bene qui. Anche suor Ginetta ha fatto il Giubileo, quello dei giovani. Ha portato tanti ragazzi della Gioventù Vincenziana nei giorni di agosto a Roma e dice di aver lavorato anche lì moltissimo. Del resto penso che non sappia stare ferma. E' già la terza caffettiera che ci mette su mentre parla con noi. Ma è ora di andare, c'è parecchia strada da fare e Rodolfo è quello che scalpita di più, non vuole arrivare tardi la sera per avere poi tempo per recuperare.

Usciamo da Siena naturalmente per la Porta Romana. Proseguiamo su asfalto, lungo il marciapiede, percorrendo la periferia della città che da questa parte non è molto estesa. Arriviamo infatti velocemente sulla Cassia che ci porta ad attraversare le frazioni successive: la Cerchiaia, Colle Malamerenda, Isola D'Arbia. Qui dovremmo trovare l'aggancio del sentiero che prosegue sulle

colline, abbandonando la strada, ma non vedo la stradina da prendere, così la superiamo. Più avanti, a Ponte a Tressa, possiamo trovare comunque un'altra possibilità di aggancio del sentiero. Aspettiamo al bivio Rodolfo che si era fermato per lo spuntino di metà mattina e proseguiamo. O meglio, ci fermiamo dopo 200 metri. Nel campo sportivo di Ponte a Tressa c'è in svolgimento la "Fiera della razza Chianina". Franco, come professore della facoltà di agraria, non può perdere tale evento. Così di infiliamo in questa sagra paesana. Rodolfo dice che ci aspetterà fuori. Ma dovrà aspettare parecchio. Io entro per amore del marito, leggermente scettica. "Cosa ci sarà da vedere di interessante in una esposizione locale di mucche?!"

Se non avete mai visto una Chianina potete non capire, come è successo a me prima di entrare. Dopo è tutto chiaro. E' veramente una razza bellissima. Le vacche, bianche, hanno un'espressione dolcissima, di pace agreste. I tori, bianchi anch'essi, sono enormi. E' una razza di grosse dimensioni e i maschi sono paragonabili come misura ad un ippopotamo (non ne hanno però naturalmente le grosse zampe). Sono rimasta impressionata. Non riesco più a staccare lo sguardo. Forza, potenza, nobiltà e tranquillità erano presenti in questi animali, raccolti in un'esposizione che per ignoranza ho rischiato di snobbare. Franco ha consumato mezzo rullino di diapo per fare foto da portare ai suoi studenti. Siamo stati dentro quasi un'ora e il tempo è volato. Era come vedere un'opera d'arte, l'arte della natura all'opera.

Riprendiamo il cammino. Un chilometro davanti a noi svetta, inconfondibile, la sagoma della Grancia di Cuna. La storia di questo complesso è legata allo Spedale di S. Maria della Scala, come molte cose qui nella provincia di Siena. Il simbolo della scala sormontata dalla croce lo si trova infatti in molti posti, su molte costruzioni e portali. Ma la storia è lunga da raccontare. Posso solo dire che è una storia di civiltà, di solidarietà e di cooperazione dalla quale noi, con la nostra supposta civiltà moderna siamo lontani anni-luce. Noi siamo un'involuzione di questa storia.

Comunque, giusto solo per soffermarci sul particolare che incontriamo adesso sul cammino, la Grancia era un granaio fortificato, un piccolo borgo con cinta muraria all'interno del quale veniva radunato tutto il grano prodotto nella zona e che serviva per le esigenze dell'ospedale della Scala. La maggior parte del territorio era infatti di proprietà dell'istituto che lo gestiva con efficienza e tecnologia. Non ci passeremo a piedi oggi ma, a Monteroni, c'è un mulino che macinava il grano mosso da un'opera di ingegneria idraulica notevole. E i terreni erano gestiti in modo che potessero dare lavoro e sicurezza alimentare a più persone possibili, considerando inoltre che anche ai "gettatelli" bisognava dare un futuro, e quindi un pezzo di terra da coltivare, e alle ragazze una dote.

Bello passare per Cuna. Attraversando la Grancia sembra di tornare indietro nel tempo e per un attimo ti senti come un pellegrino medioevale. Penso a quante persone saranno passate di qui. Tutti quei pellegrini la cui immagine ci è stata tramandata, raffigurata in affreschi sui muri delle chiese, o il viaggio raccontato nei diari di pellegrinaggio. Mentre, seduti sui gradini, facciamo uno spuntino, mi tornano alla mente quelle sagome con bordone e scarsella, coperte da una lunga veste o con il classico mantello corto alle spalle, la "pellegrina" o "schiavina". Le vedo passare. Stanno andando a Roma. Le loro impronte sullo sterrato non sono scomparse ... tracce di sandali .. di povere calzature.

Mi vergogno un po'. Ho uno zaino con basto regolabile di ottima qualità e un abbigliamento super tecnico. Sono partita con due paia di scarpe, per avere il massimo confort. Mentre mangio pane ed olive sto, con il telefonino, cercando il parroco di Buonconvento per chiedergli ospitalità. Il gioco è leale? ..il confronto è corretto? Chi ci ha preceduto aveva pochi aiuti dalla tecnica e viaggiava su terreni pericolosi. Non aveva il traffico automobilistico sulle strade ma poteva incontrare briganti e contrarre mille malattie. Eppure raccontano le testimonianze che, a migliaia, la gente si muoveva in pellegrinaggio e resisteva alle fatiche, affrontando pericoli e ignoto. Io non trovo Don Gianfranco al telefono, questa è l'unica incertezza di oggi. L'unico altro piccolo pensiero è di trovare il sentiero per evitare la Via Cassia e camminare in tranquillità, ma ho varie fotocopie di cartine, un certo senso dell'orientamento e la tranquillità che comunque a Buonconvento, sentiero o non sentiero comunque ci si può arrivare.

Vecchio pellegrino dal lungo bordone, forse solo questo abbiamo in comune. Ti ho copiato il terzo piede. Ho lasciato a casa le racchette estensibili da trekking (che poi alla fine uso solo per sciare) e ho preso il tuo bastone, come simbolo, come aiuto, come insegna. Ho paura di non avere la fede che ti ha mosso. La mia è tremendamente piccola, la tua me la immagino capace di muovere le montagne. Ho paura di non avere un decimo della tua forza d'animo e della tua capacità di giocarti fino in fondo. Se le cose cominciano a diventare difficili posso sempre tornare indietro. Treni e corriere aspettano solo viaggiatori. Non sono veramente lontani i giorni e i giorni da ciò che è casa e tranquillità. Non devo riaffrontare pericoli e fatica se voglio invertire il senso di marcia. Tu andavi e tornavi a piedi. Io tornerò in treno una volta arrivata a Roma. Tu hai aperto la strada, io, a volte come in un sogno, in questi giorni la sto seguendo. Oggi ti ho visto attraversare Cuna e ti ho pensato.

Ma ora ho mangiato e riprenderò il mio cammino, in questo tempo che mi è stato dato per vivere, con le sue possibilità e i suoi limiti, le sue ricchezze e povertà. L'importante in fin dei conti è camminare, non è vero? Peggio sarebbe se il cammino si interrompesse, non che il mondo si evolva. E non mi dispiace di non sapere ancora se a Buonconvento troveremo ospitalità.

All'uscita del borgo troviamo il sentiero, segnato dal CAI con il simbolo stilizzato di un pellegrino. Sono tratti di Via Francigena segnati a fini escursionistici, come ci sono anche sulla Cisa e in altre zone in toscana. Ben vengano queste indicazioni. Se rispettano il tracciato storico un pellegrino può solo essere grato. Lunga vita al bianco e rosso.

Comunque prima di inoltrarsi sul cammino ci soffermiamo ancora un attimo all'uscita di Cuna. Qui c'è un pezzo importante per quel mosaico che è la storia dei pellegrinaggi. Si tratta della chiesetta dedicata a S. Giacomo. Al suo interno un piccolo affresco sul muro racconta la leggenda del gallo e dell'impiccato.

La storia è famosa ed ha avuto nel medioevo, e poi anche in epoche successive, una diffusione notevole ad opera proprio dei pellegrini. Racconta la leggenda che lungo il Cammino di Santiago una famiglia composta da padre, madre e dal giovane figlio camminava alla volta di Compostella, per arrivare alla tomba dell'apostolo Giacomo lì venerato. Una sera, giunti a S. Domingo della Calzada, alloggiano presso una locanda. Qui la figlia dell'albergatore comincia a fare delle proposte al giovane pellegrino. Quest'ultimo, vista la motivazione del suo andare, o per altri motivi a noi non noti (forse era brutta N.d.R.) rifiuta gentilmente. Nottetempo la ragazza, offesa, introduce nella borsa del ragazzo degli oggetti preziosi. La mattina dopo la famiglia riparte, ma subito viene fermata sulla soglia della locanda da grida: "Al ladro, al ladro". Naturalmente una rapida perquisizione porta alla imputazione, e immediata condanna del ragazzo all'impiccagione, da parte del giudice del luogo. I genitori sconsolati, dopo tal fatto così consumatosi, ripartono per arrivare, tristi e soli alla meta, e pregare S. Giacomo perché almeno interceda per l'anima dell'amato figlio. Lungo la strada del ritorno S. Giacomo appare ai due pellegrini rivelandogli che il figlio non è morto. Lui stesso ha provveduto a sostenerlo e fare in modo che non morisse con il cappio al collo. Così rinfrancati i due arrivano a S. Domingo ed effettivamente vedono il figlio, ancora vivo, appeso alla corda e subito si presentano dal giudice per chiedergli di liberarlo, perché S. Giacomo l'ha voluto proteggere, testimoniando così la sua innocenza. Il giudice, che in quel momento era a tavola, davanti a un bel pollo arrosto, non ne vuole sapere di questa assurda storia del miracolo e continua tranquillamente a mangiare dicendo: - Solo se vedessi cantare questo galletto che ho sul piatto potrei credere alla favola che mi state raccontando -

In quello stesso istante il pollo si anima e comincia a cantare. Il giudice, spaventato, corre al campo dell'impiccagione e capito l'errore fa liberare il giovane.

Questa è la storia rappresentata nell'affresco della chiesetta, descritta con quello stile sintetico medioevale che con poche immagini, meglio di un fumetto moderno, raccontava al passante storie di vita e di fede, fino a fare catechesi con figure bibliche ed evangeliche.

All'epoca, e fino a pochi decenni fa questo modo di raccontare è stato l'unico funzionale ed efficace. E' noto infatti che l'analfabetismo era diffuso. Pochi sapevano leggere e scrivere. La conoscenza quindi veniva trasmessa per rappresentazioni figurative. Tutti erano in grado di "leggere" le figure, capire i simboli legati all'immagine di un santo che ne raccontavano la vita, o ricordare un racconto per aver visto l'affresco o il bassorilievo che lo rappresentava. Così le immagini e le rappresentazioni giravano per l'Europa nella memoria dei viaggiatori, come oggi possono girare immagini su Internet. Un pellegrino al ritorno dal suo viaggio riportava nella memoria l'immagine del racconto dell'impiccato visto da qualche parte lungo il cammino e lo riproduceva, o lo faceva riprodurre nella propria chiesa. Ritroviamo a centinaia di chilometri di distanza le stesse rappresentazioni, anche simili nell'impostazione dei particolari della scena. Sono stati fatti dei censimenti per vedere dove e quanto questa storia si è diffusa e si è potuto stabilire che per secoli questa storia è stata riprodotta in tutti gli angoli d'Europa. E come questa tante altre storie e devozioni hanno accomunato e collegato gli angoli più lontani dell'Europa cristiana. Si pensi a S. Michele del Gargano. La sua leggenda e il richiamo alla devozione all'Arcangelo si ritrova dovunque. Il luogo più famoso è Mont-S.Michel in Francia ma quasi tutte le chiese poste su alture sono dedicate all'Arcangelo. Il culto è stato, anche in questo caso diffuso, dai pellegrini che si trovavano a passare dal Santuario mentre andavano o tornavano dalla Terra Santa. La figura di S. Giacomo, in veste di pellegrino, con la classica mantellina, con la conchiglia cucita sul cappello e il bordone, si trova in tutti i luoghi che sono stati lungo dei cammini, in zone di passaggio. S. Cristoforo si trova in tutte le località vicino ai fiumi, dove c'erano guadi pericolosi da passare per i viaggiatori. Ancora a lungo potrei scrivere di questo ma c'è chi lo ha già fatto meglio di me. Mi limito quindi a pensare, con un senso di dolcezza nel cuore, a questa cultura che ha dato radici salde alla nostra storia. Oggi si cerca in tutti i modi di sradicare l'albero di cui siamo rami. Si dice che la cultura cristiana non deve invadere altri spazi perché bisogna rispettare la libertà dei non credenti. È come se un ramo dicesse che non vuole più che dai vasi linfatici gli arrivi la vita. Volenti o nolenti, credenti o non credenti, siamo figli di un'unica cultura cristiana che è radicata nel nostro intimo più di quanto ce ne rendiamo conto o vogliamo credere. Il ribellarsi molto spesso crea scompensi personali e pubblici che rasentano il ridicolo, tra non credenti che non sanno in cosa non credere, ma a tutti i costi si vogliono dimostrare "liberi", e credenti, che si sentono in colpa perché strumentalmente tacciati di intolleranza, e cercano di limitarsi in ogni tipo di espressione per non "offendere" nessuno. Ma nuovi semi vengono generati e dall'albero ogni anno cascano nuovi frutti maturi e nuove piante nascono e continueranno a crescere. Bella frase vero?!...ma ci credo! E camminerò anche per questo.

Intanto mi godo le colline senesi con i loro dolci pendii, il paesaggio delle crete, la strada asfaltata laggiù, con il suo traffico per noi lontano. Camminiamo lungo il crinale e non fa caldo. E' piacevole questa giornata. Poi scendiamo. Costeggiamo i binari del treno percorrendo un trattuto bordato di cespugli di more. Ci mettiamo quasi un'ora per fare un paio di chilometri. Siamo sempre fermi a raccogliere e mangiare il dolce frutto, le dita sono nere, ma anche questo è il gusto della strada. Arriviamo così, per percorso parallelo alla strada asfaltata, all'altezza di Ponte d'Arbia. Qui il nostro trattuto ci riporta verso la Cassia. Un altro sterrato, più avanti, distante 300 metri, ci farebbe proseguire nella direzione a noi favorevole ma per raggiungerlo c'è un fosso da attraversare ed è pieno di rovi e non si riesce neanche a raggiungere le sponde. Abbiamo così due alternative: o proseguire fino a Ponte d'Arbia e attraversare il fosso che ci taglia la direzione sul ponte stradale della Cassia per poi tornare verso la strada sterrata allungando così di due chilometri il percorso, oppure proseguire nella direzione diritta davanti a noi raggiungendo lo sterrato agognato dopo 300 metri, utilizzando il ponte della ferrovia. Decidiamo per la seconda ipotesi. Rodolfo non è tanto convinto ma Franco è già sulla massicciata e ha cominciato a camminare sui binari. Io comincio a seguirlo e intanto penso: sono quasi due ore che costeggiamo la ferrovia e non abbiamo visto passare nessun treno. Ma la linea è utilizzata quindi almeno un treno questo pomeriggio deve passare. Quando passerà, facendo un mero calcolo delle probabilità? Per me è ormai ora che passi. Questo ragionamento non aiuta ad affrontare il passaggio serenamente ma sicuramente aiuta a farlo

velocemente. Sembrano non finire mai questi 300 metri e poi è scomodo camminare sui binari, comunque sto quasi correndo. Mettere il piede sullo sterrato dà una felicità equivalente ad una vittoria. Rodolfo invece va piano, fa fatica a camminare sulla massiciata. Sarà il caso che si muova. Non sono molto tranquilla, le probabilità che passi un treno aumentano con lo scorrere dei minuti. ...Arrivato ... Rodolfo, non il treno. Tutto è bene quello che finisce bene. .. Ma non passano mai dei treni su questa linea?

Cominciamo ad essere stanchi, oggi la tappa è lunga. Sono quasi le cinque e da molte ore siamo in cammino, considerando che non abbiamo fatto delle soste lunghe a parte la visita alla Fiera della Chianina. Franco comincia ad accusare dei dolori alle gambe. Sembra una tendinite. Ci fermiamo. Comunque anch'io ho i muscoli dei polpacci che cominciano a lamentarsi. Quando riprendiamo la marcia il passo è lentissimo, Franco per il male, io perché sento le forze esaurirsi sempre di più, quasi fossi in debito di zuccheri. Siamo al rettilineo finale. Buonconvento è laggiù, tra un chilometro. Don Gianfranco l'ho trovato al telefono e ci ospiterà. Metto in atto quella che ormai definisco "tecnica Pantani". Per, finalmente arrivare, accelero dando fondo a tutte le energie. E' lo sprint finale. Mi fermo solo davanti alla chiesa, poi aspetto gli altri per cercare insieme Don Gianfranco. Ci apre la porta della canonica. E' appena tornato da Sarajevo dove ha fatto un campo di lavoro con i ragazzi della Diocesi di Siena. Ci racconta della sua esperienza poi passa a parlare di tutti i pellegrini che ha ospitato. Io sono stanca, faccio fatica a restare in piedi sulla porta a parlare, mi fanno male i polpacci, ho dei crampi ..per favore facci almeno sedere Don Gianfranco! Ma Don Gianfranco continua a parlare. Ci dice che i soli pellegrini seri sono quelli che viaggiano a gruppi, guidati da un assistente ecclesiastico, e che una forte esperienza spirituale si può fare solo in questo modo. Un pellegrino solitario non potrà mai vivere una completa esperienza. Sono stanca ..sono molto stanca e questo discorso mi da molto fastidio ..non voglio rispondere ..tanto si vede che non è il tipo al quale interessano troppo le opinioni degli altri. Continua a parlare ... gli vorrei dire che conosco benissimo la differenza tra pellegrinaggi in gruppo e da soli. Sono vent'anni che, come capo-scout, porto in giro ragazzi e assistenti, ma a volte bisogna imparare a camminare anche da soli. Mi sarebbe piaciuto da matti fare un cammino insieme a tanti altri, mi sarei divertita moltissimo in compagnia ma a volte bisogna crescere anche su altre strade ..ma tu che ne sai Don Gianfranco. Che ne sai dei nostri ormai dieci giorni sulla strada, che ne sai della nostra storia ..non ci hai chiesto neanche come ci chiamiamo e da dove veniamo ... Mi siedo sul gradino dell'ingresso, sono stanca, per favore facci entrare oppure congedaci.

Alla fine, visto che tra mezz'ora c'è la Messa, possiamo entrare e l'ultima frase di Don Gianfranco è un lamento per la poca disponibilità di locali di questa parrocchia. Lui si è insediato qui da tre mesi, prima era a Monteriggioni ...che cosa aveva lì, una reggia? E pensare che ha dei locali bellissimi. Verrebbe un ospedale di lusso, c'è tanto spazio per ospitare pellegrini. Il pensiero va a Don Gino di Castellina e al diverso stile. Colgo l'occasione per dirgli di non preoccuparsi, noi ci adattiamo a tutto. Don Gino di Castellina, avendo ancora meno spazio ci ha ospitato in casa sua. La risposta di Don Gianfranco è: - Vabbè, ma lui è un santo, lo sanno tutti.- Vabbè penso io, non dovrebbe essere questa la meta di tutti i cristiani?

Tocca a me fare la doccia per prima, oggi. Ne ho proprio bisogno. Non sono mai stata così "sfatta". E poi tra mezz'ora dobbiamo andare a Messa anche noi. E' una doccia rapidissima ma goduta fino in fondo. Sentirsi puliti è molto piacevole.

Per tutta la Messa ho crampi ai polpacci. Non riesco a rilassare le gambe. Non riesco a trovare una posizione di riposo. Sto male seduta e in piedi. Chissà cosa avranno pensato le persone che mi stavano a fianco. Non sono stata ferma un attimo. Ultima fatica, prima della benedizione, il racconto dei giorni a Sarajevo a tutte le vecchiette del paese. In piedi per un quarto d'ora ascoltano pazienti ..forse non sanno neanche bene dove sia quella città. Qualcuna scuote la testa. Usciti ci sediamo sui gradini. Siamo tutti e tre veramente stanchi. Non parliamo neanche fra di noi. Ognuno è immerso nei suoi pensieri o semplicemente dorme ad occhi aperti. Aspettiamo che ci

venga aperta la porta della canonica. Sogno il mio materassino già gonfio steso per terra. Dopo più di mezz'ora possiamo entrare. Finalmente in posizione orizzontale prendo il telefonino. Ho voglia di telefonare a Paolo Caucci, il Rettore della nostra Confraternita di Perugia. Oggi partecipa a un convegno ad Altopascio sul pellegrinaggio. Se non fossimo stati qui ci saremmo andati anche noi. E' contento, l'incontro è andato bene, la cultura del pellegrinaggio si diffonde e molte istituzioni civili cominciano ad intuirne la portata. A loro magari interessa prettamente l'aspetto turistico ma va bene lo stesso. Del resto lo Spirito si muove su strade misteriose, possiamo a malapena intuirne il respiro e poi all'improvviso ne vediamo i frutti. L'importante è aprire le porte, quello che passerà sarà sempre maggiore del nostro prevedibile. Così è successo sul Cammino di Santiago, così abbiamo fiducia possa succedere sulla Via Francigena. Del resto la ricchezza di cultura e di storia che c'è su questa strada è immensa, superiore a quella che c'è in Spagna. Però manca ancora lo spirito. Il Cammino è magico perché è animato dalle mille storie di vita dei pellegrini che passano e dalle mille storie di vita di chi li ospita. E' un luogo d'incontro, sotto il cielo, di mille e mille anime e dei loro sogni, desideri, speranze, delusioni, ricerche. E questo è Spirito.

Domenica 3 settembre

Buonconvento – S. Quirico d'Orcia (18 km.)

SS. n. 2 Cassia fino a Torrenieri – vecchia Cassia fino a S. Quirico

Usciamo in silenzio. Quasi come ladri. Del resto Don Gianfranco sta dormendo due piani sopra. Il bar è aperto, alle 7 del mattino è ancora vuoto e la scelta di paste è completa. Oggi ne prendo tre, .. non voglio rischiare un nuovo calo di zuccheri, anche se oggi non cammineremo molto. Abbiamo deciso di dimezzare la tappa prevista per vedere se Franco riesce a farsi passare il male ai tendini. E poi siamo stanchi tutti, nessuno riuscirebbe a fare molta strada.

Il percorso è tutto su asfalto. La Via Cassia Nuova fino a Torrenieri, poi la Via Cassia Vecchia fino a S. Quirico. Non c'è comunque molto traffico e arrivati a Torrenieri facciamo una buona sosta. In effetti nessuno si decide a dare il "La" alla ripartenza. Anche questo è un segno di chiara stanchezza.

Il tratto sulla Cassia vecchia è piacevole. Percorriamo il tracciato tortuoso, con mille curve a seguire l'orografia del terreno come si disegnavano una volta, su un asfalto ormai consumato. Invece la Cassia nuova è molto più rettilinea, con viadotti di tipo autostradale tra una collina e l'altra. Sicuramente come distanza sarebbe più breve questa seconda strada ma le auto vanno a scheggia e il percorso è pericoloso oltre a essere insapore.

Franco comunque non sta bene. Lo si capisce subito. Quando diventa silenzioso vuol dire che ha male e che è immerso nei suoi pensieri.

A mezzogiorno siamo in paese. C'è molta gente lungo la strada principale. Scopriremo che oggi è festa. C'è la tradizione, in questa giornata di portare in processione un'immagine della Madonna, una bianca terracotta di epoca rinascimentale fatta dal Della Robbia (uno dei Della Robbia, ora non ricordo quale), dalla chiesa dove è custodita tutto l'anno fino alla Collegiata. Quando arriviamo un coro sta uscendo dalla Collegiata dove ha appena finito di cantare. Nel pomeriggio ci sarà una sfilata delle contrade in costume medioevale e stasera ancora un concerto vocale.

Ci siamo accordati con gli ospitalieri perché ci venissero ad aprire nel primo pomeriggio. Siamo arrivati in anticipo, quindi cerchiamo un posto per mangiare il nostro pranzo al sacco. Ci sono dei bei giardinetti. Una doccia non starebbe male ma intanto il riposo è sempre benvenuto. Rodolfo va a cercarsi una birra, non riesce a farne senza. Noi preferiamo restare fermi. Dopo mezz'ora Rodolfo torna trionfante. Lungo la strada ha incontrato i nostri ospitalieri che, avendo riconosciuto il look del pellegrino, gli hanno chiesto se era lui che aveva telefonato per farsi aprire oggi pomeriggio. Così, per buona sorte, riusciamo ad essere accolti prima del previsto. Anna e Giorgio, questi sono i

nomi degli ospitalieri, sono persone molto gentili. Sono parrocchiani della Collegiata di S. Quirico che si sono messi a disposizione per questo servizio e ogni pomeriggio, quando qualche pellegrino arriva, lo fanno entrare. I locali che sono stati organizzati sul retro della canonica sono molto semplici e al tempo stesso efficaci, con docce ed uso di cucina. E' possibile scegliere se dormire in terra o sui letti. Noi abbiamo i materassini, quindi al telefono ho detto che potevamo benissimo stare per terra. L'ospitale è dotato di un ingresso indipendente tale da non disturbare altre attività pastorali, e anche questa è una grande comodità. Hanno anche stabilito la quota di L. 7.000. Sembra un ospedale da Cammino. Dieci più.

Passiamo la maggior parte del pomeriggio stesi. Abbiamo molte energie da recuperare. Ne approfitto per scrivere il diario, sono rimasta indietro, ieri non ho avuto tempo e forze. E poi dobbiamo fare il bucato. Anche questo è rimasto indietro ieri.

Quando scendo per guardarmi un po' intorno incontro sulla porta dell'ospitale due signori di Bologna. Sono i conducenti della macchina di appoggio di un gruppo di giovani che sta facendo il pellegrinaggio in bicicletta. Vengono dalla Parrocchia di S. Lazzaro, quella a fianco del gruppo scout che tenevo due anni fa. Chissà se conosco qualcuno tra quei ragazzi che stanno arrivando. E arrivano, stanchi e sudati, ma chiaramente soddisfatti. Per loro è una bella avventura. Ma nessuno è un volto noto. Una ragazza mi dice di conoscere di vista qualcuno del gruppo scout ma non sa dirmi il nome. E' lo stesso. Avevo fatto la domanda solo per condividere. Loro si sistemano sui letti e hanno parecchio equipaggiamento dietro. Più cambi d'abito, il phon, il walk-man, tante cose che portate sulle spalle ti stendono dopo 300 m. Con la macchina che porta il materiale è un altro andare ma del resto, per muovere un gruppo di ragazzi così, devi giungere a dei compromessi. Il giovane prete che li accompagna deve essere comunque amico di Don Gianfranco. Quando lo saluto volta la testa dall'altra parte.

Don Claudio, il parroco della Collegiata è invece molto gentile. E' fuori anche lui a ricevere il gruppo dei ragazzi, poi si sofferma a scambiare due chiacchiere con noi. Più tardi gli porterò le credenziali perché faccia il timbro.

Lunedì 4 settembre

S.Quirico d'Orcia – Gallina (12 km.)

SS. n.2 Cassia

Franco ha deciso. Così non ce la può fare. Continua ad avere molto male ai tendini anteriori della gamba e soffre ad ogni passo. Si rimette gli abiti "civili", quelli che usiamo la sera, con i pantaloni lunghi. Fa lo zaino e comunica che il suo pellegrinaggio è concluso. Lo conosco, è difficile fargli cambiare idea o proporgli delle alternative. L'unica tenue speranza che rimane è nella verifica medica. Da buon scienziato, vuole vagliare l'ultima ipotesi presentandosi al Pronto Soccorso, per vedere se ci sono possibilità di veloce recupero e di limitazione del dolore. Così anch'io faccio lo zaino, poi salutiamo Rodolfo che prosegue il suo pellegrinaggio e prendiamo la corriera per Siena, alla volta dell'ospedale. Stiamo tornando indietro. Non so se il pellegrinaggio è veramente concluso, spero di no, ma tutti i presupposti non sono buoni. E' difficile recuperare una tendinite in fretta. Si potrebbero prendere degli antidolorifici forti ma Franco non lo ritiene opportuno. Se gli è venuto male vuol dire che qualcosa non va. Togliere il dolore non risolve veramente il problema.

Ripercorrere al contrario la strada che abbiamo fatto in questi due giorni, e anche con fatica, mi dà una certa angoscia. E' una tristezza che già conosco, un sapore di impresa incompiuta, di sogno non completamente realizzato, che ho già assaggiato,. Altre volte sono tornata indietro, altre volte ho lasciato il mio cuore sul punto più lontano raggiunto a guardare l'orizzonte, mentre il mio corpo ritornava sui suoi passi, attraversando panorami già noti. Ricordo quando da piccola la nostra famiglia, in uno dei suoi viaggi estivi, aveva come obbiettivo Capo Nord. Avevamo viaggiato giorni

e giorni, in macchina, con la nostra fida roulotte attaccata dietro. Avevamo percorso migliaia di chilometri, visitato Copenaghen e quello che per noi bambine era la cosa più importante di quella città, il Tivoli, il parco dei divertimenti. Avevamo visto il castello di Amleto, Stoccolma e la sua Sirenetta (quella di Andersen). Attraversando le infinite foreste della Scandinavia ero rimasta per giorni incollata al finestrino cercando di vedere qualche alce uscire tra gli alberi. E ne avevo visti, persino una madre con il suo piccolo. Un paio di volte avevo anche fatto fermare mio padre per correre fuori dalla macchina e poter vedere da vicino gli animali che, naturalmente, fuggivano sempre prima. Era bellissimo. Ora avevamo superato il circolo polare artico, confine invisibile ma affascinante che richiamava nella fantasia esplorazioni avventurose. E sognavo Capo Nord. Mancavano ancora 800 chilometri ..le distanze in Scandinavia sono notevoli ..e su strada in terra battuta (così tenute per il freddo, l'asfalto rompendosi per il ghiaccio sarebbe da rifare dopo ogni inverno). Ci voleva ancora una settimana di viaggio tra andata e ritorno. Ricorderò per sempre quella sera a Narvik quando i nostri genitori, dopo aver parlato fra di loro, ci dissero che l'indomani saremmo tornati indietro, che non saremmo più andati a Capo Nord, che non avevamo il tempo, visto che c'era ancora tanta strada per tornare a casa e tante cose da vedere lungo il percorso di ritorno. Ricordo di essere rimasta quella sera, (di quelle sere che non finiscono mai, visto che c'è sempre luce) a guardare per ore la strada, nella direzione che avremmo dovuto percorrere per arrivare a Capo Nord. Sulla strada del ritorno vedemmo cose bellissime attraversando i fiordi norvegesi e visitando Oslo ma il sapore del sogno non lo sentivo più. A dodici anni (e magari anche dopo) si vive anche di questo. E ancora ricordo l'angoscia di allontanarsi sempre di più, ritornando indietro, lasciando il punto già raggiunto, e non potere andare oltre. A Capo Nord ci sono poi arrivata, anni dopo, ma quella linea non superata a Narvik rimarrà sempre nella memoria.

Ancora ho vissuto la stessa tristezza due anni dopo, in Marocco. Eravamo arrivati a Marrakech. Duecento chilometri più avanti c'erano i monti dell'Atlante, punto geografico mitico oltre il quale comincia il deserto. Volevo arrivare a vedere il deserto. Non mi era stato promesso dai miei genitori però si disse che si sarebbe fatto il possibile per arrivarci. Ma alla fine non fu possibile: si valutò troppo rischioso per la nostra famiglia avventurarsi oltre, con i nostri semplici mezzi. Già eravamo forse dei mezzi matti a fare tutta quella strada da soli, quando, per passare da una città all'altra del Marocco bisognava attraversare territori desolati all'interno dei quali viaggiavamo senza mai fermarci, per timore di fare cattivi incontri. Ci si fermava solo a sera, a volte anche tardi, ma finalmente arrivati, in uno dei pochi campeggi dove ci sentivamo finalmente sicuri. Andare quindi oltre, dove c'erano solo campi di beduini non era il caso. Me ne resi conto, ma il mio cuore anche il quel caso rimase sul confine raggiunto, lì su quelle montagne dell'Atlante coperte di cedri del libano giganteschi.

Sono cresciuta, ho imparato ad affrontare delusioni e illusioni con razionalità, ma quella tristezza di fondo ancora si ripropone, e la domanda: cosa c'è oltre quel confine che non ho superato?

Non è solo quello che si può vedere ma soprattutto quello che si può vivere che mi chiama ad andare avanti e mi rende triste quando torno indietro... almeno fino a quando non ho cominciato una nuova strada.

Sono tristissima oggi, seduta su questi sedili della corriera, mentre la strada scorre dal finestrino. E penso a Franco, ancora più triste per questo dolore impreveduto che fa male a tutti e due.

Guerre Stellari ... il suono mi distoglie dai miei pensieri ..è l'ufficio che chiama .. mi chiederanno come va .. non ho tanta voglia di dirglielo .. ho paura di piangere.

- Ciao Monica, sono la Lory, ascolta ho un problema con un opinamento –

Meglio parlare di lavoro, cambiare un po' discorso. Ma alla fine:

- Va bene Monica, grazie, ho capito, e voi come state, dove siete?-

La aggiorno e le dispiace, naturalmente. Le darò notizie più avanti.

Alle 11 siamo al Pronto Soccorso dell'ospedale di Siena. Franco spiega all'accettazione il suo problema. Gli danno un bollo bianco, che equivale a dire urgenza zero. Hanno detto che lo

guarderanno solo quando non ci sarà più nessuno. Aspettiamo comunque. Fanno passare anche una tedesca con il torcicollo arrivata due ore dopo.

Forse il male di Franco non è grave ma le conseguenze che avrà lo saranno. Sono le tre e altri infortunati continuano a passarci davanti. Franco riprova e gli dicono che non hanno intenzione di guardarlo. L'avessero detto prima .. del resto un po' di soldini per l'assistenza sanitaria li diamo anche noi. Non ringrazio e non maledico, ma avremmo potuto portare una preghiera anche per loro, a Roma, se ci avessero aiutato.

L'ultima tentativo è telefonare a Bologna. Cerchiamo il medico che mi ha fatto la riabilitazione dopo l'operazione al ginocchio. Lo troviamo, ma la risposta è quella che purtroppo ci immaginavamo. Ci vuole un lungo riposo e, se si vuole continuare invece a camminare, bisogna prendere degli antidolorifici, e questo Franco non lo vuole fare. Ormai è deciso il pellegrinaggio è terminato, ma mi rimarrà sempre il dubbio di una verifica diagnostica... se almeno un medico lo avesse guardato.

Alle quattro siamo in stazione. Mi sembra di vivere un incubo. Ci fermiamo al bar a prendere un cappuccino: non abbiamo neanche mangiato oggi. E parliamo. Franco vuole che continui da sola raggiungendo Rodolfo. Io non voglio, o meglio forse vorrei, ma non voglio. Mi piacerebbe, c'è un confine che è rimasto laggiù a S. Quirico in compagnia del mio cuore. Ma il mio cuore è anche con Franco e questo pellegrinaggio era un'avventura da vivere insieme. Non mi sembra giusto continuare da sola e facendolo per di più rientrare a casa dolorante e abbandonato. Sicuramente l'idea di tornare mi rattrista infinitamente. Pensarmi, tra tre ore di treno, a casa, è un'immagine bruttissima. Stanotte dormirò nel mio letto. No, non tanto per il mio letto che è bello e confortevole, ma perché questa non era ancora l'ora del mio letto. C'era ancora tanta strada da fare insieme e un grande obiettivo da raggiungere. C'era una Porta Santa da attraversare, in fondo a un cammino preparato e pensato da tanto tempo. Ma forse bisogna ancora imparare a fare delle rinunce. Forse è questo che mi vuole insegnare questo cammino. Non tutto può andare sempre come avevi pensato. Franco insiste. Lo sa che mi dispiace interrompere, lo sa che mi piacerebbe continuare e poi almeno uno di noi due avrà qualcosa da raccontare all'altro, e sarà come se lo avessimo fatto tutti e due. Lui verrà a prendermi a Roma al mio arrivo e intanto mi telefonerà tutti i giorni.

Come mi sembra lontana Roma adesso. Fare la strada da sola, non avere più niente da condividere, non potere più scherzare insieme. Mi sta salendo un nodo alla gola.

Franco si alza e va a farmi il biglietto della corriera. Tra un quarto d'ora c'è l'ultima corsa per S. Quirico. Poi va al bancomat e mi prende dei soldi. In questi giorni non ne ho mai avuti in tasca. Pensava lui a pagare.

Il mio zaino sparisce, caricato nel bagagliaio dell'autobus. L'autista mi guarda con aria interrogativa, sto cominciando a piangere mentre saluto Franco. Mi sembra di vivere in un brutto sogno e sono in trance. Salgo automaticamente la scaletta e trovo posto a sedere.

Cosa sto facendo? ... Dove sto andando? Non avevo ancora deciso se andare o restare.

Sono di nuovo in viaggio e sto piangendo quelle che letteralmente si chiamano calde lacrime. Sento il calore di grosse gocce cadermi sulla spalla nuda. Il pianto ormai è irrefrenabile. Inclino la testa verso il finestrino. Mi dà un po' fastidio che la gente mi veda in questo stato ma non riesco a fare altrimenti.

Guerre stellari ..di nuovo quel suono .. E' padre Mariano.

- Ciao pellegrini, come state?-
- Ciao Mariano, mi fa piacere sentirti, sembra fatta apposta questa telefonata. Non stiamo tanto bene. Franco sta tornando a Bologna perché sta male e io sono rimasta da sola a continuare –
- Va bene. Va bene. Non è un problema. Coraggio. Continua, facciamo tutti il tifo per te, anche P. Sergio e P. Fausto. Ti telefonerò tutti i giorni per vedere come stai –

Dolce padre Mariano, grazie. Sei riuscito a farmi sorridere.

Sono a S. Quirico. Ora sono da sola su quella stessa strada dove meno di dodici ore fa ero con Franco.

Rodolfo è andato avanti, si sarà fermato a Gallina. L'appuntamento, se fossimo tornati era lì, a dodici chilometri. Sono ormai le sette. Potrei andarci a piedi, in tre ore si arriva ma arriva anche il buio ed è inutile fare gli eroi...anche se a volte aiuta a dimenticare.

La corriera passa tra tre quarti d'ora. L'aspetterò su questa panchina.

Mi sento in una situazione di solitudine desolante. Queste erano anche le nostre ferie estive. Dovevano essere giorni che avevamo deciso di vivere in maniera particolare, ma che dovevano essere anche l'occasione per stare insieme, lontani dai mille impegni quotidiani che, in un modo o nell'altro, ci tengono separati. Intorno a me tutta la gente che passa è in compagnia. In compagnia di amici, di familiari, del proprio ragazzo, della propria ragazza. Io sono qui e mi sento tremendamente sola, con tanta strada da fare a piedi.

Forse domani torno a casa. Il pensiero mi dà tranquillità. In effetti, dovessi vedermela brutta, dovessi proprio non riuscire a farcela, mi basterà girare i tacchi e lasciarmi l'orizzonte dietro le spalle.

Salgo sulla corriera e in dieci minuti sono a Gallina. L'ospitale è il locale spogliatoio del campo da calcio che c'è a fianco della parrocchia. Buona soluzione. Ci sono le docce e hanno messo anche una branda. Busso. Rodolfo è contentissimo, non ci sperava quasi più. Del resto anche lui si ritrovava a fare il pellegrinaggio da solo, anche se era partito da solo. Gli racconto tutto quello che è successo e lo ringrazio per esserci. In fin dei conti se non l'avessimo incontrato il pellegrinaggio, completamente da sola, io non l'avrei mai potuto fare e neanche Franco ci avrebbe pensato a lasciarmi andare via.

Mi metto fuori a mangiare una scatoletta di tonno, cibo di emergenza per pellegrini disperati. Nella quiete della sera penso a quello che è capitato. Devo pensare a vivere giorno per giorno, momento per momento e non lasciarmi andare. Quante volte ho affrontato da sola, nelle uscite scout, i problemi che ci si ponevano davanti, e la fatica, e il sentirmi responsabile per tutti i miei ragazzi. Questa volta non devo condurre anche altri avanti con me, e dargli fiducia. Devo solo portare me stessa fino a Roma, camminando, cosa che generalmente mi riesce bene e naturale. La sera dovrò srotolare il sacco a pelo e addormentarmi dopo aver detto la preghiera. La mattina dovrò lavarmi la faccia e rimettermi lo zaino sulle spalle. Non è difficile, ce la posso fare... non capisco perché continuo a piangere come una bimba.

Sono stesa dentro il sacco a pelo ora. Il telefonino, ancora acceso, suona. E' la mamma di Franco e vuol sapere come sta suo figlio. L'aggiorno che sta tornando a Bologna e ormai dovrebbe essere arrivato. Si sentiranno. Poi ancora. Questa volta è la mia mamma. Le dispiace per quello che è successo e mi dice che faccio bene a continuare. Ma io sono ancora triste.

Linea calda in quest'ultimo quarto d'ora prima di dormire. Ora arriva una sms. E' Claudio, amico e avvocato, responsabile dell'ufficio dove lavoro. Ha saputo dalle mie colleghe e vuole farmi coraggio. Ogni giorno ci scambiamo messaggi e sapeva già da ieri che Franco stava male ma non pensava che fosse così serio il caso. Questa volta non gli rispondo con un'altra sms. Gli telefono, ho voglia di parlare.

Finalmente telefona anche Franco. E' appena arrivato in stazione a Bologna. Ricomincio a piangere. Per fortuna c'è la notte con il suo oblio che mi attende. Speriamo che domani ci sia il sole.

Martedì 5 settembre

Gallina – Ponte a Rigo (28 km.)

SS. n.2 Cassia

Alba nuova. Si riparte. Mi muovo solo grazie alla forza di volontà. Mi sembra di aver perso la visione a colori. Già generalmente la mattina non è il momento migliore nelle mie giornate, ma questa mattina è particolarmente triste. Non ho voglia di parlare. Sono sicura che andrà meglio in

seguito, ed è per questo che riparto. Poi c'è sempre l'orizzonte davanti e questo mi dà un po' di stimolo.

Per fare colazione aspettiamo che apra l'unico bar della zona. Studiando la cartina abbiamo verificato che non incontreremo altri nuclei abitati fino a Ponte a Rigo, cioè fino alla meta finale odierna.

Stamattina l'aria è fresca e io sono una lucertola. Finché il sole non mi scalda faccio fatica a muovermi. Sono intorpidita e indugio davanti al cappuccino.

Ma bisogna andare.

*“Quando rappresentato avrem le nostre parti,
Quando posato avremo la cappa e il mantello,
E quando lasciato avremo la maschera e il coltello,
Deh! Tu ricorda allor che fummo pellegrini”.*

Questo mi ripeto camminando, quasi fosse una litania. E' un brano di Peguy tratto dal *Pellegrinaggio alla Nostra Signora di Chartres*. Io non so pregare molto, soprattutto non ho la costanza quotidiana. Mi considero come il pellegrino dei “Racconti”, grande peccatrice:

Per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino della specie più misera, errando di luogo in luogo.

I miei beni terrestri sono una bisaccia sul dorso con un po' di pane secco e nella tasca interna del camiciotto la Sacra Bibbia.

Null'altro.

(da Racconti di un pellegrino russo)

Ma ho il “talento della strada”. Se è vero che bisogna far fruttare i talenti che Dio ci ha dato perché siano di buono sconto nella valle di Giosafat, io faccio fruttare il mio. E vado pellegrina. Non riesco a fare grosse penitenze e prego l'indispensabile ma spero che questi giorni, che dedico ad andare verso un luogo santo, siano considerati nel conto finale. Tu ricorda, io cammino. E ricordati anche di quelli che mi hanno ospitato, e di quelli che mi hanno confortato, sostenuto, benaugurato. Che possa essere festa nella valle di Giosafat.

Camminiamo sempre sulla Cassia senza fare neanche una deviazione. Rodolfo ha paura che i tagli non siano proficui e per evitare di fare strada in più vuole sempre proseguire sul percorso sicuro. Mi dispiace un po', anche perché so che si attraverserebbero luoghi molto interessanti dal punto di vista storico, primo fra tutti le mitiche “Briccole”. Non le ho ancora mai viste ma sono anni che ne sento parlare. Aspettavo questo momento per vederle. Ci tenevo parecchio. Racconta la storia che questo luogo ospitò personaggi famosi nel loro viaggio verso Roma, tra cui la contessa Matilde di Toscana e Carlo d'Angiò. E' anche ricordato da Sigerico nel suo diario con il nome di Abricola .

Ora dell' Hospitale S. Peregrini de Obricolis rimane solo un fabbricato riadattato a casa colonica e poi ormai abbandonato, e a fianco la chiesetta duecentesca. E' un luogo che fa parte della poesia della Francigena. Lì si vedono antichi pellegrini ancora passare. Continuerò a sognarlo e forse ci tornerò quando, con Franco, potremo concludere il nostro pellegrinaggio insieme.

Comunque la Cassia non è particolarmente trafficata e il paesaggio è veramente desolato. Poche case coloniche, molto distanti fra di loro, e ampi terreni un po' coltivati e un po' a pascolo. Non è una zona densamente popolata. Questo è chiaro. Vediamo più pecore che persone ma tutto questo ha il suo fascino. Se avessi dovuto camminare da sola non mi sarei sentita assolutamente tranquilla. Infatti a un certo punto mi ritrovo da sola. Mi fermo per ricevere la telefonata delle mie colleghe. Sono molto carine a preoccuparsi e mi fanno un piacere e una compagnia infinita in questo

momento. Quando rialzo la testa Rodolfo è già lontano. Ma ho il mio fido bordone. Saprò come difendermi.

Arriviamo a un bivio. Possiamo scegliere se proseguire sul nuovo tracciato della Cassia o percorrere la vecchia strada che porta, con un dislivello di 700 metri, su in cima, fino a Radicofani. Non mi dispiacerebbe salire. Radicofani è una tappa importante per il pellegrinaggio Francigeno e poi, da lì fino a Ponte a Rigo, c'è il tratto di strada, uno sterrato, che a detta di tutti è il più bello di tutto il cammino. Ma Rodolfo non pensa di farcela. Attraverseremo quindi il tunnel stradale (900 metri) che passa sotto il monte evitando la salita. Speriamo di non morire soffocati dai gas di scarico delle automobili. Dico a Rodolfo che ho intenzione di adottare la "tecnica Pantani", veloce e senza fermarsi, per far finire tutto prima. Ci prepariamo un fazzoletto da mettere davanti al naso e alla bocca nel caso la situazione diventi critica e partiamo. Meglio del previsto, meglio del previsto. Traffico quasi nullo e aria più che respirabile. Siamo fortunati. Altri ci avevano raccontato di traversate traumatiche fino a rimpiangere di non essere saliti alla Rocca di Ghino di Tacco (Radicofani N.d.R.).

Lungo la strada un certo numero di tabelle poste dalla Regione Toscana e dalla provincia di Siena descrivono i percorsi della Via Francigena alternativi alla Cassia. Sono tratti su sterrati che potrebbero essere interessanti. Peccato che uno cominci su un cancello chiuso da un lucchetto e un altro sia lungo un tratturo, crollato da tempo causa erosione naturale, e inglobato ormai in un campo arato.

A proporre percorsi turistici studiando solo sui libri a volte si rischiano brutte figure. Meglio sarebbe uscire dagli Assessorati e guardarsi intorno.

Arriviamo a Ponte a Rigo per l'ora della birra. Oggi ne ho voglia anch'io. Il caldo e la sete invitano al consumo di un fresco boccale accompagnato dai panini che ci aveva fatto la signora del bar dove abbiamo fatto colazione. Sotto il pergolato dell'unico locale-bar-ristorante- albergo di Ponte a Rigo ci godiamo il meritato riposo. A fianco c'è il Consorzio Agrario, nostro punto di riferimento per l'ospitalità. Qui infatti troviamo Leonello e Marcella. Sono i gestori del Consorzio ma sono anche i responsabili dell'ospitale. Ci accompagnano dietro la chiesa dove è appunto ubicato il nostro rifugio notturno. E' diventato famoso tra i pellegrini quest'anno e in tanti ce lo hanno consigliato come hotel a quattro stelle. La sua particolarità è di essere composto da due container, tipo quelli dei cantieri, con all'interno il bagno e quattro letti a castello. C'è anche l'impianto di condizionamento. E' stato organizzato dalla Parrocchia e dal Comune in collaborazione. E' ordinato e pulito ed è un'idea furbissima. Sarebbe da copiare. In questo modo ogni Comune lungo la Via Francigena sarebbe in grado, a costi ridotti, di offrire ospitalità ai pellegrini. Gli chiedo se anche in futuro manterranno la struttura. La risposta è evasiva. E' una responsabilità. Prego perché lo facciano. La storia di questo cammino è appena all'inizio e posti come questi sono importanti. Manca ancora gente innamorata della Francigena, come in Spagna sono innamorati del Cammino. Persone come Leonello e Marcella, in un luogo così strategico, avrebbero la possibilità di realizzare qualcosa di molto bello .. se conoscessero la Francigena e il mondo del pellegrinaggio .. se l'amassero. Ma l'amore richiede frequentazione, richiede un avvicinamento graduale.

"Certo – disse la volpe – tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al modo, e io sarò per te unica al mondo".

Nella semplicità delle parole messe insieme per raccontare una favola, Saint-Exupéry spiega il segreto più antico del mondo.

"E' il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante".

Spero che Leonello e Marcella vogliano coltivare la rosa che gli passa davanti. E come loro magari anche altri. Come Don Claudio a S. Quirico. Come Don Aldo a Gallina. E altri non che conosciamo, e altri che non abbiamo ancora incontrato.

Mi metto in un container. Rodolfo nell'altro. Con tutta calma faccio la mia doccia e mi cambio. Abbiamo tutto il pomeriggio. C'è una fresca brezza fuori. Anche troppo fresca per i miei gusti. Sto bene solo al sole. E non ho problemi a rimanerci. Del resto devo asciugare anche i capelli. Mi organizzo per restarci a lungo. Prendo il diario, la biro, il tubo delle Pringless (e sì, ho un debole per le patatine, con effetti paragonabili ad una crisi di astinenza se non le mangio per qualche giorno) e il quaderno dell'ospitale dove tutti i pellegrini di passaggio hanno scritto le loro impressioni e saluti.

Comincio a leggerlo. Mi piace moltissimo trovare le testimonianze di chi ha preceduto. E mi commuovo. Alcuni scrivono cose bellissime, indice che la strada ha lasciato un segno nei loro cuori. Si ha tempo, camminando, di pensare. E di pregare, e di capire, e di dare la giusta dimensione alle cose. E mi commuove pensare che tanta gente si è mossa. Ha preso il suo sacco e il suo bastone – come dice l'inizio di una bellissima preghiera scout- ed è partita. Ha camminato e sta camminando verso Roma sul solco lasciato dai tanti che lo hanno preceduto. Mi torna in mente l'immagine della *Comunione dei Santi*. Una catena ininterrotta che conduce fino al cielo, formata da tutti gli uomini di fede e di buona volontà che hanno vissuto credendo che l'unica salvezza è il Cristo. Così c'è una catena ininterrotta che cammina ancora sulla terra, che va avanti credendo che l'unica salvezza è Cristo, e ne cerca testimonianza nei Suoi Santuari. Non penso solo ai pellegrini di quest'anno verso Roma. C'è tantissima gente, l'ho vista, l'ho conosciuta, che si muove per l'Europa. Ricalcano gli antichi itinerari o ne inventano di nuovi. Oltre Roma, Santiago e Gerusalemme vanno a Lourdes, Fatima, Chestochowa, Chartres, le-Puy, Vezelay, Mont-Saint Michel, Canterbury e in tanti altri luoghi. Non ci vanno in pullman. Non ci vanno con l'Unitalsi, con i Paolini, con i Francescani ecc. Non ci vanno a gruppi. Partono spesso da soli o in due e ci vanno a piedi, solo con le proprie gambe.

Vedo nomi che conosco su questo quaderno. C'è padre Leone di Monselice. Quest'inverno siamo stati suoi ospiti, con tutta la Confraternita, nell'occasione dell'inaugurazione dell'ospitale presso il suo convento. La sua chiesa è, guarda caso, dedicata a S. Giacomo. Poi c'è Stefano, anche lui di Monselice, conosciuto nella stessa occasione. So che ha dovuto interrompere il suo pellegrinaggio perché, vicino a Roma, è stato investito da un furgoncino di muratori un po' ubriachi. Ora sta abbastanza bene e si è riproposto di terminare il suo cammino entro l'anno. Auguri.

Poi c'è Claudio Loreggia con tutta la famiglia. Sono partiti da Padova con due bambini, di 10 e 4 anni. Per portare il piccolo hanno preso con loro un passeggino, di quelli robusti, di tipo americano, con le grosse ruote. Al passeggino hanno attaccato tutto quello che potevano e il resto se lo sono messi sulle spalle due genitori. E sono arrivati in fondo. Ci hanno messo un mese. Qui leggo la testimonianza del loro passaggio, a conferma delle notizie che già mi erano giunte nel tam-tam fra pellegrini. Qualcuno può pensare che siano matti, qualcuno che siano degli eroi. Sono pellegrini, un mondo a parte, finché non ci sei dentro.

E a conferma di quanto appena detto, mentre sono ancora qui a scrivere a mia volta sul quaderno, arriva Rodolfo. Era andato a fare un giro e ritorna ora con un signore, al quale ha offerto di fargli fare la doccia. E' un pellegrino. E' un medico di Milano, ormai prossimo alla pensione. Insieme a due amici, marito e moglie sta percorrendo la Via Francigena. Ma il suo pellegrinare è un po' particolare, molto più faticoso, a riprova di una forte determinazione. Sono partiti non avendo particolari informazioni su possibili ospitali. Hanno quindi trovato la loro soluzione. Sono partiti con un camper. Ogni giorno portano il mezzo al termine della tappa del giorno successivo. Vi pernottano e la mattina prendono un mezzo pubblico per tornare indietro del percorso giornaliero. Alla fine della giornata ritrovano quindi il loro camper pronto ad accoglierli come un ospitale. Per maggior chiarezza oggi, a fine giornata, hanno portato il camper a Ponte a Rigo. Domani mattina

prenderanno la corriera e torneranno a Gallina. Faranno la loro strada a piedi e arriveranno a Ponte a Rigo. Rimetteranno in moto il camper e lo porteranno più avanti, alla tappa successiva, forse Acquapendente o più avanti per tornare indietro a Ponte a Rigo con la corriera il giorno dopo. E' complicato, sì. Faticoso da spiegarsi e più faticoso a farsi. Ma sono pellegrini, un mondo a parte, finché non ci sei dentro.

Ariberto, così si chiama il nostro nuovo amico è contento di riuscire a lavarsi in un luogo differente dall'angusto bagnetto del camper, con tutte le limitazioni poi dell'acqua calda. E anche molto interessato al discorso della Confraternita. Non sapeva niente di tutto questo. Si è appena affacciato al mondo del pellegrinaggio, incuriosito anche dal passaggio dei pellegrini da Berceto, paese a cinque chilometri dal Passo della Cisa, nel quale ha una casa per l'estate.

Mangeremo insieme in trattoria. Mi fa piacere incontrare altre persone, ascoltare le loro storie e scambiare opinioni. Raccontano come testardamente cerchino strade alternative all'asfalto. Hanno cartine I.G.M. e bussola ma si sono persi più volte nonostante un discreto senso dell'orientamento. Non stento a crederci. Spesso le carte militari, vecchie di 30 - 40anni, descrivono luoghi modificati dal tempo (ne ho esperienza in uscita con gli scout). Sono anche abbastanza arrabbiati a proposito delle tabelle che avevo visto anch'io stamattina. Provando a fare le deviazioni si sono trovati su sentieri che si perdevano in un rovetto o che portavano fuori strada di chilometri. Ho già fatto precedentemente il mio commento.

Comunque buona strada pellegrini, grazie della compagnia e Ultreya!

Mercoledì 6 settembre

Ponte a Rigo – Bolsena (30 km.)

SS. n.2 Cassia fino a Ponte Gregoriano – taglio su secondaria fino ad Acquapendente – Sterrata fino a S. Lorenzo Nuovo – Sterrata e sentiero fino a Bolsena

E chi esce dal sacco a pelo stamattina. C'è un gran freddo. Ho freddo dentro stando tutta rannicchiata, figurati fuori. E poi c'è buio. No, chi me lo fa fare. Non so da quanto tempo non sentivo un freddo così. Sono mesi che mi sveglio con il caldo. Anche in questi giorni di pellegrinaggio è sempre stato caldo la mattina. Ieri c'era freschino ma adesso fa freddo. Non si può uscire al buio quando c'è freddo. Difficilmente tollerabile il buio al mattino, se poi c'è anche freddo....

Vabbe' ... sono in piedi, fuori dal sacco a pelo ma non ho proprio voglia di lavarmi, neanche la faccia. Mi metto la maglia, mi metto il pile. Arroto il sacco a pelo e sono pronta. Andiamo, che forse ci si scalda a camminare.

Colazione neanche a parlarne. Il bar-trattoria-ecc. è chiuso sprangato. Beati loro che stanno ancora dormendo. Nel camper dei nostri amici si vedono segnali di vita. Li salutiamo con il pensiero e partiamo. Prima speranza di cibo a Centeno, tra cinque chilometri. L'ho detto, questa zona è desolata.

Alzati o sole a riscaldare le nostre membra!

Non mi piace l'alba, preferisco il tramonto. Comincia a venire luce, ma il globo solare è ancora dietro le colline. Ho bisogno di quella sfera radiante. Sono in depressione termica, o gastrica? Ho anche fame. Comunque è una bella giornata senza una nuvola, come quelle che ci hanno preceduto e il caldo verrà, ho fiducia. Ne approfitto per pensare alla fortuna che ci ha accompagnato. Non abbiamo mai camminato sotto l'acqua, non abbiamo mai dovuto tirare fuori il poncho. Quando ha piovuto, quel paio di volte, noi eravamo già arrivati, tranquilli nel nostro rifugio.

Camminiamo sempre su asfalto. A un certo punto c'è una freccia gialla che devia su una stradina. Sarei tentata di seguirla. Sono sicura che è una buona deviazione. Se ci fosse Franco con me la farei. Già in altri punti abbiamo incontrato queste frecce. Persone con le quali abbiamo

parlato ci hanno detto che, questa primavera, un gruppetto ha fatto un sopralluogo preliminare del percorso, per far passare poi d'estate un grosso gruppo di giovani. Hanno quindi disegnato quelle frecce sul terreno e in altre occasioni abbiamo verificato che indicavano il percorso che anche noi avevamo individuato. Ma la variante di stamattina non la conoscevo e la cartina non mi dà una grande conferma, così, sempre per la solita filosofia del non rischio non la prendiamo. Non mi piace per niente questa filosofia. Mi sta stretta come un maglione infeltrito e di tre taglie più piccolo.

Arriviamo alla prima tappa. Centeno è al confine con la provincia di Viterbo. Siamo passati nel Lazio. La meta è più vicina ora. Cento metri fa, in Toscana, sembrava più lontana. Il paese è proprio di quelli classici, nati sulla strada. Due file parallele di case lungo l'asse viario. C'è anche la vecchia Dogana Pontificia, un edificio del XVI sec. con un porticato con archi rinascimentali. Anche le case sono datate, si vede che non sono di costruzione recente. Ha un certo fascino questo luogo. Ma è deserto. Non c'è, è vero, neanche un cane. Chi ci abita forse ora è al lavoro. E il bar sul quale tanto contavamo è in ferie fino al 15 settembre. Non possiamo aspettare.

Si possono leggere carte, e carte. La nostra ci deve dire dove potremo finalmente fare colazione, se non lo dice dovremo passare forse alle carte dei tarocchi o a leggere i fondi del tè.

La fame fa brutti scherzi e si parla a vanvera. Tra un paio di chilometri è indicata la presenza di qualche casa. Speriamo che tra quei quadratini sulla cartina ci sia anche il nostro bar. Via ..il sole poi sta salendo .. si sta meglio. Dopo mezz'ora finalmente lo avvistiamo. C'è l'insegna, c'è il bar, è aperto.

Adeguatamente rifocillati si riparte. Proseguiamo sulla Cassia fino al Ponte Gregoriano. Anche qui le leggende e la storia si fondono a dare aura mitica al luogo. Si racconta che periglioso fosse l'attraversamento del fiume Paglia e guadando, nei momenti di piena, molti viaggiatori e pellegrini trovavano la morte. Sotto il pontificato di Gregorio XIII, dal 1578 al 1580, venne realizzato un grande ponte in muratura a sei archi, su progetto dell'architetto Domenico Fontana. Durante l'ultima guerra fu parzialmente distrutto perdendo in parte i suoi caratteri originali ma ora, rimesso in opera, continua il suo servizio per mezzi meccanici e pellegrini.

Subito dopo il ponte lasciamo la Cassia per una deviazione che, molto più tranquillamente e agevolmente, ci porterà alle porte di Acquapendente. Su questa alternativa non si discute. Del resto, neanche ci fossimo dati appuntamento, al bivio si ferma il gestore del bar presso il quale avevamo fatto la nostra sosta. Ci conferma la strada e ci offre un passaggio. Gentilmente decliniamo ... ci piace camminare.

Il percorso è veramente piacevole. Non sono più di due - tre chilometri, ma poter camminare in tutta tranquillità, in mezzo alla strada, nel silenzio e nel verde è un gran gusto.

Acquapendente è un'altra località importante nella storia del cammino. Si hanno testimonianze della sua esistenza già dal X sec. All'uscita del paese poi si incontra la chiesa cattedrale del Santo Sepolcro. Qui, nella cripta, a imitazione del Santo Sepolcro, è realizzata una costruzione, meta di devozione e pellegrinaggi, a memoria della Città Santa. Nel medioevo queste riproduzioni si moltiplicavano e molti sono i luoghi che le conservano. Il primo pensiero va a Bologna, alla chiesa di S. Stefano. Dalla agiografia di S. Petronio, il nostro patrono cittadino, si impara che Bologna, nella prima metà del V secolo, era in piena decadenza, devastata dall'imperatore Teodosio. Petronio, ottavo vescovo della città (tra il 431 e il 450), diventa il ricostruttore della città. Fa compiere importanti opere urbane, fonda la chiesa di S. Giovanni in Monte e soprattutto è l'ideatore e costruttore della "Sancta Jerusalem", il complesso di S. Stefano o delle Sette Chiese. Dice infatti la tradizione che S. Petronio fece un pellegrinaggio in Terra Santa e, al suo ritorno, volle riportare nella costruzione la conoscenza che aveva acquisito degli edifici di Gerusalemme perché, chi non avesse potuto recarsi, nella sua vita in pellegrinaggio in quei luoghi santi, potesse almeno ritrovare qui un luogo di devozione e preghiera.

Anche il periodo dell'occupazione musulmana della Terra Santa, che impediva a molti fedeli di poter arrivare pellegrini a Gerusalemme, fu prolifico per la costruzione di chiese a memoria dei Luoghi Santi.

Entro nell'Azienda di Promozione turistica. So che è stato pubblicato un libretto da un pellegrino che descrive il suo itinerario da Centeno a Roma. Me ne ha parlato Franco (un altro Franco), un nostro amico di Bologna che ha fatto il pellegrinaggio a giugno. E infatti, trovo ciò che cercavo. Ne prendo due copie, una per me e una per Rodolfo e cominciamo subito a seguire le indicazioni. Usciamo da Acquapendente per prendere una stradina di campagna, sterrata. Si prosegue un po' a zig-zag ma si evita tutto l'asfalto fino alle porte del paese successivo, S. Lorenzo Nuovo. Nel complesso un percorso più che piacevole, ottimo per un pellegrino.

Ormai è l'una ed è ora di fare una sosta seria e di mangiare un bel panino. All'ingresso dell'abitato ci si offre subito un bar con tavolini all'esterno. E' l'occasione che aspettavamo. Ne approfitto anche per cambiarmi le scarpe come mio solito. La seconda metà del cammino in questi giorni l'ho sempre fatta con i sandali e cambiare calzatura, dando anche diversa postura al piede, fino ad ora si è confermata soluzione vincente. Non ho ancora infatti vesciche. Anche il dolore alla pianta del piede di qualche giorno fa non si è più ripresentato. Ma questo dipende dallo stretching che faccio alla gamba destra. Se tengo il muscolo allungato non ho problemi.

Appena fuori dal paese comincia una strada a mezza costa, sterrata. Sotto di noi il panorama del lago di Bolsena. E' molto bello, non l'avevo mai visto. E' grande, con degli isolotti in mezzo. Sembra un golfo marino. Il sole si specchia nell'acqua e la superficie brilla di mille riflessi metallici. E' riposante guardarlo e penso con un pizzico di nostalgia al mare. Quest'anno non ci sono andata neanche una volta. Una stagione estiva senza un bagno e un pigro riposo al sole è spuria, ma non è il primo anno che mi passa l'estate senza riuscire ad andare al mare. La prima volta mi sembrò devastante, abituata com'ero a intense e numerose settimane marine. Ma i begli anni da studente passano e si comincia a fare i conti con il lavoro e il dover ripartire i limitati giorni di ferie tra i tanti interessi e mete, senza contare i giorni di attività con gli scout. Non ho più potuto fare tutto, ma ho imparato a scegliere.

Il lago è comunque molto invitante. Mi vorrei fermare, sedermi su un masso e guardare il panorama, seguire il sole fare il suo arco e null'altro pensare. Non ho voglia di arrivare presto per poi fermarmi a riposare solo in fondo. I giorni più belli sul Cammino di Santiago, con Franco, sono stati quelli nei quali si arrivava all'ospitale alle nove, quando il sole era ormai tramontato, e la giornata era passata godendo tutte le gioie della strada, i suoi panorami, i suoi incontri, le sue chiacchiere. Vai avanti tu Rodolfo, io poi ho da rispondere a un sms, Claudio mi chiede dove sono. Gli rispondo che sono su uno splendido percorso che potrebbe fare anche lui con il suo cavallo. Il contatto in questi giorni con i miei amici è importante. Allevia quel senso di solitudine che mi opprime. Ho bisogno di parlare, di ridere e scherzare. Ma forse è giusto così. Aumenta il tempo che ho per pensare e riflettere. Sono venuta anche per questo in pellegrinaggio. Non può essere solo un gioco.

Arriviamo a Bolsena dall'alto. Entriamo nella città vecchia, molto caratteristica con stradine strette e vecchie case. Chiedo informazioni per arrivare alla chiesa di S. Cristina a una signora che sta lavando i panni in un grosso vascone, un lavatoio pubblico, sotto una tettoia: un'icona d'altri tempi. Bisogna scendere, arrivare nella parte bassa e attraversare quasi tutto il paese. Ci siamo. Le suore del SS. Sacramento che ci ospiteranno sono nella stessa piazza della chiesa., ma dobbiamo essere proprio cotti dalla stanchezza. Giriamo tutto intorno passando almeno due volte davanti al portone giusto. Poi ce lo facciamo indicare. Bella figura!

Siamo accolti da un sorriso. Ne abbiamo bisogno, così come abbiamo bisogno di fare una doccia, di fare il bucato, di riposare. Pochi bisogni, essenziali ma abbastanza da renderti felice.

Ora sono sotto il pergolato. La suora che ci ha accolto mi ha dato un quaderno dove altri pellegrini passando hanno scritto i loro saluti. Ritrovo nomi che avevo visto anche a Ponte a Rigo e tanti altri. Persone felici, entusiaste. Mi piace pensare a loro, anche se non li conoscerò mai. In questo pellegrinaggio mi manca quell'incontro con altri pellegrini che invece è possibile avere, in abbondanza sul Cammino di Santiago. In Spagna si cammina sempre con qualcuno. Ci sono mille storie di vita che hanno portato uomini e donne verso Compostella, e lungo la strada si condivide tutto con tutti. Pane, acqua, emozioni, delusioni, racconti, speranze. In questo mondo sempre più cieco, in queste nostre vite sempre più blindate, incapaci di cercare veramente l'incontro con l'altro se non finalizzato a minuti e immediati interessi, il gratuito dono reciproco che si fa in questi momenti particolari di vita rimane indelebile. E' rimane la nostalgia per qualcosa che è comunque limitato, nel tempo e nello spazio. Nel tempo di un pellegrinaggio, nello spazio di quella strada, di quel cammino. Al ritorno la vita con il suo quotidiano ti riprende. Attimi di condivisione che vivi con parenti, amici, colleghi sono solo lampi già destinati a finire per loro natura, così come finita e limitata è la nostra capacità di amare, di donarsi. Ma continuando a pensare ti accorgi che la nostalgia non può essere per quei momenti di comunione già finiti. Noi cerchiamo un amore perfetto, una comunione totale e questo non è il tempo e non è il luogo. Non qui, non su questa terra. Qui siamo solo in cammino, in ricerca. E' già molto se riusciamo a capire di avere nostalgia. Saint- Exupéry, ancora una volta, con la sua poesia si avvicina alla domanda:

Ma rivedevo soprattutto le mie gazzelle: ho allevato gazzelle, a Juby. Tutti abbiamo allevato gazzelle, laggiù. Le chiudevamo in una casa di graticolato, all'aria aperta, poiché le gazzelle hanno bisogno dell'acqua corrente dei venti, e nulla è più fragile di loro. Tuttavia, catturate giovani, sopravvivono, e vi brucano in mano. Si lasciano accarezzare e affondano il muso umido nel palmo della vostra mano. Le crediamo addomesticate. Crediamo di averle messe al riparo dal dolore sconosciuto che spegne silenziosamente le gazzelle e ad esse procura una morte tenerissima... Ma viene il giorno in cui le trovate che premono le loro piccole corna contro il recinto, nella direzione del deserto. Sono calamitate. Non sanno di fuggirvi. Vengono a bere il latte che recate. Si lasciano ancora carezzare, affondano ancora più teneramente il muso nel vostro palmo... Ma appena le lasciate andare, vi accorgete che dopo una parvenza di galoppo felice, sono ricondotte contro il graticolato. E se non intervenite ulteriormente, rimangono là, senza tentare neppure di lottare contro la barriera, ma solo premendo contro di essa, a testa bassa, con le piccole corna, fino a morire. Sarà dovuto alla stagione degli amori o al semplice bisogno di un grande galoppo a perdifiato? Non lo sanno. Quando ve le hanno catturate, non avevano ancora aperto gli occhi.

Nulla sanno della libertà nelle sabbie, come dell'odore del maschio. Ma voi siete molto più intelligenti. Ciò che cercano voi lo sapete, si tratta della distesa che le farà complete. Vogliono diventare gazzelle e danzare la loro danza. A centotrenta chilometri all'ora, vogliono conoscere la fuga rettilinea, spezzata da bruschi scatti come se, qua e là, dalla sabbia uscissero fiamme. Che importano gli sciacalli, se la verità delle gazzelle sta nel gustare la paura che, sola, le costringe a superare se stesse ed estrarle da loro i più alti volteggi! Che importa il leone, se la verità delle gazzelle sta nell'essere squarciate da una zampata nel sole! Le guardate e pensate: eccole prese dalla nostalgia. La nostalgia è il desiderio di non si sa che... L'oggetto del desiderio esiste, ma non ci sono parole per esprimerlo.

(A. de Saint-Exupéry – Terra degli Uomini)

E' l'angoscia della gazzelle che ci attanaglia in molti momenti della nostra vita. Vorremmo correre non sappiamo bene dove. Sbattiamo la testa tra nostalgia di una felicità appena conosciuta e i limiti

della nostra natura fisica e mentale. Vorremo convertirci, ovverosia girarci verso la pace, la gioia. Mille desideri ci attanagliano. Sono sogni ma a volte sono angosce. A volte sono rimorsi per ingiustizie commesse, pentimenti per gesti non fatti, attenzioni non avute. A volte sono desideri che opprimono la nostra mente e ci fanno pensare inutile tutto il resto. C'è una felicità che cerchiamo in momenti che non la contengono, con persone che non la portano, in luoghi che non l'hanno mai vista neanche passare. C'è una felicità che cerchiamo di possedere attraverso oggetti che neanche la rispecchiano.

Quando riusciremo a percepire l'esilio esteriore, avvertire che si sta male, riconoscere la propria miseria, sentirsi lontani da casa, fuori posto, avere nostalgia?

C'è una casa paterna di cui ci siamo dimenticati, come fece il figliol prodigo, e nella quale si vive nell'abbondanza per tutti. Star male è quindi solo l'inizio della conversione, che potrebbe anche indurre alla disperazione: ciò che conta è accendere nei cuori una nostalgia di bontà accogliente, di amore misericordioso, ricordarsi della casa paterna, ricordarsi che esiste un luogo dove troveremo la pace.

Avere nostalgia di Dio Riusciremo ad avere nostalgia di Dio ? Si gioca tutto qui. Quando capiremo che in fondo alla nostra infelicità c'è la nostalgia di Dio, saremo oltre la metà del cammino e forse già fuori della rete.

C'è un gatto sulla panchina, insieme a me. Gira e si strofina facendo le fusa. Mi distoglie dai miei pensieri. Cerca anche lui un po' di felicità. Si avvicina un'altra suora e mi chiede come sto e da dove vengo. Dove sto andando lo sa...almeno lei. Mi racconta che quest'anno hanno avuto tantissime persone., hanno ospitato tantissimi pellegrini e soprattutto tanti ragazzi nel periodo del Giubileo dei Giovani. Sono arrivati a non avere più un metro di superficie libera (e di spazio qui ce ne tanto), facendo dormire anche fuori, nel cortile e sotto il pergolato, dove ora ci sono solo io. Del resto il loro incarico, stabilito dalla Casa Madre di Roma, per quest'anno giubilare, era quello dell'accoglienza ai pellegrini. Sono molto soddisfatte. Mi fa piacere. Mi da' appuntamento ai vesperi che vengono celebrati nella chiesa di S. Cristina, alle 18,30 e poi alla S. Messa.

Sarà il caso che mi muova. Ho anche fame e ho poco più di un'ora. Poi devo muovere la gambe. Non riesco a farmi passare una contrazione muscolare e a rilassare i due polpacci. I giocatori di tennis mangiano banane per i sali contenuti, o almeno credo. Andrò a comprarmi un paio di banane e magari un pacchetto di biscotti.

Mi siedo su un muretto, a fianco della piazza della chiesa. Dopo mezzo minuto, sullo stesso muretto, a due metri da me, cade un vaso dall'alto, da una balconata, infrangendosi. Calma!!! Per fortuna mi sono seduta qui, dove c'era ancora un raggio di sole. Se mi fossi messa un po' più in là non avrei avuto più problemi, né di fame né di crampi. Controllo se ci sono altri vasi incumbenti e comincio a mangiare. Non si capisce come sia caduto. Molti guardano in su ma non si vede nessuno.

Bolsena ha origini antiche. Già nota con il nome di Volsinii in epoca romana, in epoca paleocristiana erano già presenti la chiesa e la catacomba dedicata a S. Cristina. Il culto della Santa, martire alla fine del III secolo, figlia del prefetto Urbano, su sempre molto sentito. Nel diario di Sigerico nel 990, la località di Bolsena viene identificata con il nome di S.ca Cristina (S. Cristina). Anche il lago in quel periodo si chiamava con il nome della Santa. Un altro pellegrino, Nikulas di Munkathvera, abate islandese che scrisse il suo diario di pellegrinaggio nel 1154, chiama la località Kristinuborg (la città di S. Cristina) e ricorda che qui il corpo della santa riposa e qui si trovano le impronte dei suoi piedi impressi nella pietra.

Nella chiesa infatti si trova, vicino alla catacomba un altare alla cui base è posta la pietra con l'impronta di due piccoli piedi nudi, quelli di S. Cristina. Questo era motivo di attrazione per i pellegrini medioevali. Se per noi l'attrazione è meno forte non c'è da gioire. Siamo solo meno capaci di meraviglia dei nostri antenati, davanti a un miracolo che richiede solo fede e non ragionamento. Siamo quindi più poveri. Aggiungendo miracolo su miracolo l'altare anzidetto è

quello di un altro evento importante che si ricorda a Bolsena: il Miracolo Eucaristico. Nel 1263 un sacerdote tedesco in pellegrinaggio verso Roma si fermò a celebrare l'Eucarestia nella grotta di S. Cristina. Al momento della consacrazione, dubitando della transustanziazione del pane e del vino, vide stillare dall'ostia spezzata del sangue che bagnò il Corporale e il pavimento. In seguito a questo miracolo Papa Urbano IV istituì la festa del Corpus Domini. Questo fu ulteriore motivo di sosta per chi viaggiava pellegrino.

Il collegamento mentale con il Cammino di Santiago e con una sua tappa famosa è immediato e automatico. A 150 chilometri da Santiago, si sale sull'alta collina del Cebreiro, e alla sua chiesa e al suo miracolo.

Racconta la leggenda del Santo Graal del Cebreiro di come, una mattina, un contadino di Barxamaior, affrontò una terribile tempesta di neve per venire, come tutti i giorni alla S. Messa.

Il monaco che celebrava, di poca fede, durante la consacrazione compativa in cuor suo lo sforzo di quell'uomo: tanta fatica per un po' di pane e di vino. In quel momento l'ostia si fece carne e dal calice traboccò sangue. Ora, in un reliquiario, nel santuario, sono conservati la carne, il sangue e il calice del miracolo e il luogo è meta di fervidi pellegrinaggi.

Giovedì 7 settembre

Bolsena – Viterbo (32 km.)

SS. n.2 Cassia fino al bosco della Turrone – attraversamento su sentiero – strada secondaria fino a Montefiascone – sterrata (con tratti di strada romana) fino a Viterbo

I primi chilometri di oggi sono ancora sull'asfalto della Cassia. Le indicazioni riportate sul libretto che abbiamo utilizzato ieri mi sembrano troppo astruse nel primo tratto della tappa di oggi. Troppi bivi su strade secondarie, troppo facile perdersi. Decidiamo di seguire le indicazioni solo dal Bosco della Turrone in poi, anche perché voglio riuscire a passare sopra il basolato dell'antica Cassia romana che da lì si riesce a prendere. Saliamo quindi per la strada che porta all'imbocco del sentiero nel bosco. La descrizione del percorso spiega come ci sia un fosso, il Fosso d'Arlena da attraversare. Questo scorre in effetti a fianco a noi, bello e fresco, con copiosità di acqua, ma il passaggio che in teoria dovremmo notare non si vede. Cercando di capire cosa vuole dire la guida andiamo avanti sul sentiero che peraltro è molto piacevole. A un certo punto il percorso devia in una direzione che non può essere la nostra e per di più accenna a salire. Una salita è sempre poco accetta, se per di più porta in una direzione indesiderata la salita è ancora meno accettabile. Il mio orgoglio scout comincia ad affiorare. Non posso perdersi nel Bosco della Turrone. Decido che è giunto il momento di attraversare il fosso, anche se i segni di vernice che avremmo dovuto trovare sul terreno non ci sono. Saltando sui sassi arriviamo dall'altra parte. Qui c'è una piccola costruzione. Sembra un mulino abbandonato e a fianco c'è un fontanile con un bellissimo getto di acqua fresca. Non ne approfittiamo. Oggi è una giornata fresca e sembra addirittura che voglia venire a piovere. Il cielo infatti è sempre più plumbeo. Dobbiamo uscire da qui. Siamo nel punto più basso. Non si vede l'orizzonte. Tutto intorno a noi ci sono solo colline boschive, e il cielo sopra. Prendiamo il sentiero che sembra andare nella nostra direzione. Lo seguiamo per cinque minuti, ma passo dopo passo la traccia si fa sempre più incerta, fino a quando ci troviamo davanti un muro di rovi. No, da qui non si esce. Dietrofront. So che Rodolfo è infastidito. Lui vorrebbe sempre la strada sicura. Io sono invece solo indispettita con me stessa per non aver trovato ancora la via giusta. E' una sfida. Scatta il solito bottoncino: "Quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare". Ora ti sistemo io, Bosco della Turrone. Ritorniamo al mulino. C'è un altro sentiero che si inerpica su per la collina e sembra tenere una direzione a noi favorevole. Rodolfo non vuole rischiare. Vado io in esplorazione, da sola. Cammino salendo per un quarto d'ora. Possibile che non si arrivi da nessuna parte?

Finalmente il cielo si allarga e il folto del bosco dà spazio ad una radura e poco più avanti a un campo coltivato e a un vigneto. La civiltà. Ora questo sentiero, che è diventato un tratturo, mi porterà in un punto dal quale possa capire dove sono. Sento anche il rumore di un generatore tra i filari del vigneto. Quindi c'è vita e ci sarà qualcuno. Vado avanti, passo filare su filare ma non vedo ancora nessuno nel vigneto. Mi fermo a mangiare le more. Meglio prenderla con filosofia la faccenda. Finalmente vedo arrivare una macchina, una panda. Il conducente mi guarda con aria interrogativa e ne ha ben donde: cosa ci fa una personcina come me tutta sola, con uno zaino in spalla, all'uscita del Bosco della Turrone? Gli chiedo se proseguendo da qui si arrivi a Montefiascone. Mi dice di sì. Gli chiedo anche se il tratto di strada romana sia qui. Mi dice che l'ho già superato. Sigh! Lo supponevo. Siamo rimasti troppo bassi lungo il bosco e così facendo siamo andati troppo avanti. Bisognava salire prima. Mi consolo pensando che più avanti, dopo Montefiascone ci sono altri pezzi di antica Cassia.

Ora è il signore che chiede e mi offre un passaggio.

- No, grazie. Devo tornare indietro a recuperare una persona! –

Anche se fossi stata da sola gli avrei detto la stessa cosa. La mamma mi ha sempre detto di non salire in macchina con gli sconosciuti.

Ridiscendo lungo il sentiero. Mi dispiace perdere tutto il dislivello conquistato in salita ma devo ritrovare Rodolfo. Provo ad urlare. Se sentisse non dovrei scendere ancora per molto. Ma la mia voce non è delle più squillanti, non sono mai stata un'urlatrice. Rimpiango di non avere un fischietto. In queste occasioni è utile. Anche in montagna è un accessorio che può rilevarsi importante e io non lo porto mai. Devo scrivermelo nella mia check-list.

Sono quasi in fondo e finalmente vedo Rodolfo. Si risale.

Il percorso ora prosegue su asfalto ma è una strada tranquilla, con poco traffico. Siamo più in alto dell'attuale tracciato della Cassia. Credo che questo fosse l'antico tracciato della Cassia. Infatti, oltre al tratto di basolato abbastanza importante che ho perso, il librettino che ho in mano racconta che altri piccoli tratti sono visibili lungo questo percorso. Non li ho visti, ma ci credo e comunque arriviamo a Montefiascone senza problemi.

Ci fermiamo a un bar. Rodolfo prende la sua solita birra ma non sono neanche le 11. Io mi farei un panino ma alla fine mi compro solo della liquirizia. Non c'è niente in questo bar.

Proseguiamo e ci troviamo davanti alla chiesa di S. Flaviano. Proprio qui volevo arrivare. Questo è un'altra tappa che non voglio perdermi a nessun costo. Qui è nata un'altra di quelle leggende che hanno resa famosa la Via Francigena.

Racconta la storia che un nobile tedesco, grande degustatore di vini, andando in un viaggio verso Roma, si facesse precedere da un suo servitore, tal Martino che aveva l'incarico di segnare con un "EST" i luoghi dove avesse trovato del buon vino. Arrivato a Montefiascone per la bontà del vino degustato il servitore scrisse, all'ingresso del paese, "EST, EST, EST". Il padrone, arrivato, tanto di quel vino bevve che ne morì. Sulla sua tomba, tuttora visibile nella Chiesa di S. Flaviano, l'epigrafe recita: "Est, Est, Est, per troppo est qui giace morto il mio signore Giovanni Deuc". Questo è quello che volevo vedere entrando. Ancora una testimonianza della vita della strada di premeva vedere. E comunque ho visto molto di più. Sono stata fortunata infatti. Il parroco era in chiesa e si stava intrattenendo nella descrizione della storia e degli affreschi con dei visitatori.

Mi accodo anche se faccio fatica a restare ferma in piedi ad ascoltare. E' dalle 7 di stamattina che cammino, a parte la liquirizia al bar.

Tutte le pareti dell'interno sono affrescate anche se non c'è uniformità negli affreschi. Ci sono infatti molti stili differenti e vengono rappresentati diversi soggetti. C'è il ciclo delle storie di S. Caterina d'Alessandria, di quelle di S. Nicola, c'è un bel S. Giorgio e tante altre rappresentazioni databili tutte tra il XIV e il XVI sec. Romanici sono invece i capitelli. Del resto la visita, oltre a soddisfare una curiosità, è servita anche a rettificare un errore. Io infatti avevo letto, da varie parti, e non ultimo anche sulle bottiglie di vino "Est, Est, Est," che dalla leggenda prendono il nome, che il viaggiatore che andava alla volta di Roma fosse un Vescovo in pellegrinaggio. Quando al parroco ho chiesto dove fosse la tomba del vescovo questi, inorridito, ma sorridendo, mi ha detto che non

era un ecclesiastico, bensì un laico, il viaggiatore ubriacone. Ci ha tenuto particolarmente a precisarmi questo e, a completamento della sua esposizione, è andato in canonica a prendermi un pieghevole con la storia della chiesa e quindi anche della tomba famosa.

Riprendiamo la marcia, è ora di andare verso Viterbo, anche perché la strada è ancora lunga. Finalmente arriviamo ai tratti di basolato tanto attesi. E' bellissimo camminare su questi pezzi di storia, così come ho avuto occasione di fare all'inizio del mio pellegrinaggio, sull'Appennino bolognese. Qui però il percorso è lungo e poi la strada è ancora utilizzata. Su questa strada romana passano ancora, tuttora quotidianamente, persone, macchine, trattori e motorini. Sono rimasta esterrefatta ma li ho visti con i miei occhi. Questo tratto fa parte della viabilità ordinaria e serve un piccolo borgo fuori Montefiascone e case coloniche limitrofe. Siamo in campagna, il traffico è minimo, ma anche quel poco passa ancora qui sopra. Infatti pochi minuti prima, quando ancora non eravamo arrivati al basolato, avevo chiesto informazioni a un postino che passava sul suo motorino, per sapere se la strada che facevamo era giusta e se portava all'antica strada romana.

- Sì, lei dice quella con tutti quei pietroni. La faccio sempre per portare la posta alle Case Paoletti!

Ancora avanti poi alla Madonnina a sinistra! –

Mi metto i sandali. Su una strada romana si può camminare solo con i sandali. San Paolo ha camminato con i sandali sulle strade romane, anche se non mi risulta che sia passato da qui. Lui veniva da sud. Ha fatto al massimo l'Appia. Ma mi viene in mente lui, e quel brano di Don Mazzolari:

.. Quando sento parlare delle strade della civiltà, vo' cercando col cuore le strade del Vangelo.

Dicono che furono le strade dell'Impero a far camminare i portatori del Vangelo. E' vero: ma che viandanti diversi! Senza il passo delle legioni, senza armi, senza bastoni, senza borsa, senza calzari!.. "Come pecore in mezzo ai lupi".

Che strani camminatori! E che strani conquistatori! Fuggitivi, perseguitati ammanettati, guardati a vista ..

Lungo la strada è cominciata la chiesa: lungo le strade del mondo la chiesa continua. Non occorre, per entrarvi, né battere alla porta, né fare anticamera. Camminate e la troverete: camminate e vi sarà accanto, camminate e sarete chiesa.

E cammino così pensando.

Un cane ci segue, è già un po'. Si dice che abbiamo un ottimo senso dell'orientamento i cani e soprattutto un gran fiuto per tornare a casa ma mi dispiace che questo grosso cucciolo di cane continui a seguirci. Sarà il caso che torni indietro. Proviamo a fargli qualche gestaccio, urlo, lancio di pietre, minaccia con il bastone. Sgrana gli occhi, ci guarda interrogativo, agita la coda, tira fuori la lingua, poi più baldanzoso di prima continua a seguirci. Non so come mai alla fine abbia capito, ma sembrava quasi, mentre guardava allontanarci, che volesse dirci:

- Ma come, non vi sono simpatico..? Sono un tenero cucciolo! –

Questo atavico feeling tra l'uomo e il cane.

E ritornano le Guerre Stellari. Dall'ufficio, è il mio capo, l'avvocato Strazziari. Chiede notizie. Sono contenta di sentirlo.

Rodolfo intanto va avanti. Alla fine della telefonata sono rimasta un po' indietro ma non ho voglia di fare le corse per raggiungerlo e mi voglio godere questa campagna. Mi piace stare da sola. Dopo un'altra mezz'ora sento il suono ormai familiare. E pensare che fino a due mesi fa non sapevo neanche prendere in mano un telefonino. Ho ceduto quasi per gioco a questo nuovo vincolo moderno pensando a questo pellegrinaggio, anche se altre soluzioni, solo un po' più scomode si potevano trovare per telefonare agli ospitali. Ma ora non rimpiango questa debolezza. Mi sta dando forza poter mantenere i contatti. E' ancora l'ufficio, ma questa volta tutte le colleghe insieme. Mi

bombardano di domande, si passano il telefono e ridono fra di loro suggerendosi le domande da farmi a vicenda. Ci prendiamo in giro a vicenda e scherziamo a lungo. Sono in cima a una collina, tutto intorno a me è panorama agreste, lontano scorre una strada, forse la Cassia, il segnale è forte e chiaro.

Quando finiamo di dirci cretinate Rodolfo è ancora più lontano ma a me interessa sempre meno. Non ho fretta, oggi ho voglia di godermi la giornata.

Alla fine lo raggiungo. Mi sta aspettando e intanto scherza con degli stradini. Quando arrivo sorridono tutti e mi osservano. Chissà che cosa gli ha detto. Non glielo chiedo e vado avanti.

La strada è lunga. Molto lunga oggi. Non si arriva più. Viterbo è lì davanti. La vediamo bene ma rimane sempre solo lì, non arriva mai qui. Siamo stanchi. Comincio ad avere male a un piede, una vescica sembra si stia formando sotto la pianta. Sono una pisquana. Non mi fermo a cambiarmi le scarpe, proseguo così anche se penso di far male.

Quando finalmente arriviamo alle porte di Viterbo non ci sembra vero e in effetti vorremmo che non fosse vero. Ci ritroviamo sulla Cassia, qui trafficatissima arteria dell'hinterland cittadino. C'è puzza di smog, rumore. I marciapiedi sono mezzi rotti e sporchi.

Arriviamo fino alle porte della città. Sono veramente alla battute finali per oggi. Abbiamo trovato ospitalità dai Cappuccini, ma il loro convento non è subito vicino. Non è lontano ma per i nostri poveri piedi stanchi e martoriati è lontanissimo e poi, ma lo scopriremo dopo, quando chiediamo informazioni ci viene indicato un percorso automobilistico. Considerato che eravamo a piedi, avremmo potuto tagliare per un'altra strada e risparmiare energie. E pensare che era quella che avevo visto sulla cartina. Mai chiedere informazioni se proprio non sei disperato, questa deve diventare regola.

Quando bussiamo al portone il frate che ci apre non sembra molto convinto di accoglierci e prima di riuscire a strappargli un sorriso e fare in modo che creda che siamo pellegrini, di quelli veri, di cui parlano tutti i libri su cui dovrebbe avere studiato, e di cui parla S. Francesco nel fioretto della Perfetta Letizia, ce ne vuole. Alla fine ci porta nell'ala riservata agli ospiti. Siamo accomodati in due stanze differenti e questo mi sta benissimo.

Faccio la doccia e mi infilo nel sacco a pelo. Cerco riposo, pace. Mi fanno male le gambe e una preoccupante vescica ha fatto capolino. Lo so, è troppo tardi. Me la dovrò portare fino a Roma. Non basterà una notte per riassorbirla.

Prendo il telefonino. Voglio telefonare ad Alessia. E' una mia Scolta (ragazza scout) originaria di Viterbo che studia a Bologna da un anno ed è entrata nel mio gruppo scout. Ora è a casa per il periodo estivo. Dopo mezz'ora è all'ingresso del convento. Si offre di portarci in giro per Viterbo, in macchina. Ottima idea, in altro modo non potremmo proprio. Ma è comunque un giro fugace. Siamo stanchi e alle nove, dopo aver cenato in un bel posticino, stiamo già dormendo.

Venerdì 8 settembre

Viterbo – Sutri (30 km.)

Tutto su strada asfaltata passando per S. Martino al Cimino – lago di vico – Ronciglione

Mauro, Davide e Lamberto. Questi sono i nomi dei nostri nuovi compagni di pellegrinaggio. E' stata una piacevole sorpresa uscire stamattina dal Convento e trovarci davanti tre pellegrini. Hanno dormito anche loro qui dai Cappuccini ma non li avevamo incontrati ieri perché erano arrivati tardi, quando noi eravamo già in branda. Sono giovani (come me), e tra di loro amici e colleghi di lavoro. Sposati e con figli hanno lasciato a casa la famiglia e si sono ritagliati una settimana per compiere quest'impresa. Hanno fatto un percorso differente dal nostro, anche perché differente è il punto di

partenza. Sono infatti tutti di Forlì' e da lì sono partiti passando attraverso il Passo della Calla e dirigendosi verso Arezzo. Hanno tenuto una media giornaliera di 40 chilometri. Più che rispettabile, e poi hanno zaini abbastanza pesanti.

Ci scambiamo le idee per l'itinerario. Lamberto (è lui il logista del gruppo) tira fuori la sua cartina I.G.M., io la mia ... è così che si fa un piano d'azione ... ci intendiamo subito! Non c'è bisogno di chiedere a nessuno e partiamo sicuri della nostra strada ...diretti al primo bar per fare colazione.

Due bomboloni con crema. Oggi si camminerà a lungo e tutti i primi otto chilometri sono in salita, fino al Lago di Vico. Bisogna stivare energie.

Si preannuncia una bella giornata, la compagnia è piacevole e la strada, soprattutto quella che gira intorno al lago è bella. Parlando tra di noi ci confermiamo come il mondo sia piccolo. Davide è sposato con una bolognese, per la precisione con una pianorese (di Pianoro - località dell'hinterland cittadino N.d.A.), sorella di una ragazza che ho avuto in reparto scout più di dieci anni fa quando ero Caporeparto. Mauro invece è Caposcout in un gruppo forlivese. Con Lamberto non ho di questi legami ma è un logista e cammina veloce e questo basta per avere punti in comune.

Ci fermiamo un paio di volte per degli spuntini poi facciamo la sosta più lunga a Ronciglione, approfittando anche di un bar con ottime panchine di fianco.

Mi cambio le scarpe. Mi ero messa i sandali ma la vescica tra il pollice e l'indice del piede comincia a non darmi tregua. Devo resistere e provo a rimettermi le calze e gli scarponcini. Sulla linguetta di questi è cucita la scritta: "Nessun luogo è lontano". Tutte le volte che me li metto la leggo e ci ho sempre creduto. In questo momento ho qualche riserva. Roma mi sembra lontanissima: le energie si consumano più in fretta quando bisogna utilizzarle per compensare il dolore.

Mentre consumiamo il nostro pasto arriva un signore alla guida di un trattore e si ferma davanti a noi. Comincia a parlare di pellegrinaggi e di come lui abbia viaggiato, da giovane, in lungo e in largo per l'Europa a piedi, ma gli sia rimasto il sogno di fare il Cammino di Santiago. Ora fa l'agricoltore ma spera di avere presto il tempo per partire. E' un simpatico chiacchierone e si intrattiene lungamente con noi, consigliandoci tra l'altro, una volta arrivati a Sutri di andare a vedere il Mitreo. Era già nei progetti iniziali e il suo consiglio entusiasta mi convince ancora di più che non dobbiamo perdercelo. Salutandoci, alla fine, ci affida una preghiera da portare laggiù, a S. Pietro. Mi commuove tutto ciò. Anche questa è la funzione del pellegrino. Portare le preghiere degli altri alla meta. Prende dalla tasca un ritaglio di carta e con una biro comincia a scrivere questa preghiera in latino :

*Oremus pro Pontefice nostro Johanne Paulo
Dominus conservet eum et vivificet eum
et beatum faciat eum in terre
Et non tradat eum in anima inimicorum eius
Sancte Petri ora pro nobis*

Personaggio singolare.

La preghiera viene affidata a me, perché nessuno se la sente di leggere in latino. Vabbe' ... me la posso cavare.

Verso le cinque siamo a Sutri. Entrando in paese passiamo davanti al monastero delle Suore di Clausura alle quali avevo telefonato ieri sera per l'ospitalità. Ma non ci fermeremo più qui perché, con i nuovi amici incontrati, abbiamo cambiato programma, decidendo di andare dalle suore francescane presso cui avevano trovato ospitalità loro. Mai variazione fu più costosa. I primi segnali del fatto che qualcosa non andava li abbiamo avuti quando, chiedendo ripetutamente, nessuno era in grado di dirci dove fosse ubicato questo convento di suore. Poi finalmente qualcuno, illuminato, ci dice che c'è un posto di suore dopo Sutri, su una strada che non è la nostra. Dovremo

quindi fare una deviazione, sembra di un paio di chilometri, a fine giornata, quando eravamo già con tutta la mente in doccia. Queste sono cose che fanno molto male.

Accettiamo di (quasi) buon grado. Il pellegrino deve imparare a prendere il buono e il cattivo che la strada gli offre, altrimenti che parabola è, della vita, il cammino?

In effetti ci ridiamo anche un po' su. All'uscita di Sutri, prima di imboccare la deviazione, troviamo la zona archeologica del sepolcreto etrusco-romano dove è ubicato il Mitreo e dove c'è un bellissimo stadio di epoca romana scavato tutto nel tufo. Spettacolare, soprattutto per la particolarità del manufatto. Decidiamo di non perdere l'occasione per la visita, anche se siamo veramente stanchi. Rodolfo invece non ci sta. Prosegue da solo verso l'ospitale mentre noi imbocchiamo il vialetto per arrivare all'ingresso. Il Mitreo è visitabile a cadenza di mezz'ora. Dobbiamo aspettare un quarto d'ora e così ci stendiamo sul prato dello stadio antico gustandoci questi minuti regalati. La custode ci viene a chiamare (ci siamo poi solo noi!) e ci accompagna lungo il sentierino che porta all'ingresso. Il Mitreo ha origine in epoca romana, quando era luogo di culto dedicato al dio Mitra. In seguito questa grotta, scavata nel tufo, diventa una chiesa cristiana, dedicata alla Madonna del Parto. Oltre alla particolarità del luogo, motivo di richiamo per pellegrini come noi sono gli affreschi trecenteschi che si possono vedere dipinti sulle pareti dell'ingresso. Al di là del valore artistico è questa una testimonianza del passaggio di pellegrini, e dell'importanza che questo flusso aveva all'epoca. La raffigurazione in particolare ricorda la leggenda di S. Michele del Gargano (altro famoso santuario legato ai pellegrinaggi che portavano poi in Terra Santa).

Riprendiamo la nostra strada. Diamo fondo a tutte le energie. I due chilometri durano da quasi un'ora. Considerando che non stiamo camminato piano, ci sorge il dubbio che non si tratti di "soli" due chilometri. Ora veramente siamo stanchi e non vediamo niente all'orizzonte che ci rincuori. Cominciamo quasi a sperare che Rodolfo abbia chiesto alla suore di venirci incontro con la macchina, anche se questo va' contro i nostri principi. Comunque non passa neanche una macchina su questa strada desolata. Ora la strada comincia a salire .. cosa ci potevamo aspettare ancora a fine giornata? Però, in cima sembra esserci qualcosa. C'è un insediamento, ci sono delle villette. Sì è l'indirizzo giusto, le suore sono poco più in là, e anche noi siamo più in là che in qua.

Siamo arrivati, siamo seduti, ci stanno offrendo un tè freddo. Forse è un altro film, forse un'altra vita. Scopriamo di essere finiti in un convento albergo. L'attività delle suore è infatti quelle di gestire un'ospitalità di tipo alberghiero. Il costo sarà per noi, stasera, di L. 60.000. E' la prima volta che spendo tanto per una notte, in questo pellegrinaggio. Abbiamo infatti volutamente cercato sempre altre soluzioni. Anche i nostri amici rimangono interdetti. Non avevano capito di cosa si trattasse e anche loro, in tutte queste sere di pellegrinaggio, avevano come noi dormito in situazioni molto più modeste e regolate dall'offerta libera. La spesa non è elevata, considerando la camera con lenzuola, la cena e la prima colazione, ma non è quello che veramente cercavamo. A parte questa nostra situazione contingente le suore sono ospitali e il posto è bello. Penso che facciano un bel servizio.

Ho la camera singola. Mi infilo sotto la doccia. Spero che mi dia ristoro e molto di più. Spero, quasi fosse un rito magico, che la forza con cui il flusso dell'acqua viene giù si trasmetta ai miei muscoli e li ricarichi e gli dia energia. Non riesco neanche a stare in piedi. Mi fanno male le piante di tutti e due i piedi e le gambe hanno accumulato acido lattico in un modo tale che mai avevo sentito in vita mia e che comincia ad essere estremamente doloroso. Mi metto a letto. Mi sembra di avere la febbre. Tremo e non riesco a rilassarmi. Batto i denti e ho le gambe contratte. Come farò domani? Non posso cedere adesso. Comincio a fare un po' di calcoli. Mancherebbero ancora tre giorni di cammino, ci sono ancora almeno 60 km. da fare, forse qualcosa di più. Oppure si possono fare due tappe pesanti, tirate. A che cosa si resiste di più? Tre giorni più tranquilli, ma ancora tre, o due più faticosi, ma solo due? Anche psicologicamente cosa è meglio? La testa è aiuto fondamentale per il fisico: quando questo cede rimane solo la testa e la forza di volontà per andare avanti. Tre giorni ancora mi angosciano. Non so se ce la posso fare. Se è veramente acido lattico quello che mi fa male, può solo, in tre giorni, accumularsi di più, anche se poi quando i muscoli si scaldano, si riesce a camminare bene. L'altro problema è la vescica sotto le due dita del piede. A ogni passo mi fa

male. È ubicata esattamente nel primo punto dove il piede poggia. Con gli scarponcini è meglio che con i sandali ma si vede che il dolore mi fa camminare comunque male perché mi sta venendo fuori, e questa è la novità dell'ultima ora di strada di oggi, una vescica sul tallone.

Tra tre quarti d'ora si mangia. Vediamo cosa dicono gli altri per domani. Ora devo cercare di dormire, recuperare tutto quello che posso.

A tavola siamo serviti come signori. Le nostre ospiti fanno parte della Congregazione delle Suore Francescane del Signore, fondate da P. Angelico Lipani, Cappuccino, nel 1885 a Caltanissetta. E infatti mangiamo piatti siciliani. Pasta al sugo e pesce con pomodoro e olive. Tutto veramente buono.

Parliamo di domani. Sono tutti d'accordo sull'idea di tirare le prossime due giornate e di arrivare a Roma per domenica. Solo Rodolfo vorrebbe andare con più calma. Del resto lui è pensionato, mentre per noi gioca anche il fattore lavoro. Finito il pellegrinaggio, dobbiamo tutti tornare al lavoro e oltretutto, mentre io posso giocare su un paio di giorni di tolleranza, gli altri, martedì, devono essere al loro posto. Considerando un giorno per rimanere a Roma e il tempo del viaggio di ritorno, sembra quasi d'obbligo arrivare domenica. Poi anche loro sono stanchi e due giorni sembrano meglio di tre.

E' ora di telefonare a Franco. Ho voglia di rivederlo e anche questo è un fattore da mettere nel conto. Arrivando prima a Roma posso rivedere prima Franco. Siamo d'accordo. Verrà domenica a Roma.

Sabato 9 settembre

Sutri – Anguillara Sabazia (28 km.)

Tutta strada asfaltata arrivando a Trevignano Romano sul Lago di Bracciano e poi fino ad Anguillara

La notte fa sempre miracoli e in effetti contavo su questo. Un po' di energie sono recuperate. Almeno quanto basta per alzarsi e non cadere dal letto. Metto i cerotti su tutte le vesciche che vedo, piccole, grandi, latenti o già presenti e mi infilo gli scarponi. Le espressioni dei miei compagni di viaggio sono di chiara lettura stamattina. Siamo un manipolo di eroi pronti ad affrontare un altro giorno (spesso gli eroi sono loro malgrado!).

Rifacciamo a ritroso gli ultimi chilometri di ieri pomeriggio. E' una nuova giornata e non vogliamo pensare più di tanto al fatto che stiamo facendo della strada in più. Del resto il primo chilometro serve a tutti per rimettere in moto gli arti indolenziti e per cercare di limitare il dolore delle vesciche impostando un passo "storto" nel modo giusto. Parlare camminando aiuta molto e la strada alla fine scorre via. Superiamo Sutri, attraversiamo la Via Cassia e deviamo verso il Lago di Bolsena. Abbiamo scelto questo itinerario per vedere di saltare un po' di traffico che sulla Via Consolare rischia di diventare pesante. L'alternativa, comunque valida, era passare da Campagnano Romano, e infatti so che per quel percorso sono passati tutti quelli che conosco, e per quello mi ero preparata, ma oggi si sperimenta! Alle 11 siamo a Trevignano, e c'è voglia di spuntino. Il primo negozio di alimentari è il nostro. Ci facciamo fare dei sontuosi panini imbottiti e mi concedo anche le Pringless, cedendo alla crisi di astinenza che si manifesta appena l'occhio cade sul tubo esposto sullo scaffale del negozio.

Ora siamo sul lungo lago e la strada costeggia il bordo offrendoci dei begli scorci. Peccato che ci sia un po' di traffico e soprattutto che la strada non abbia molto spazio per il passaggio pedonale. Io e Lamberto partiamo veloci, davanti a tutti. Non ci raggiungeranno più fino ad Anguillara, anche se a un certo punto cedo anch'io. Non riesco a tenere il passo veloce per più di un'ora e rallento rimanendo da sola. Gli altri sono indietro e Lamberto non l'acchiappo più. Mi fa sempre più male il piede. Ora sto zoppicando ma non devo fermarmi. Non credo di essere in grado di ripartire. E' l'una

passata e l'accordo era di trovare un bar con televisore per vedere le prove del Gran Premio (ho detto di aver trovato dei buoni compagni di strada!). Non incontriamo nessun locale. Strano che su un lungo lago non ci sia niente ma è così. Non ci sono neanche tante case. È una riva un po' deserta. Ormai sono alle porte di Anguillara, nostra destinazione finale odierna, e finalmente il bar tanto atteso. Entro e Lamberto è già lì. Mancano dieci minuti alla fine delle prove. Il momento è topico. Pole position ..indovinate di chi? Si festeggia con una birra ghiacciata. Aspettiamo seduti sui tavolini fuori gli altri che stanno arrivando, alla spicciolata. Ognuno ha radunato le sue ultime energie e, con il passo che riusciva a tenere, si è trascinato fino a qui. Il posto dove dormiremo stanotte deve essere poco lontano, all'interno del paese, ma a pensarci ci sembra distantissimo. Facciamo durare la birra a lungo. Qualcuno fa il bis e con le patatine si accompagna bene. Siamo ospitati nelle case delle opere parrocchiali. C'è anche una stanza tutta per me. Dopo la doccia ciascuno cerca di recuperare le energie per il grande balzo, per arrivare, domani, alla Porta Santa. Ultimo bucato. Leggo, scrivo il diario. Rispondo a un sms di mia sorella dalla Turchia. Lei è bella spaparanzata al sole. Non dispiacerebbe neanche a me ma sono dove volevo essere. Al mare ci andrò un'altra volta. Il Giubileo è adesso, il mare c'è sempre.

Domenica 10 settembre

Anguillara Sabazia - S. Pietro (Roma) (34 km.)

Tutta strada asfaltata passando per La Storta e poi lungo la Via Trionfale

Oggi ci svegliamo un'ora prima. Abbiamo tanto da camminare e vorremo arrivare anche presto per passare la Porta Santa e prendere la S. Messa. Alle 5,45 siamo già in strada. Non c'è nessuno. La prima sosta è dopo 8 chilometri che percorriamo in un'ora e mezza. Stanchezze e dolori sono addormentati dal pensiero della meta. Basta arrivare, poi più niente chiederemo a questi stanchi corpi. Rapido spuntino, ad un angolo di strada, con quello che abbiamo nello zaino e via di nuovo. Da qui dovremmo cominciare a incontrare più traffico entrando in un'arteria più importante. Ma si vede che è ancora presto perché le macchine sono comunque poche. Incontriamo invece molti ciclisti. Forse questo è un percorso battuto dagli amatori domenicali.

Arriviamo a La Storta senza dover immergerci sulla Cassia e questo è per noi una soddisfazione. Utilizzando una strada di nuova costruzione non ancora aperta alla viabilità ordinaria entriamo nel paese senza problemi e senza aver incontrato molte macchine.

Ora ci rimangono gli ultimi 15 chilometri infernali. Dovremo camminare sui marciapiedi della Via Trionfale fino a Monte Mario, in mezzo al traffico cittadino di Roma. La via è un budello stretto e lungo, due carreggiate e un marciapiede. Intorno ancora tratti di campagna romana, palazzi, ponti ferroviari, stazioncine, piazze, e poi ancora campagna. E' un notevole disordine urbano quello che dobbiamo attraversare prima di arrivare veramente a Roma. Comunque ci tocca. Rodolfo non vuole fare quest'ultimo tratto. Fin dall'inizio ha detto che lui le periferie cittadine le fa solo in autobus. Ha fatto così anche quando è andato sul Cammino di Santiago.

Ma io voglio arrivare in fondo così come sono partita: a piedi, fino in fondo. Anche questo fa parte della strada. Non si può sempre attraversare paesaggi da favola, e poi .. quando il gioco si fa duro.

Lasciamo Rodolfo ad attendere Franco che sta arrivando da Bologna e partiamo per l'ultima fatica.

Prendiamo fiato come un sub in apnea che debba attraversare un tunnel sottomarino. Via!

Non so che cosa possa aver pensato la gente che ci ha visto passare, ma un certo spettacolo penso che possiamo averlo dato. Quattro pellegrini in fila, a passo sostenuto, che si scambiano la posizione di capofila, come dei ciclisti lanciati in fuga, possono essere notabili.

Dopo due ore e mezza siamo sulla balconata di Monte Mario. Da qui, finalmente, come pellegrini antichi sul Mons Gaudi, vediamo per la prima volta la meta. Roma è ai nostri piedi, e laggiù il Cupolone. Abbiamo conquistato la visione. Non c'è panorama più bello di quello atteso, ricercato, voluto. Ci fermiamo a guardare come bambini. Adesso, solo oggi, rimpiangiamo di non avere con me la

macchina fotografica. Ma sono sicura che l'immagine rimarrà stampata nel cuore, e a lungo, più a lungo di un film di pellicola e della carta della stampa.

Questa fermata ci porta fuori dall'apnea e ci accorgiamo di essere stanchi morti. Ci sediamo sulle panchine, o, per essere più precisi, ci stendiamo a peso, appunto, morto. Non parliamo più tra di noi. Forse passano così cinque, dieci minuti. Ci gustiamo la vittoria e accusiamo la stanchezza.

Franco si fa sentire, lo squillo del telefonino mi ridesta per un attimo. E' arrivato ed è alla stazione della metropolitana di S. Pietro. Gli do appuntamento tra mezz'ora su via della Giuliana che è a metà strada.

Si riparte. La discesa da Monte Mario è più faticosa di una salita. I muscoli ammortizzano male. Ma ormai ci siamo. Arriviamo all'appuntamento e Franco non c'è ancora. I miei amici non possono aspettare molto. Hanno anche loro un appuntamento con dei colleghi che sono arrivati in treno da Forlì per accoglierli. Li saluto. Spero di rivederli sotto la Porta Santa. E mi fermo ad aspettare Franco. C'è caldo, estate romana. Sono quasi le quattordici. Ho fame, molta fame e sta per partire il Gran Premio. Qui non c'è neanche una panchina e faccio fatica a rimanere ferma in piedi. Passa un quarto d'ora. Sono stufo di aspettare e me ne vado via a cercare un posto a sedere. Ho fatto pochi passi e li vedo, Franco e Rodolfo sull'autobus. Hanno preso l'autobus per fare meno di due chilometri. Sono tornati nella dimensione metropolitana. Ci hanno messo un'ora per fare meno di due chilometri. Accolgo Franco brontolando. Mi dispiace, non era il modo che avevo pensato, ma l'attesa mi ha preso tutte le ultime energie e reagisco male. Il brutto momento passa subito e insieme cerchiamo un posto per mangiare. Vorrei anche lavarmi un po' e cambiarmi. Non voglio attraversare, sudata e sporca, la Porta Santa. E' un momento sacro e bisogna viverlo con rispetto, e quindi anche l'aspetto esteriore deve dare testimonianza di questo. Troviamo una rosticceria, con dei posti a sedere e una televisione accesa. Si può parlare di Provvidenza o si entra nella blasfemia? Io comunque ho ringraziato il Signore per avermi dato, in questa bella domenica, anche l'occasione di vedere la Ferrari vincere e di poter sperare sempre più fortemente in un mondiale a lungo atteso. Forza Schumi. Io sono arrivata a Roma, tu arriva al titolo iridato.

Sono lavata, rifocillata, contenta e Franco è con me. Lo so che non può sentire quello che sento adesso io. Gli è stato precluso questo momento. L'interruzione del pellegrinaggio è stato per lui un momento tristissimo e ora è qui, a Roma, solo perché ci sono io. L'essere qui, anzi, è un dolore rinnovato. Ma è giusto che passi anche lui la Porta Santa; anche lui ha fatto tutta la strada che poteva fare. La Porta Santa è a settecento metri da qui. Mancano pochi passi, veramente pochi. Penso a quanti giorni fa ho cominciato il mio cammino. Mi sembra un tempo lontano ma adesso, che tutto sta già per concludersi, mi dispiace. Per un attimo trattengo il passo, forse per gustare il momento o forse per non farlo più finire.

Entriamo nella piazza. Mi fanno mettere lo zaino e il bordone nel deposito bagagli. Non si entra con niente di voluminoso in Basilica. Mi dispiace. Io con questi ho fatto tutta la strada ed è come togliere una parte di me. A Santiago si entra con lo zaino e il bordone, ma lì il pellegrino è un'altra persona, è una persona.

Comunque, nonostante gli uomini, il Signore ha aperto una Porta Santa nel nostro tempo, e ha dato anche a me un tempo presente per attraversarla. Nonostante me, mi ha offerto l'occasione per attraversarla. Posso solo passarla, a capo chino, pregando: *"Tu ricorda allor che fummo pellegrini!"*. Tutto il resto importa poco.

Ma non si arriva a una meta se non per ripartire

Sono arrivata al termine della strada. Ma questa strada troverà il suo senso se sarà punto di partenza. Non posso arrivare per fermarmi. Se rinuncio a ripartire è come se non avessi mai camminato. Prego perché i miei passi non si fermino mai. Prego perché possa capire dove andare. Prego perché possa trovare sempre la forza per percorrere le strade che mi si apriranno davanti.

Io sono già partita: da tutti; verso Dio.
Lento ritorno, irreversibile.
Il mio Dio mi chiama e io ritorno a Lui.
Mi smarrirò,
ma lui sarà la forza superiore alle mie forze.
Sarò tentata d'essere infedele e di fermarmi per via:
ma lui sarà fedele alla mia promessa
e mi proteggerà nei sentieri della sua fedeltà.
E quando il sentiero s'interromperà
resterà soltanto lui,
unico sentiero,
terrificante sentiero di là dell'umano,
nel cuore dell'umano:
il cuore dell'umano.

Marie Emmanuel- *I sentieri dell'invisibile*

Dice S. Agostino:

*Feciste nos ad te, Domine,
et inquietum est cor nostrum
donec requiescat in te*

"Ci hai fatto per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te"

Noi riposeremo in pace solo in Dio e questo avverrà alla fine della nostra vita. Intanto camminiamo. Che non si fermi mai il motore che ci muove. Che rimanga l'inquietudine, il desiderio di qualcosa che ci completi e che ci dia risposta, che ci bruci la sete ardente d'infinito.

Pellegrinaggio Giubilare Bologna – S. Pietro (Roma)
25 agosto – 10 settembre 2000



Il nostro pellegrinaggio si è concluso con gaudio. Siamo arrivati *ad limina apostolorum et cathedra Petri*.

Su questo cammino, che ci ha portato a vivere fuori dalla dimensione che il quotidiano, costruito dalle nostre abitudini, ci propone, abbiamo incontrato persone che ci hanno accolto, sorriso e rincuorato.

Siamo stati ospitati a volte come fece Abramo alle Quercie di Mamre e a volte provando la *perfetta letizia* come dice S. Francesco.

A tutti vogliamo dare il nostro grazie.

Il pensiero vola su tutti questi giorni passati sulla strada, e sui visi, e sulle parole scambiate con chi abbiamo incontrato.

Abbiamo portato alla meta le preghiere che ci erano state richieste certi, comunque, che il Signore le avesse già accolte quando il cuore si era aperto nell'accoglienza.

Ultreya!

Che il nostro essere pellegrini finisca solo alle porte della Gerusalemme Celeste!

